GLI UOMINI SERJ

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

PAOLO FERRARI

Rappresentata per la prima volta a Firenze nel nuovo teatro *delle logge* le sere dei giorni 21, 22, 23, 24, 25, 27 e 28 novembre 1868, dalla Compagnia drammatica del cav. **Alamanno Morelli.**

MILANO
STABILIMENTO REDAELLI DEI FRATELLI RECHIEDEI
1869

DICHIARAZIONE

Nella presente commedia si ommettono, come inutili e fastidiose alla lettura, molte parti necessarie solamente per renderla adatta a publico spettacolo. Questa commedia perciò cade sotto l'eccezione che si contiene nell'art. 13.° § 1.° della legge 25 giugno 1865, num. 2337, e quindi non può essere rappresentata senza speciale consentimento dell'Autore. Chi volesse trattare coll'Autore per tale consentimento, avrà da lui, in caso di accordo, un'indicazione manoscritta delle parti indispensabili alla messa in iscena e alla recita secondo l'intenzione e volontà dell'Autore medesimo.

S'intende questa commedia posta sotto la citata Legge per difenderla contro ogni ristampa o contraffazione.

PAOLO FERRARI.

(Milano, Via Pasquirolo, 3).

DEDICO QUESTA COMMEDIA
ALL'ARTISTA DRAMMATICO E CAPOCOMICO
PER IL QUALE FU SCRITTA
E CHE PRIMO
L'ESPOSE EGREGIAMENTE AL PUBBLICO
IN FIRENZE
IL NOVEMBRE 1868
VOGLIO DIRE

AD ALAMANNO MORELLI

UNO DE'POCHI
ONDE GIUSTAMENTE SI GLORIA
L'ARTE RAPPRESENTATIVA ITALIANA
E DE'QUALI PROPONE
LA FEDE LA COSTANZA IL CORAGGIO
NELL'AMARLA ONORARLA
COME NOBILE ESEMPIO
A GIOVANI

Febbraio — 1869.

PERSONAGGI

La duchessa ANNA.
Lady VITTORIA.
Il duca RANIERO.
Il marchese LEONARDO.
Il barone SERGIO.
Lord REABLEN.
CECCOPIERO CECCOPIERI.
L'avvocato BALLANZINI.
Il marchese GIANNANDREA.
Il conte ORAZIO.
Il marchese DINO.
MARCO.
PAOLO.
Un servo di lord REABLEN.
Altri servi.

La scena è in Firenze. Tempo presente.

QUATTRO CHIACCHIERE

A PROPOSITO DELLA MIA COMMEDIA

GLI UOMINI SERII

I.

Eccoli qua questi benedetti *Uomini serii:* li legga chi vuole e chi li leggerà li giudichi. Io non fo davvero una prefazione per dimostrare ch'ebbe ragione il publico di Firenze, il quale li applaudì, e torto quel di Milano, il quale.... non li applaudì. Per me tanto, è naturale ch'io divida l'opinione del primo e che dissenta dal secondo; le opinioni sono libere anche per un autore che deve ottare tra le corone ed i pomi: io spero che non mi si accuserà per questo di consorteria con me medesimo; la cosa non è però impossibile, a questi lumi di luna!

Basta, o belli o brutti, ve li stampo tali e quali — Altri li chiamerà una bricconata, altri una cosa mediocre, altri un articolo di giornale; questi diranno l'intreccio complicato ed oscuro; quelli, scarso e freddo l'interesse; quegli altri, sbiaditi i caratteri; quegli altri, troppo fotografati i tipi — Io amo questo lavoro invece con predilezione: ed ecco perchè.

Il giorno 11 ottobre 1864, dopo avere desinato, stava con mio padre, venerando ottuagenario, prendendo il caffè, fumando un sigaro e lietamente conversando con lui.

Avevo terminato al mattino di sbozzare il disegno

generale degli *Uomini serii*, e glielo dissi — Mio padre desiderò udirne l'esposizione: io m'affrettai di appagarlo; chè mio padre era sempre stato, avanti il 59, il primo giudice e consigliere de' miei lavori — Udì egli l'esposizione di questo, mi fece alcune osservazioni, e in generale lodò il concetto, e m'incoraggiò a sceneggiare senza indugio quella tela.

Felice della approvazione sua come d'un lieto pronostico, mi proposi di metter mano all'opera subito al mattino di poi.

La sera alle undici, mio padre, ricevuta da me e datami la buona notte col solito bacio affettuoso, si ritirò nella sua camera — Pochi minuti dopo lo udii tossire un po' affannosamente: entrai da lui; era tuttavia levato e lottava con un attacco improvviso di asma. Quindici minuti dopo era tra le mie braccia morto.

Ci vollero quattro anni prima ch' io potessi ripigliare sott'occhio la tela del lavoro al quale si collegava così strettamente il ricordo di mio padre, della sua perdita repentina, degli ultimi consigli e conforti di lui.

E in capo a quattro anni non furono che il bisogno e il dovere di lavorare per altre dilettissime persone i motivi che vinsero la mia dolorosa repugnanza: e allora dissi a me stesso: Diamo un indirizzo più ragionevole al sentimento che desta in me questa tela: me ne farò invece uno stimolo a lavorare come in omaggio di quella venerata memoria — Siamo a mezzo agosto; l'undici ottobre onorerò il mesto anniversario col terminare il lavoro approvato da mio padre quattr' ore prima di morire.

E l'undici ottobre del 1868 io scriveva — Fine della Commedia.

Se il publico di Firenze, mentr' io mi presentavo a lui plaudente, avesse saputo il mio intimo pensiero non di poeta ma di figlio, sarebbe stato, io lo credo, molto contento d'aver trovato di che plaudire. — Come, ne sono sicurissimo, sarebbe rincresciuto al publico di Milano di non trovarne, se avesse letto quello che pensavo mentr'egli taceva.

E mi affretto a soggiungere che in questa mia riflessione non ci entra nè potrebbe entrarci idea di rimprovero, anzi non pure di amarezze: chè il publico di Milano, giudicava la commedia ch'io gli esponevo, non il dramma ignoto delle circostanze di questo o il rinnovarsi recondito di quel dramma nel segreto della mia memoria. Amo dunque questo lavoro senza discuterlo, solamente perchè piacque a mio padre e perchè con esso (non cerco se a ragione o no) procurai l'ultima compiacenza al suo cuore.

E qui fo punto al penoso ricordo.

E invece dirò qualche curioso episodio, che questa commedia mi procurò.

Come vedrete, se la leggerete, in essa ho riuniti o tra le figure principali o nel fondo del quadro alcuni tipi che mi parvero caratteristici nel nostro tempo.

Ci ho messo il *grand'uomo* che nessuno sa che cosa abbia fatto di grande: l'*aureo mediocre* ch'è stato un po' di tutto nella gerarchia del governo, senza far nulla che resti nè in bene nè in male: *Il damerino milionario e socialista: l'avvocato intrigante e ambizioso,* ecc., ecc., ecc. — Orbene; da alcuni ho sentito dire che sono tipi sbagliati, manierati, di una società mia ipotetica che non è nel vero: sarà così, non discutiamo di questo: da altri però si è invece sospettato che quei tipi fossero ritratti, ossia personalità: e questo lo nego. Ma il curioso è che dopo una let-

tura della commedia fatta a Firenze prima della recita, un amico mi disse: Vedi di cambiare alcuni particolari al tipo del *grand'uomo,* perchè così rassomiglia troppo al signor Tizio. E un altro amico mi diede lo stesso consiglio circa all'*aureo mediocre,* un altro circa al *damerino socialista;* chè questi due altresì arieggiavano a personalità per l'aureo Sempronio o pel damerino Cajo. — Io non conosceva naturalmente nè Cajo, nè Sempronio, nè Tizio: ma chi aveva scritto la *Satira e Parini* doveva cercare la satira-poema, e non incorrere mai in accusa di satira-libello; epperò mutai i particolari.

Tempo perduto: la sera della recita il publico non vide nella mia Commedia Tizio, Sempronio e Cajo, ma vide altri a cui per caso calzavano le mie correzioni. — Le quali poi, portando la Commedia a Milano, dovetti ricorreggere dacapo nel riguardo medesimo che a Firenze — e all'ultimo, colla medesima sfortuna. Parerebbe quindi che da un lato i tipi miei sieno abbastanza verosimili, mentre dall'altro la personalità rimane vittoriosamente esclusa.

Ma la più graziosa mi toccò per causa dell'*Avvocato intrigante.*

Io aveva dato a questo personaggio un cognome tratto fuori dai ricordi del mio giovanile soggiorno in un piccolo paese, figurandomi che quel modesto e ignorato cognome non troverei altrove. — Sì, signori, che quel cognome c'era in una gran città, e ne fui avvertito alla prima lettura; ed io cambiai quel cognome in un altro del tutto immaginario. — Immaginario? Niente affatto: alla prima prova mi si fece sapere che un avvocato di quel secondo casato c'era anche lui! — Cambiai per la seconda volta, interpellando prima diverse persone per essere sicuro di

non imbroccare un terzo avvocato vivente. — Fui pienamente rassicurato: e la Commedia si recitò con quel terzo casato.

Voi credete che sia finito? State invece a sentire.

La sera della terza recita mi reco al teatro delle Loggie e trovo al camerino del teatro un telegramma per me e l'avviso che un altro telegramma era stato lasciato al portiere del mio alloggio.

Mando a prendere il tèlegramma che era al mio alloggio, e intanto leggo quello trovato lì.

Eccolo:

« Paolo Ferrari, Firenze: *Teatro delle Loggie.*

« Richiesto da intimo amico egregio distintissimo « avvocato *tale de' tali* » (precisamente il mio terzo immaginario cognome!) « pregoti istantemente cam- « biare subito radicalmente nome omonimo tuo dram- « ma. Pregoti pronto riscontro. »

Firmato, il *Tale*; un mio buon amico; che riderà vedendo qui riprodotto il suo telegramma.

Intanto mi si reca da casa l'altro telegramma: apro; non era che una seconda edizione del primo; ossia era un duplicato col quale l'amico aveva voluto assicurarsi che il suo telegramma mi pervenisse: *tantae molis erat!*

Il duplice telegramma veniva da Milano. Io non potei esitare a credere che quel telegramma fosse una celia con cui si volesse da Milano scherzare sulle brighe che mi ero dovuto dare per quel benedetto cognome.

Ma il giorno dopo venne a disingannarmi una lettera di un egregio e autorevole magistrato, che nella sua qualità di Zio dell'Avvocato in questione e di mio amico, si faceva interprete, un po'scherzosamente, degli allarmi del suo nipote. — Allarmi del resto fuor

d'ogni ragione in un giovine così pieno di probità come l'ho poi conosciuto; ma essendo giovine, al principio della sua carriera, epperò ancora pochissimo noto nel Foro, temè che da quella omonimia potesse venirgli o danno o canzonatura.

Fu allora che imposi al mio avvocato il nome di *Ballanzini;* e se non avessi temuto le risa del publico ignaro della storiella, gli avrei imposto addirittura il nome di *Ballanzoni*, persuaso che l'ombra del Bolognese giureconsulto non sarebbe uscita dalle commedie del Goldoni per protestare essa pure.

Narro cose a moltissimi note, i quali possono farne testimonianza — e non le narro solamente per capriccio di novellare; ma bensì perchè si vegga quanto immeritate furono le dicerie e le stizze a cui diedero argomento i tipi della mia commedia. Dicerie e stizze le quali, quando altronde non mi fossero state note, si sarebbero rivelate nell'acrimonia rabbiosa e nella dispettosa malafede con cui su pei giornali e in mezzo alle conversazioni si assalì la mia povera commedia.

Mi assicurano che se ne sono dette di tutti i colori. — Ma! ci vuol pazienza a questo mondo!

Figuratevi, che mescolando e confondendo insieme la quistione artistica e la politica, il dramma e l'allegoria, la satira al vizio e i viziosi, le punture alle ridicolezze e i ridicoli, s'è finito a fare un'olla-podrida di critiche di tutti i sapori e di tutti i profumi — s'è veduto nella mia commedia il tale o tal'altro gruppo d'idee amministrative, questa o quella fazione, e i loro capi e i loro progetti di legge!...

Un giornalista fiorentino amico mio mi fermò un giorno e mi disse:

— Ho sentito due volte la tua commedia e assolutamente non mi piace!

— Me ne rincresce — risposi.

— Sicuro, c'è dello spirito, c'è delle scene fatte benino.... ma gli è il concetto che non mi entra!

— Perchè?

— Perchè, infin dei conti, tu vuoi, si capisce bene, tu vuoi la conversione della Rendita publica?

Restai di stucco: io che non sono sicuro di sapere esattamente che cosa sia la *conversione* della rendita publica!

— Dà retta — ripigliò l'amico — tu hai a trattare la commedia storica — ovvero se vuoi fare la commedia contemporanea, tu non ci devi far entrare politica. La critica non ha mancato di ammonirtene altre volte.

Rimasto solo mi diedi a fantasticare sopra le ultime parole di quell'amico:

La Commedia contemporanea!...

La Critica!...

E voglio parteciparvi le mie fantasticherie sopra questi due soggetti.

II.

Io fantasticai: Mi si consiglia di fare la commedia storica! —

Il mio primo lavoro, il secondo ed il quarto furono tre commedie storiche; il *Goldoni*, l'*Alfieri*, il *Parini* — Allora sentii a dire che bisognava fare la commedia contemporanea! — Non era facile in tempi in cui c'erano in Italia tanti Stati; la diversità del governo di ciascheduno, qua straniero, là indigeno, altrove misto, da una parte laico, da un'altra chierico, cattivo dappertutto, aveva prodotto diversità di fisonomie; una pittura di costumi vera ed efficace a Firenze

o a Roma, pareva falsa ed insulsa a Torino, a Milano, a Napoli. — D'altra parte tutto il caratteristico che imprimevano con certa uniformità alla vita italiana l'oppressione da una parte e la reazione dall'altra, doveva rimanere costantemente o soppresso o dissimulato nella nostra commedia: le Censure erano pagate per questo.

Non restava che la commedia frivola e spensierata degli amoretti, degli amorazzi, degl'intrighi tra la galanteria e lo scandalo; oppure il dramma piagnoloso, attinto ai cataloghi dei processi celebri.

Considerando queste circostanze, m'ero appigliato al genere storico, cercando con opportuni ravvicinamenti e raffronti di trarre dall'esposizione di fatti antichi e persone morte qualche insegnamento applicabile alle persone vive e ai fatti presenti. Con le Censure era più facile sgabellarsene; e il publico, a cui il sistema proibitivo acuiva l'accortezza, non perdeva una sola delle più palliate allusioni; anzi bene spesso trovava lui le allusioni al di là dell'intenzion del poeta.

Ma ora che sono cessate quelle circostanze, e che ci siamo raccolti in una sola famiglia; ora che, mercè questa unione, mercè i mezzi più facili di mescolanza, cominciano a fondersi insieme i costumi, i caratteri in una certa unità o conformità di nazionale fisonomia; ora che il poeta non ha impedimenti censorj all'esercizio del suo sindacato artistico; ora sì, mi pare che la commedia contemporanea, non solamente sia possibile a farsi, ma che si debba farla.

E in questa generale proposizione credo che siamo tutti d'accordo.

Dov'è difficile intendersi è circa al modo di fare questa benedetta commedia contemporanea.

Ah! in questo, ognuno vuol dire la sua; e le opinioni sono anche qui come gli orologi; che non ne trovate due a segnare la medesima ora, e tutti spaccano il minuto, a sentenza de'rispettivi possessori.

Io confesso che non sono ancora arrivato a capire quale sia l'ideale della commedia contemporanea vagheggiato dai nostri, dirò così, critici — Qualche volta fui perfino tentato di sospettare che non lo sapessero neppur loro!.... Sospetto passeggero, e subito scacciato da me per un sentimento di subordinazione, di cui li prego tenermi conto alla prima opportunità.

Ma se essi hanno una precisa idea della Commedia contemporanea, ed io non riesco ad afferrare il concetto loro, sia poi che ciò dipenda perchè loro non si spiegano chiaro o perchè io capisco poco, la cosa per me torna al medesimo punto; ed è male perchè quello che accade a me, accadrà anche ad altri scrittori, ed accade sicuramente al publico: e i poveri scrittori non hanno dai loro naturali maestri e duchi, i critici, un indirizzo certo da seguire, un segno visibile a cui mirare; e il publico, di cui il gusto dovrebbe ricevere norma e lume dalla stampa per portare al teatro un criterio costante, vaga incerto esso stesso, ora applaudendo quel che la stampa biasima, ora fischiando quel che la stampa loda, ora ricevendo l'ispirazione dalle polemiche, o diatribe che voglian dirsi, ora facendo esso invece una pericolosa pressione sopra i giudizii della critica.

Vediamo d'intenderci, se è possibile.

Ed io non lo credo solo possibile, ma lo credo anche facile.

Guardate: invece di dire che la Commedia contemporanea dev'essere senza politica, o con politica; che deve essere fatta a questa od a quella maniera; con

questo intendimento o con quello; con antefatto semplice, poco intreccio e molta analisi, oppure senza tanta analisi e con molto e rapido complicarsi di fatti, ecc., ecc.; non sarebbe meglio il dire alla buona, che dev'essere fatta bene?

Tutti i generi sono buoni tranne il genere nojoso! È questa una gran sentenza troppo spesso dimenticata.

Non combattete il genere, combattete la specie: non dite: Questa commedia annoja perchè c'entra la politica, perchè vi si parla d'affari: dite: Questa commedia annoja perchè è nojosa — E se il publico si è annojato, risparmiate anche la briga di provare l'asserto.

Questa cosa è più importante di quel che pare. Perchè batti un giorno, batti due e tre ad accagionare sempre il genere dei torti della specie, il publico finisce a pigliarsela col genere: a forza di dire al publico che questo lavoro, e quest' altro, e quell'altro lo annojarono perchè vi erano i tali ingredienti, il publico ha finito per attribuire agl'ingredienti la colpa della sostanza, e come il bambino a cui hanno fatto ingollare l'olio di riccino insieme al caffè, così il publico appena si vede porgere un caffè ci vede subito dentro anche l'olio di riccino.

Così oggi siamo a questa: da una parte ci si grida: vogliamo la commedia contemporanea, la commedia nostra, che ritragga la nostra società tal'e quale! E dall'altra ci si urla: ma non ci mettete politica per carità!

Or ditemi voi, o lettori, come si fa a scrivere una commedia che ritragga la nostra società, ma che non parli di politica, mentre la nostra società non ha proprio altro di caratteristico che l'essenziale mescolanza e prevalenza delle politiche passioni a tutte le passioni umane? La politica s'ingerisce della nostra

probità, del nostro onore, del nostro valore; noi siamo onesti, autorevoli, celebri per il nostro partito; pel partito contrario siamo ladri, ridicoli, ciuchi. La politica s'ingerisce delle nostre ambizioni, del nostro lavoro, della nostra attività. La politica s'ingerisce dei nostri odj, dei nostri amori, perfino dei nostri matrimonj, questi vecchi finali di tutte le commedie — Le nostre feste, le nostre allegrie, le nostre mascherate, i nostri giuochi, i nostri duelli sono tutti a base politica.

Entrate al caffè per far colezione: il garzone vi addita il gruppo della vostra consorteria. — Si quistiona di ministero, d'interpellanze e di friccandò tutt'insieme. — Politica e ordinazioni alla rinfusa

— Un arrosto codino! —

— C'è la *Unità Cattolica?* —

— Questi maccheroni sono duri! —

— Ma! col macinato!... —

— Ecco il risotto — e la *Lombardia.* —

— Vin rosso o vin bianco? —

— Rosso — e l'*Unità Italiana.* —

— Sigari Sella; sigari Cavour. —

— Vino Ricasoli. —

— Per la via vendono dei giocattoli da bimbi che si chiamano *La quistione romana!* —

— Che più? Passa uno sopra un ridicolo *Velocipede*: voi lo credete un bimbo: oibò! è un Danton in erba, è un Robespierre dell'avvenire: il *Velocipede* fu innalzato a dignità politica; è un simbolo cabalistico delle opinioni le più avanzate! —

Dopo ciò, la sera andate a teatro alla commedia contemporanea, e mentre pretendete vedere riprodotte le vostre abitudini, udire le vostre conversazioni, alla prima allusione politica, vi storcete e brontolate: Ah mio Dio! ci siamo noi con la politica! — E i

vostri applausi sono politici; politici i fischj; politiche le apoteosi; politiche — quando non sono cialtronesche — le demolizioni!

E non è lecito il temere che la vostra sinistra prevenzione riesca talvolta nocevole alle opere sceniche per la svogliatezza e disattenta impazienza che ne conseguono e che si propagano quasi magneticamente dall'atmosfera della platea a quella del palco scenico?

Io non difendo una maniera di commedia piuttosto che un'altra. — Ma sarebbe opera utile della stampa il combattere queste prevenzioni, come quelle che diventano in sostanza un impedimento, un imbarazzo, una difficoltà di più alla libera fantasia del poeta, alla quale vien posto un problema non meno difficile di quello che tocca a'pittori cesarei quando debbono faro il ritratto di qualche losca o gobba principessa del sangue: il ritratto deve rassomigliare, ma non si ha da vedere nè la gobba nè la loscaggine.

Se la commedia contemporanea deve porgere, come in uno specchio, la fedele immagine dei costumi del suo tempo e del suo paese, nessuno presuma riuscire a far sì che la nostra commedia, per quanto si sforzino gli autori sbigottiti, non esali politica da tutti i suoi pori.

Al tempo delle arroganze femminili, delle ipocrisie, del malcontento morale del Regno di Luigi XIV, nessuna arte o violenza potè impedire che dalla Musa di Molière venisse balestrato al publico le *Preziose ridicole*, il *Tartufo*, il *Misantropo*.

Nè, prima, al tempo in cui i Tudor mal riescivano a impedire il rinnovarsi delle sanguinose lotte monarchiche e aristocratiche, da loro appena sedate, neppure il sospettoso despotismo d'Elisabetta aveva potuto impedire a Shakespeare di popolare la scena di congiure, cospirazioni, assassinj e stragi.

Ma fortunati gli scrittori scenici a' quali tocca di ritrarre un tempo in cui la caratteristica dei costumi rimane nell'ordine delle passioni umane. Grandi misfatti, profonde perfidie, eleganti ridicolezze, vi danno Shakespeare, Molière, Goldoni.

Il guajo è per quei poveri diavoli di scrittori che incappano in un tèmpo in cui di tutto ciò che è umano e nell' umana natura permanente nulla ha grandezza, anzi nulla pure ha rilievo, e i caratteri non emergono come soggetto di arte se non per interessi e passioni effimere ad un tempo e permalosissime.

E in uno di questi tempi ci siamo proprio incappati noi, poveri autori drammatici che vestiamo panni secondo il figurino del 1869.

Movetevi un poco a pietà di questa infelice nostra condizione, signori giurati della stampa, non aggravate la condizione nostra coll'infierire sulle nostre cadnte e col dissimulare a voi stessi ed al pnblico le circostanze attenuanti.

Chi sa che anche la nostra commedia contemporanea a forza di tentare non riesca a qualcosa! A forza di bere s'impara a nuotare: ma se mentre bevo uno mi pianta una mano sul collo e mi manda anche più giù, io affogo! — Poco male! direte voi: ma non lo dico io.

Il male è che mentre le accennate circostanze ritardano e difficultano un bnono sviluppo della commedia contemporanea; altre circostanze non meno gravi ritardano e difficultano il buono sviluppo della critica: che fu il secondo argomento delle mie fantasticherie.

III.

Vi dirò dunque adesso le mie fantasticherie sopra la critica; ve le comunicherò senza reticenze nè cir-

conlocuzioni; e non dirò che la verità, con animo non punto prevenuto o da amicizia o da ostilità, o da timore che il mio discorso

« A molti fia savor di forte agrume.

Ho anch'io dentro di me il mio Cacciaguida che m'incoraggia:

« . . . . Coscïenza fusca
« O della propria o dell'altrui vergogna
« Pur sentirà la tua parola brusca.
« Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
« Tutta tua visïon fa manifesta
« E lascia pur grattar dov' è la rogna.

Quindi comincio subito dal dirvi la prima fantasticheria che mi si presentò; fu sopra la parola *critica:* abbiamo noi una *critica* più di quello che abbiamo un *teatro*. Abbiamo l'*appendice*, che con certa periodicità intertiene il publico sopra le produzioni teatrali drammatiche, liriche e coreografiche. Non è la stessa cosa; anzi, meno pochissime eccezioni, fra appendicista e critico ci corre tanto divario come tra verseggiatore e poeta, tra scrivano e scrittore.

Critica è arte di giudicare: bisogna dunque essere giudici; e la prima qualità di ogni giudice è la competenza: dei maggiori di gendarmeria, dei commissari politici, dei militari arrabbiati, dei cortigiani prezzolati possono comporre una corte stataria, un tribunale di stato d'assedio; ma non diventano nè giudici, nè competenti, per quanti briganti assolvano, o per quante liste di proscrizione promulghino.

Anche la critica è una giurisprudenza, che bisognerebbe studiare regolarmente nella teorica e nella pratica prima di averne legittimamente il libero esercizio: invece moltissimi l'esercitano senza pur cono-

scerne il frontispizio; si crede che basti aver letto qualche romanzo per poterla esercitare! ma chi l'esercita con scienza e conoscenza? *Multi sunt vocati, pauci vero electi;* un latino, che da un chierico campagnuolo fu tradotto: Molti sono gli avvocati, pochi quelli che sanno leggere.

E come potrebb' essere altrimenti? — Si legge troppo poco: e il giornale, mancando di lettori, scarseggia di fondi; e scarseggiando di fondi, deve economizzare sopra i collaboratori; e dovendo economizzare sopra i collaboratori, quelli sopra i quali economizza di più sono i collaboratori accessorii; e i collaboratori accessorii per un giornale *politico* sono necessariamente i *letterarj*, vale a dire il novelliere ed il critico. Il novelliere però dà una certa utilità al giornale; quella piccola dose di romanzetto ogni giorno ha i suoi dilettanti: ma il critico?!

— Non si potrebbe fare a meno del critico? — diceva al direttore di un giornale il suo ragioniere studiando un piano di economie.

— Sarebbe anche il mio voto (rispose il direttore con un lungo sospiro) Ma come si fa? — Anche un portinaio serve poco o nulla e secca spessissimo: ma senza portinaio la casa è sospetta.

E pur troppo è così: si alloga nel casotto un modesto calzolaretto che scarpe facendo, tra una scarpa e l'altra, scruti chi passa e risponda a casaccio.

E se io esagero, mi smentisca chi può.

Rispetto alcune poche eccezioni; non nego che in qualche giornale italiano l'appendice sia affidata a scrittori di merito. Ma chi potrà dire che io esagero, chi potrà smentirmi se citerò certi scandali troppo noti per cui scrittori provetti e coscienziosi debbono acconciarsi a vedere i loro lavori, frutto

di studio paziente, risultato di fatiche e di veglie, sottoposti in *Giornali serj, autorevolissimi, di prim'ordine*, agli strampalati giudizj qua di un ex-suggeritore di commedianti, là di un fotografo in disponibilità, altrove di un autorello fischiato per i suoi strafalcioni di grammatica e di senso comune, altrove di un giovinetto di belle speranze uscito jeri da un esame di terza-liceo, altrove di un originale il cui tecnicismo empirico o di sua invenzione fece scoppiare un riso inestinguibile.

Fra i medesimi Diarj-fascicoli, ai quali non è neppure scusa, come può esser talvolta pei Diarj cotidiani, l'inesorabile incalzare dell'ora, fra i medesimi Diarj-fascicoli, dico, ve n'ha parecchi ne'quali la critica estetica (quando dalla loro serietà ottiene un posticino) è abbandonata a scrittori che al corretto scrivere, alla coltura letteraria, al sentimento artistico, si fanno un preciso dovere di sostituire il gergo barbarico d'una indigesta e boriosa erudizione.

Ci sono due cose che oggi pajono diventate il mestiere d'ogni fedel cristiano. — Fare una produzione teatrale; criticarne un'altra.

Una commedia? un dramma? Oh la gran cosa! Si piglia un foglio di carta e subito di primo acchito si comincia: Atto prima; scena prima; Rosaura e Florindo. — Anche Goldoni faceva così.

Scrivere la critica di un lavoro? Bella fatica! — Si narra l'intreccio; poi si dice: l'Autore volle provare la tal cosa e vi riescì — oppure non vi riescì: i caratteri sono ben disegnati — oppure non sono ben disegnati: ci sono delle situazioni felici — oppure non ce ne sono: il dialogo è bello — oppure è brutto: la lingua è buona — oppure è cattiva: l'esecuzione fu eccellente — oppure fu pessima: il publico applaudì

— oppure fischiò — Per va riare s'inverte l'ordine, e si mette prima il publico, poi l'esecuzione, poi la lingua, poi il dialogo, ecc.

Poco male per quelli che credono facile scrivere pel publico: il publico te li spiccia senz'altro con una brava fischiata e non se ne parla più.

Ma se si fischiano le produzioni sciocche, le appendici cattive si leggono; e per quanto sieno cattive *il en reste toujours quelque chose!* — Il publico, che legge i giornali, non sa chi sia che gli fa la lezione; sa di aver tra le mani un giornale di quelli che se ne intendono; l'appendicista gli butta là sentenze cattedratiche ed assolute col tuono magistrale di un vecchio professorone; e il publico dice fra sè: ah ah! chi scrive con questo piglio di securtà in un giornale di questa importanza deve essere un sapiente di prima forza! — Niente affatto; è un fotografo, è un suggeritore! nella migliore ipotesi è un giovinotto che fa le sue prime armi nell'arte di ben comporre.

Ma c'è di più. All'insufficienza di alcuni appendicisti si mescolano poi e si complicano le simpatie e le antipatie, le tenerezze o i rancori di parte, di consorteria; talvolta l'acerbità del criticare è in proporzione dell'impotenza a produrre; la canagliesca villania del linguaggio in proporzione dell'ignoranza del galateo; poi v'è la malafede dei biasimi o delle lodi resa obbligatoria, come arma di partito, dal colore del giornale; poi v'è il bisogno di fare scalpore o scandalo con entusiasmi o vilipendj senza ragione tranne quella di mettersi in evidenza; e non voglio assolutamente credere quello, che si vocifera, che talora la *demolizione* d'un galantuomo che lavora per vivere onoratamente sia decretata per celia carnevalesca tra i fumi del vino in una sala di bettola o di lupanare.

Oh giovani, giovani! che peccato che tanto possa in voi la manìa d'impancarvi, senza far nulla, al comodo sindacato di coloro che fanno! — Voi sareste buoni e generosi e potreste diventare valenti ed utili; e invece eccovi lì stizzosi, accidiosi, colle rughe anticipate della impotenza, colpiti di un cinismo precoce, che a venticinque anni vi ha già isterilito il cuore e avvizzito ogni fiore gentile di giovinezza! — Che peccato!

Voi vi siete detti! Se basta mettersi a scrivere in un giornale per poter dar lezione di politica, di economia, di diplomatica, di publica istruzione, di letteratura, di musica, profittiamo di questo facile mezzo d'acquistare la scienza infusa e di dettar legge senza averla a subire!

Voi vi siete detti! Se basta il mettersi a professare la scienza o l'arte lungamente e amorosamente studiata, per diventare proprio in quella scienza od arte miserabili cretini a cui uno scolaretto, un fotografo, un suggeritore possono fare i correttori di stampa, guardiamoci dal commettere l' asineria di studiare qualcosa e di farcene una seria professione!

Il giornalismo! la critica! ecco il campo aperto a tutti; ecco l'*omnibus* a 10 centesimi; saltiamovi su; arrampichiamoci in alto; col nostro cappelletto piegato da un lato e un sigaro in bocca, guarderemo compassionevolmente i pedestri passeggieri! — Che peccato, che peccato!

Il malessere comunicato al giornale dalla annojata e sfiduciata indifferenza del publico, ritorna al publico comunicatogli dal giornale. E publico e giornale, malati della medesima contagione, causa ed effetto a vicenda fra loro, viziano l'ammosfera in cui dovrebbero fiorire le arti, la impregnano de' loro miasmi e alle arti inoculano i loro mali umori.

Un segno della gravità di questo male l'abbiamo, a parer mio, veduto non ha molto. Un originale d'un francese, celebre scrittore, di cui non ricordo adesso il nome, disse in un foglio parigino roba da chiodi degli autori e scrittori italiani: erano personalità gratuitamente villane.

Dignità sarebbe stata il non curarsi di lui. — Ma al sentimento della dignità prevalse in un giovine egregio quello di una generosa indignazione, e il giovine egregio rispose in un giornale fiorentino.

Il francese replica e porta la replica al giornale fiorentino perchè l'inserisca.

Era ovvio il rispondere: Voi ci avete attaccati in un foglio francese; vi è stato risposto in un foglio italiano; continuate a risponderci a Parigi; noi continueremo a replicarvi a Firenze. — Invece la risposta del francese fu accolta e publicata; e da quel giorno avemmo la consolazione di vedere e due e tre e quattro giornali italiani farsi gl'ingenui divulgatori in Italia delle grossolane impertinenze di quel francese. — Anzi vi fu un giornale nostro ch'ebbe anche il patriottismo di trovare che il francese aveva ragione e di stringergli con tenera gratitudine la mano.

Quanto a me, del resto, non mi diparto dal mio proposito; e lo consiglio anche a' miei confratelli; tirar via per la propria strada ricordandosi che il critico migliore e il più severo ad un tempo lo abbiamo dentro di noi; basta avere il coraggio d'interrogarlo e di forzarlo a rispondere il vero. Io, questo coraggio l'ho: e se fo male non è già che non me ne avvegga; è che non so far meglio; e da altra parte, lavorare bisogna!

E a chi mi assedia coi consigli: Fa la commedia storica! — Fa la commedia contemporanea — Fa la

commedia popolare — Fa la commedia d'intrigo — Fa il dramma sentimentale — Fa la tragedia — io rispondo, non per iscortesia o per boria, ma per candida espressione del mio proposito: — Grazie, ma lasciate che seguiti a fare, come so, quello che mi pare.

Mi parve di fare *gli uomini serj*, e li feci — so quello che valgono — Il lettore imparziale lo saprà tra poco anche lui.

E finisco con una stretta di mano a quei critici che mi furono indulgenti, o che, anche indirizzandomi severe ed acri censure, rispettarono però le leggi della buona fede e della urbanità.

« Questa specie di satira cade direttamente
« sopra i costumi, e non colpisce le persone
« che di rimbalzo. Non si deve applicarsi da
« sè stesso i dardi di una censura generale:
« profittiamo della lezione se possiamo, senza
« far mostra che si parli a noi — Nessuna
« delle pitture ridevoli che si espone sui teatri
« dev'essere mai guardata con dispetto. Sono
« specchj pubblici ove non si deve confessare
« di vedere la propria immagine; ed è attri-
« buirsi ad alta voce un difetto lo scandaliz-
« zarsi che sia rappresentato. »

MOLIÈRE. — *Critica della scuola delle donne.*

ATTO PRIMO

Gabinetto di lettura nella biblioteca del Palazzo Lavena — Pareti a scaffali di libri — uscio in fondo; uscii a'lati — scrittoio a destra; altro a sinistra; in mezzo una tavola grande con tappeto verde — sedie, poltrone, sofà — carte, libri, registri, giornali sopra la tavola e sopra gli scrittoi.

SCENA PRIMA

Il Duca, *seduto alla tavola che legge un fascicolo e prende note molto attentamente.* **Leonardo,** *allo scrittoio di destra;* **Sergio,** *a quel di sinistra; lavorano entrambi: poi* **Paolo** *e* **Marco,** *che vanno e vengono come è indicato appresso.*

(Un silenzio profondo; i tre personaggi, che sono in scena, mostrano la loro attenzione al rispettivo lavoro).

(Dopo un poco).

DUCA *(fra sè pensando sopra una frase che legge).*

« Law.... lo Stephenson del credito.... » — Chi diavolo era mo' Law?... — e chi era Stephenson? *(suona un timbro).*

PAOLO *(si presenta a destra).*

DUCA *(sommessamente per non disturbare gli altri).*

Il signor Marco.

PAOLO *(via)* — *(Entra Marco).*

MARCO *(s'avvicina al Duca e parla anch'egli sommesso per non disturbare).*

Signor Duca?

DUCA *(c. s.)*

Il Dizionario enciclopedico.

MARCO *(va a prendere un grosso volume e lo porta al Duca).*

Comanda altro?

DUCA.

Grazie.

MARCO.

Mio dovere. *(via).*

DUCA *(cerca nel Dizionario, poi legge).*

« Law: Giovanni Law o Lass, come dicono i fran-
« cesi, famoso finanziere, ebbe i natali in Edimbur-
« go.... » — Sergio! *(chiamando sommessamente).*

SERGIO *(senza far rumore, si alza e va al Duca).*

DUCA.

Perchè avete scritto qui: « Law, lo Stephenson
« del credito? »

SERGIO.

Stephenson inventò la macchina a vapore, come

Law impresse un movimento più rapido alla circolazione bancaria.

DUCA.

Ecco, ecco; era quello che avevo inteso anch'io — Gran genio quel Law, o Lass, come dicono i francesi; Edimburgo dev'essere superba di aver dato i natali a quel famoso finanziere!

SERGIO.

Certo! *(torna al suo scrittojo).*
(Silenzio; e tutti lavorano).
(L'orologio suona le due).

SERGIO *(suona un timbro).*

PAOLO *(si presenta).*

SERGIO.

La posta.

PAOLO *(via). (Marco entra).*

MARCO *(con tre fascj di lettere e giornali).*

La posta del signor Duca *(consegna).* La posta del signor Barone *(consegna a Sergio).* La posta del signor Marchese *(consegna a Leonardo).* Comandano altro?

DUCA.

Grazie.

SERGIO.

Grazie.

LEONARDO.

Grazie.

MARCO.

Mio dovere. *(Via).*
(Il Duca, Sergio, Leonardo si occupano a leggere lettere, giornali, ecc.)

SCENA II.

Detti, poi **Orazio**, *poi* **Dino**, *poi* **Giannandrea**, *e* **Paolo** *che li annunzia.*

Paolo *(introducendo Orazio, lo annunzia sommessamente).*

Il sig. conte Orazio.

Orazio *(entra subito: abbigliamento molto signorile, ma severo: modi all'inglese, occhialetto; portamento nobile, sereno, soddisfatto — Egli viene con la famigliarità di un parente che è solito ogni dì a quell'ora venire a salutare i parenti e leggere i giornali — al Duca).* Buon giorno, cugino.

Duca *(senza muoversi gli stringe la mano).*

Buon giorno *(e segue a lavorare).*

Orazio *(a Leonardo).*

Caro nipote!

Leonardo.

Caro zio! *(si stringon la mano).*

Orazio *(a Sergio).*

Nipote!

Sergio.

Zio! *(si stringono la mano).*

Orazio *(sommessamente* c. s.*)*

Non ne posso più! Il tribunale di commercio... La Società operaja... la Camera... Quella buona gente di Castagneto che mi vuol sindaco!... E qui, il consiglio di famiglia!.... Basta... *(al duca)* Prendo il *Times.*

Duca.

Servitevi.

ORAZIO.

Grazie. *(Prende un giornale e siede a leggere).*

PAOLO

Il Marchese Dino.

DINO *(È un altro parente abituato a venire qui a quest'ora — Elegantissimo: abiti d'ultima moda: stivalli alla scudiera, sproni, scudiscio, guanti chiari, occhialetto; modi elegantissimi; contegno franco, allegro, simpatico — Fa, come Orazio, i suoi saluti).*

Signore Zio! — Cugino! — Cugino! — *(ad Orazio).* Signore Zio! — Sono stanco, ho preso un'ora e mezza di lezione di velocipede! — *(al Duca).* Prendo l'*Unità Italiana.*

DUCA.

Servitevi.

DINO.

Grazie *(Prende un foglio e siede presso Orazio).*

ORAZIO *(scherzosamente, piano a Dino).*

Dunque, codesta republica sociale quando la proclamate?

DINO *(similmente).*

Codesta coda moderata quando se la taglia!

ORAZIO *(scherzando).*

Demagogo!

DINO *(similmente).*

Venduto! *(si stringono la mano ridendo, poi leggono).*

PAOLO.

Il sig. marchese Giannandrea.

GIANNANDREA. *(Entra subito. È un altro parente. È vecchio: abito severo; occhiali; modi autorevoli e modesti ad un tempo: pare un gran sapiente: senza caricature)*

(Al suo entrare tutti si alzano con certa riverenza.)

GIANNANDREA *(stringe la mano al Duca; gli altri quattro saluta con gesto pieno di benignità)* — *(al Duca)*

Mi fareste dare il quarto volume delle opere di Adamo Smith? *(siede — Tutti si rimettono alle loro occupazioni).*

DUCA *(suona).*

PAOLO *(si presenta).*

DUCA.

Il signor Marco.

PAOLO *(via) (entra Marco).*

MARCO.

Signor Duca?

DUCA *(indicandogli di rivolgersi a Giann.).* Il Marchese Giannandrea.

MARCO *(a Giann.)*

Mi comanda?

GIANNANDREA.

Il quarto volume delle opere di Adamo Smith.

MARCO *(va a prendere un libro in 8.° grande e lo porta a Giann.)*

Mi comanda altro?

GIANNANDREA.

Grazie.

MARCO.

Mio dovere *(via)*.
(Silenzio generale).

SCENA III.

Detti, **Anna** *(da destra)*.

(All'entrare di **Anna, Sergio, Orazio, Dino,** *il* **Duca,** *si muovono. — . . . .
. . . .
. . . .)*

ANNA *(sommessamente)*.

St! St!... Fermi!... Nessuno si muova! Non voglio turbare questa taciturnità! — Dico una cosa a mio cugino Sergio e *mi salvo*! È un francesismo premeditato! *(a Sergio.)* Stamani non verrò alla Camera; ho delle visite da fare: già stamani voi non parlate e non vi dispiacerà.

SERGIO.

Mi dispiacerà di non vedervi nella Loggia.

ANNA.

Oh! alla Camera non c'è pericolo che compromettiate la vostra serietà guardandomi! *(passa ad Orazio e Dino e porge a ciascuno una mano salutandoli)*.

DINO.

Cugina, dacchè siete vedova diventate ogni giorno più bella! — Avete torto di rimaritarvi! Quando proclameremo la nostra republica sociale aboliremo almeno le seconde nozze.

ANNA *(scherzosa)*.

Frattanto, come va col velocipede?

DINO *(scherzoso)*.

Si comincia a trovare l'equilibrio!

ANNA *(c. s. ad Orazio)*.

E voi come va con la Consorteria?

ORAZIO *(scherzoso)*.

Si procura di non lo perdere! *(ridono piano tutti e tre)*.

ANNA *(s'avvicina al Duca)*.

Mio zio è sempre occupato per me!

DUCA *(con affetto)*.

Come se tu fossi mia figlia!

ANNA *(gli dà un bacio)*.

Come se ella fosse il mio babbo!

DUCA.

Sì, cara!.... E, guarda, mi credo tanto tuo padre, che scrivevo appunto ad un amico e parlandogli di Sergio, mi è corso spontaneo alla penna di chiamarlo mio futuro *genero!* E d'ora in poi voglio chiamarlo *genero.*

ANNA.

Ah! questo, voi altri lo direste *preoccupare gli eventi:* non c'è ancora nulla di officiale.

DUCA.

Non importa! Lo chiamerò genero in via di lieto pronostico! Tenerezza di zio!

DINO *(che ha udito)*.

Duchessa, io vi amo come un fratello, e in via di

lieto pronostico, chiamerò Sergio, cognato: tenerezza di cugino!

ANNA *(ride, poi s'accosta a Giannandrea, ma poi non osa turbare la sua lettura e passa a Leonardo a cui dice piano e seriamente).*

Quando gli altri se ne andranno, trattenetevi qui: ho bisogno di parlarvi.... seriamente!

LEONARDO *(fa un segno di adesione).*

ANNA *(in punta di piedi ripassa la scena, salutando e facendo silenzio scherzosamente).*

St!.. Silenzio! Silenzio! Silenzio! *(stringe la mano a Sergio ed esce da destra).*

SCENA IV.

Detti, meno **Anna**, *poi* **Marco.**

ORAZIO *(si alza e si avvicina al Duca).*

Che notizie da Roccascura?

DUCA.

Ottime: la mia candidatura pare assicurata.

ORAZIO.

Competitori?

DUCA.

Uno: un certo avvocato Ballanzini.

ORAZIO.

Brutto arnese! corre da una corte d'assisie all'altra a farsi dare dell'*illustre giureconsulto giunto pur jeri! (torna a sedere). (Entra Marco)*

MARCO.

Signor Duca, i tre rappresentanti dei creditori man-

dano le loro carte: saranno qui tra poco. *(Consegna tre carte al Duca).*

DUCA.

Va bene. Trovano unito il consiglio di famiglia.

MARCO.

Comanda altro?

DUCA.

Grazie.

MARCO.

Mio dovere. (*Via*).

DUCA.

Ecco i nomi di questi tre signori. (*Legge una carta*). « Lord Reablen, rappresentante il gruppo dei « creditori inglesi e belgi del Patrimonio Ripalaghi « Lavena. — È alloggiato palazzo Buondelmonti presso « sua figlia lady Reablen, vedova Macardy. »

DINO.

Speriamo che il padre sia persona più seria della figlia! (*Ridendo*).

SERGIO.

Che cosa potete dirne, marchese Dino? Voi che non andate in casa sua?

DINO.

Io, nulla: e voi, che ci andate, barone Sergio?

SERGIO *(dissimulando, con un sorriso).*

E voi, Leonardo, che ci andate anche voi?

DUCA *(legge un'altra carta).*

« Maurizio Ballanzini... » Oh! diamine! « Maurizio Ballanzini, giureconsulto, membro di molte accademie, rappresentante il consorzio dei creditori Siculo-Na-

poletani della sostanza Ripalaghi-Lavena — Hôtel Firenze. »

SERGIO.

Il suo competitore al collegio di Roccascura, signore Zio. — Un intrigante, coscienza equivoca!

ORAZIO (*al Duca*).

Che cosa vi dicevo io?

DUCA.

Guardate chi mi tocca avere per competitore.

SERGIO.

Del resto, come uomo di affari, una vera capacità.

ORAZIO.

Ah! questo sì! È un uomo di una abilità in affari! ...

DUCA (*legge un' altra carta*).

« Ceccopiero Ceccopieri, professore di letteratura... »

SERGIO.

Buon Dio! Un poeta!

ORAZIO.

Un letterato! Stiam freschi!

DINO.

Faremo un corso di rettorica!

DUCA.

Insomma un altro gruppo di creditori.

SERGIO.

Tre gruppi che vengono al pettine!

DUCA.

To'! Stava per dirlo io.

SERGIO.

Intanto però debbo segnalarvi un articolo che ri-

guarda la nostra gran quistione domestica, e che non manca di importanza per essere nel giornale di Roccascura, signore zio, del suo collegio. — Il giornale si chiama enfaticamente l'*Etrusco-Romano:* l'articolo dice ampollosamente così:

« Noi assistiamo oggi ad uno strano fenomeno: una « quistione privata, la quistione domestica Ripalaghi-« Lavena che va prendendo le proporzioni di un pro-« blema economico-nazionale italiano. Moriva nel 1866 « il marchese Tancredi Ripalaghi duca di Lavena, di « venerata e illustre memoria in tutta Italia, e la-« sciava una sterminata sostanza: castelli e palagi di « cui ogni sasso è un monumento della antica potenza « e grandezza della famiglia; e biblioteche e musei « e medaglieri e gallerie, ove le arti pagane e le cri-« stiane depositarono a gara i loro capolavori, testimoni « immortali della intelligente e generosa protezione « accordata alle scienze, e alle arti patrie. E latifondi « e poderi e parchi e miniere, eccetera. Se non che « questa colossale sostanza, colpa le ruberie degl'in-« trusi e i tentativi rovinosi benchè magnanimi, alla « morte del Duca era in presenza del fallimento. Il « testamento del defunto, costituita erede la figlia « duchessa Anna, nel § 5.° si esprimeva così: — Fi-« ducioso nelle risorse, che presenta sempre una grande « sostanza e nello zelo de' miei esecutori testamen-« tarj e contutori della erede, il mio diletto fratello « Raniero, e i miei due nipoti Sergio e Leonardo, « muojo sicuro che essi troveranno il mezzo di salvare « il nostro nome e la mia memoria dalla vergogna del « fallimento e di assicurare il decoro e la felicità « della erede: è un problema degno del loro cuore « e della loro mente. — Ecco l'arduo tema che pone « oggi a conflitto i due deputati Sergio Bortolani e

« Leonardo Lavena.... » — Eccoci in ballo noi due, caro Leonardo! « Rappresentanti e capi di due siste-« mi, di due partiti politici contrarj, uomini di con-« vinzioni profonde, il problema domestico offre loro « una bella opportunità di affermare principj e teorie « a cui consacrarono vita, studj, speranze: indi una « rivalità passata nei parenti, e dai parenti agli amici, « dagli amici ai partiti, al giornalismo, alla publica opi-« nione. — Ed ecco una società costruttrice intrigare « per l'acquisto di una vasta possidenza Ripalaghi-La-« vena, posta presso Roccascura e celebre pei preziosi « monumenti etrusco-romani ond'è seminata. — Si « vorrebbe con tale acquisto mutare la linea ferroviaria « e risparmiare una costosa galleria. — In una serie « di articoli combatteremo tale idea, che oltre al « creare la necessità della stazione a un chilometro « da Roccascura, produrrebbe un nefando sperpero dei « nostri monumenti: l'importanza de' quali dimostre-« remo finanziariamente in principal modo; chè noi « sappiam bene come l'età vuol cifre e reputa retto-« rica ogni nobile aspirazione! »

TUTTI (*meno Leonardo*).

Oh! oh!

LEONARDO.

Vi avverto che l'articolista è precisamente quel Ceccopiero Ceccopieri, professore di lettere che vedremo qui tra poco rappresentante un gruppo di creditori.

DINO.

Misericordia! Verrà a riempirci la casa con le sue rovine etrusco-romane!

SERGIO.

Io, che sento una così grande indifferenza per gli etruschi!...

DINO.

Ed io per quei furfanti degli antichi romani!

LEONARDO.

Questo Ceccopieri è però un onest'uomo, un carattere d'oro.

ORAZIO (*scherzando*).

Si sa; tutti i poeti hanno il carattere d'oro!

DINO (*similmente*).

È la sola roba d'oro che si trovino indosso!

DUCA.

Anche voi mi portate via di bocca le arguzie.

ORAZIO (*piano a Dino*).

Quel caro Duca, tutti i motti che sente dire era lì per dirli lui!

LEONARDO.

Povero Ceccopieri! che prevenzione!

SERGIO.

Lo conoscete?

LEONARDO.

Fummo compagni di università, fummo insieme nel 48 e nel 59.

SERGIO (*sorridendo*).

Tutto questo è edificante!.... ma qui si tratta di affari....

LEONARDO (*sorridendo*).

Non so che dire: Ceccopieri, poeta, la sola roba d'oro che abbia indosso è il carattere, ed eccita la vostra ilarità: l'avvocato Ballanzini, capacità in affari, ha indosso tutta roba d'oro tranne il carattere, e non eccita la mia ammirazione!

ORAZIO (*con ostentazione sbadiglia*).

SERGIO (*ridendo*).

Lo zio Orazio, s'interessa all'argomento!

ORAZIO.

Non m'interesso, ma mi diverto! (*si ride*).

DUCA.

Cugino Giannandrea, dite qualcosa.

GIANNANDREA (*si volge traendosi gli occhiali*). (*Tutti ascoltano*).

GIANNANDREA.

Un proverbio americano dice: Parlare è nuocere alla conversazione! (*Rimette gli occhiali e torna a leggere*).

(*Tutti approvano*).

SERGIO.

Convenitene, Leonardo, voi avete fatto delle liriche insieme col vostro Ceccopieri.

LEONARDO.

Non mi perdonerete dunque mai quel volume di liriche giovanili?

SERGIO.

Egli è che ho trovato quel volume fra le mani di Anna. — È una concorrenza formidabile! non posso lusingarmi che Anna legga il mio libro sopra le miniere di zolfo e di sale.

ORAZIO.

Che è tanto un bel libro!

GIANNANDREA. (*Torna a volgersi, traendosi gli occhiali*).

E....

(*Tutti ascoltano*).

GIANNANDREA.

E abbiamo tanto bisogno di miniere! (*Rimette gli occhiali e torna a leggere*).

(*Tutti approvano*).

LEONARDO.

Specialmente di quelle di sale!

SERGIO.

Speriamo trovarne una nel progetto che ci leggerete domani per salvare il patrimonio Ripalaghi.

DINO (*scherzando*).

Oh! sarà una miniera di sentimento!

LEONARDO (*scherzoso*).

Hò paura di trovare una miniera di zolfo nel progetto vostro, caro Sergio!

SERGIO.

Mio? — Mio e dello zio Raniero.

DUCA.

Già: ci siamo trovati nel concetto medesimo.

SERGIO.

E ci batteremo!

LEONARDO.

Ad oltranza! — Gli amici, i consorti, i giornalisti ci contemplano ansiosi, come i Romani e i Sabini durante il certame degli Orazj e Curiazj! (*scherzoso*).

(*Si ride*).

SCENA V.

Detti **Marco**, *poi* **Paolo**, *poi lord* **Reablen**, *poi* **Ballanzini**, *poi* **Ceccopieri.**

MARCO.

Signor Duca, c' è lord Reablen.

SERGIO (*alzandosi*).

Vado io a riceverlo.

DUCA.

Un momento: vado io.

SERGIO.

Mi pareva più conveniente...

DUCA.

Scusate; mi darete lezione di roba moderna, d'economia, d'alta amministrazione, ma di convenienza, no; è roba antica e me ne intendo (*a Marco*). Faccia introdurre (*Marco via*) — (*a Sergio*). E in queste cose la mia opinione è proprio la mia opinione.

PAOLO (*annunziando*).

Lord Reablen.

DUCA (*gli va incontro*).

REABLEN (*entra*).

DUCA.

Milord!

REABLEN.

Signor Duca!
(*Vengono in mezzo*).

DUCA.

Quanta cortesia!

REABLEN.

Dovere d'uomo d'affari, desiderio d'uomo di simpatie.

DUCA.

Non discuto il dovere, divido il desiderio.

PAOLO.

Il sig. avvocato Ballanzini.

DUCA.

Ah! il mio competitore.

PAOLO.

E il signor Ceccopiero Ceccopieri.

SERGIO.

L'economista metastasiano!

DUCA.

Passino.

PAOLO (*introduce Ballanzini e Ceccopieri*).

(*Ballanzini — modi familiari come se fosse da più degli altri; ostentazione di franchezza*).

(*Ceccopieri: modi simpatici: un po' d'imbarazzo perchè ostenta una fredda serietà che non gli è abituale*).

(. . . . .)

DUCA.

Signor Avvocato! signor Professore!

BALLANZINI.

Signor Duca! (*gli stringe la mano*). Caro Sergio! (*similmente*). Caro Milord! (*stende la mano*).

REABLEN (*per non stringergli la mano cerca il fazzoletto*). Signor Avvocato.

CECCOPIERI.

Signor Duca! Signori!

DUCA.

Signori, mi permettono di presentar loro...

BALLANZINI.

No, Duca, non mi presentate nessun ringraziamento! La mia premura di visitarvi è semplice zelo per i miei clienti. Sono franco e non amo gli equivoci!

DUCA (*con fina ironia*).

Come dicevo dunque, mi permettano di presentar loro — non dei ringraziamenti — ma il consiglio di famiglia.

BALLANZINI.

Ah!... io aveva creduto invece.... (*sconcertato*).

DUCA (*amabile*).

Un equivoco naturalissimo anche in chi non ama gli equivoci! — (*presentando*). Il marchese Giannandrea, mio cugino.

GIANNANDREA (*si alza, saluta, torna a leggere*).

DUCA.

Il conte Orazio Berci, deputato, mio cugino. Il marchese Dino, mio nipote. Il barone Sergio, il marchese Leonardo, nipoti e contutori.

REABLEN.

E deputati alla Camera elettiva.

DUCA.

Stava per dirlo.

SERGIO.

Io ho l'onore di essere tra gli amici di lady Vittoria sua figlia....

REABLEN (*al Duca*).

Io conosco bene l'albero della sua casa — Il signor

Duca, ramo socondogenito — Il signor Leonardo, figlio del terzogenito — Il signor Barone....

SERGIO.

Come dicevo, lady Vittoria...

REABLEN *(al Duca)*.

Il signor Sergio è nipote suo dal lato d'una sorella maritata nel barone Bortolani banchiere — *(a Sergio)*. Ella dedicò un suo libro sui doveri dell'uomo al defunto marito di mia figlia, lord Macardy, che era un erudito, quantunque ambasciatore — Bello il suo libro! ma c'è una ommissione: i doveri di un uomo verso una vedova ch'egli ha compromessa, vivente il marito!

SERGIO *(resta muto)*.

(. . . . .
. . . .)

REABLEN *(a tutti)*. *(Tutti seggono)*.

Sapete voi, signori, che sono 10 anni che fo ogni anno un viaggio in Italia per visitare qualcuna delle rarità della vostra famiglia? — Dieci viaggi; 4 mila lire per viaggio: in 10 anni, 40 mila lire; lire nostre, un milione vostro — E sono contento; sono diventato fanatico per la vostra patria! prima non la potevo soffrire! — molti inglesi si sono convertiti, spendendo un milione in Italia, come me.

DUCA.

Le rarità visitate da Milord non ebbero mai un illustratore più gentile.

REABLEN.

Dovevo cominciare dal visitare il signor Duca: mi sarei convertito prima.

BALLANZINI.

E non avreste speso tanto!

REABLEN (*disgustato*).

Oh! Oh! che imbecillità!

BALLANZINI (*offeso*).

Milord! Voi ignorate il valore di questa parola!

REABLEN.

Non sono italiano; ma sono franco e non amo gli equivoci!

DUCA (*a Ballanzini e a Ceccopieri, con amabilità per mutar discorso*).

Ebbene! Il caso ha dei capricci curiosi! — Ecco qui riuniti i due competitori del collegio di Roccascura, e il direttore del giornale più influente di quel paese.

BALLANZINI.

Ah! il signor Ceccopieri? Ben fortunato!... Il suo *Etrusco-romano* mi combatte fieramente, ma ciò non m'impedisce di trovarlo un giornale illuminato e coscienzioso.

DUCA (*sorridendo e guardando Sergio e Orazio*).

E come scritto!

DINO.

Che stile aureo!

ORAZIO.

Che purità di lingua!

SERGIO.

Abbiamo letto or ora il suo eloquente e forbito articolo!

CECCOPIERI.

Sanno bene, in provincia... bisogna fare i giornali con molta rettorica: certe dec'amazioni enfatiche, i Romani, gli Etruschi, il Campidoglio, la Guardia nazionale... fanno ancora una certa impressione in provincia! (*fa una risatina*).

SERGIO, ORAZIO, DINO, BALLANZINI, DUCA (*insieme ridendo con approvazione*).

Ah! ah! Bravo!... Benissimo!... Graziosa!... (*ecc., ecc.*)

SERGIO (*ad Orazio*).

Altro che poeta!

ORAZIO.

Pare un uomo di proposito!

REABLEN (*al Duca*).

Oibò! Il Ceccopiero non mi piace.

LEONARDO.

Caro Ceccopieri, quando eravamo alla Università avevate altre idee!

CECCOPIERI.

Altri tempi, altre cure!

ORAZIO.

I ragazzi scapati misero giudizio e si diedero al sodo!

SERGIO.

I giovani d'una volta non sapevano che avere dell'entusiasmo!

DINO.

I giovani di adesso sanno fare qualche cosa di meglio! discutono, ragionano!

CECCOPIERI (*con movimento spontaneo di impazienza e disgusto*).

Che peccato, che peccato!

TUTTI (*sorpresi*).

Oh! oh! Come, che peccato?!

CECCOPIERI (*ripigliandosi*).

Voglio dire... peccato che... siamo stati giovani... così avventati.

REABLEN.

Signor Ceccopiero, quella sua spontanea esclamazione *che peccato* era sublime.

SERGIO.

Anche troppo!

LEONARDO.

Oh! ma si è poi subito ripreso! (*ironico*)

CECCOPIERI.

Già, mi sono ripreso... (*guardando Reablen*) che peccato!

REABLEN.

Anche più sublime! (*al Duca*) Comincio a riconciliarmi col Ceccopiero! (*Si alza*).

DUCA (*alzandosi — e così, tutti*).

Spero che milord, il signor avvocato e il signor professore favoriranno alla mia festa stasera. Rinnuovo a voce l'invito che ebbi l'onore di far loro tenere in iscritto.

GIANNANDREA (*che ha deposto il libro e si è alzato*)

La seduta preliminare resta dunque fissata a domani?

DUCA.

A domani.

GIANNANDREA.

Al tocco?

DUCA.

Al tocco (*a Reablen, Ballanzini e Ceccopieri*) Benchè suo cugino, mi sia permesso farvi conoscere nel marchese Giannandrea uno dei più illustri uomini nostri.

GIANNANDREA (*con modestia e scherzando*).

Oh! cosa mai! una volta mi davano dell'illustrissimo, ora mi dànno dell'illustre! Bell'avanzamento! Signori! (*esce*).

REABLEN (*alzandosi*).

Allora, a stasera.

BALLANZINI.

A stasera.

SERGIO.

Milord, una parola! debbo recarmi alla Camera; uscendo dalla Camera avrò l'onore di visitarla.

REABLEN.

Parleremo del suo libro. — Signor Duca! Signor Marchese! — Signor Ceccopiero, che peccato! (*esce accompagnato da Sergio*)

(*Ballanzini e il Duca escono pure*).

DINO (*ad Orazio*).

Che vi pare? Sergio non poteva trovare tre rappresentanti meno favorevoli. — Ceccopieri camerata di Leonardo; Ballanzini competitore del Duca; lord Reablen poi....

ORAZIO.

Sapete, che ruggine c'è con Reablen?

DINO.

Sicuro che lo so: Sergio, a Parigi, compromise orribilmente la di lui figlia!

ORAZIO.

La cosa è grave.... Oh! ma lasciate fare a Sergio! (*escono*).

SCENA VI.

Leoardo, Ceccopieri, *poi* **Anna**.

CECCOPIERI.

Senza cerimonie, avete alcuni minuti da regalarmi?

LEONARDO (*prendendogli la mano*).

Senza cerimonie, vedo venire mia cugina che ha da dirmi qualche cosa: essendo una signora le do la preferenza. — Volete intanto visitare la biblioteca? Dopo sarò libero e a vostra disposizione.

(*Entra Anna*).

CECCOPIERI.

Da che parte debbo andare?

LEONARDO.

Di qui (*accenna a sinistra*) ma prima, permettete (*ad Anna*). Il sig. Ceccopieri!

ANNA.

Molto contenta!

CECCOPIERI.

Ben fortunato! (*saluta gravemente Anna ed esce*).

ANNA (*lo saluta*).

SCENA VII.

Leonardo *ed* **Anna**.

LEONARDO (*con modi freddissimi*).

Eccomi a voi, cugina (*le dà da sedere*).

ANNA.

Chi è quel signore?

LEONARDO.

Un mio compagno d'università, che ho mandato a passeggiare per ricevere voi.

ANNA.

Un vostro compagno d'università! Ecco un secondo buon augurio.

LEONARDO.

E quale fu il primo?

ANNA.

La scoperta d'un vostro libro di liriche giovanili.

LEONARDO.

E che buon augurio vi dànno le liriche e il compagno d'università?

ANNA.

Che il loro ricordo venga a battere contro il marmo della vostra fredda persona d'uomo d'affari, e ne sprigioni qualche scintilla di sentimento: altrimenti il consiglio che vengo a chiedervi, lo sfogo che vengo a farvi non vi sembrerebbero che rettorica, declamazioni da romanzo.... mentre invece, per me, hanno la più grande importanza.

LEONARDO.

Le cose che mi direte, siate certa che procurerò di ascoltarle dal vostro punto di vista!

ANNA.

Risposta piena di sobrietà e di prudenza.

LEONARDO.

Non capisco perchè cercando un bersaglio ai vostri

epigrammi, mi diate la preferenza, come se fossi un'eccezione in casa nostra.

ANNA (*vivamente*).

Oh la casa nostra, la casa nostra! Chi ci si raccapezza più in casa nostra? Io me la ricordo bene come era una volta, quando viveva mio padre, e che era cercata a gara da italiani e stranieri! Nelle nostre sale una volta *fare della politica*, non era mica brigare, dir male gli uni degli altri, invidiarsi: era congiurare tutti d'accordo in presenza di un pericolo supremo! Nelle nostre conversazioni, vi rammentate? non c'era pedanteria, non c'era musoneria d'apparato si discorreva, che so io? Un po'delle nostre biblioteche, un po'delle nostre caccie, dei nostri capilavori e delle nostre speranze!.. c'era un'atmosfera fresca, sana.... Arte, poesia, libertà!... e in mezzo a quel profumo di fiori tutti nostrani, si sentiva di essere qui in questo caro paese dove c'è una Firenze, una Venezia, una Napoli, una Roma.... — Adesso!... lasciamola là! — Mio zio Raniero era allora, come il mio povero Babbo, pieno di entusiasmo candido; eran tutt'e due l'amabilità personificata, e con la loro bonomia da buoni nobiloni, con le loro arguzie un po' boccaccevoli, facevano gli onori della casa, ch'erano una delizia a vederli. — Ma adesso, affari, affari, affari! Musi lunghi, cere preoccupate! Voi altri non conversate mica più! dimandate la parola, esaurite l'ordine del giorno. — Oh che diamine vi siete messi in capo? Che s'abbia a vivere col cronometro? Che la nostra casa abbia a diventare una locomotiva? E le occupazioni, un ingranaggio? In verità sento che noi ci trasmutiamo: diventiamo tante ruote dentate

LEONARDO (*resta fissandola e non parla*).

ANNA.

E non prendete equivoco se ve ne parlo, così, quasi celiando!

LEONARDO.

Prendo sì poco equivoco, che, guardate, sono un poco commosso!

ANNA.

Ah! in nome di Dio! Ho sprigionato una scintilla! — Ne prendo coraggio e rompo il ghiaccio addirittura. — Leonardo, io chiedo alla vostra prudenza una risposta gravissima. — Senz'altri preamboli, s'io sposo Sergio, sarò felice con lui?

LEONARDO (*sorpreso ma dissimulando*).

... È una strana domanda!

ANNA.

Non so nulla! — So che la mia felicità fu giuocata una prima volta con un matrimonio seriamente meditato dalle persone di proposito! E se mi sono salvata gli è che..... (ho fin ripugnanza a dirlo!) la morte se ne immischiò. — Ma che volete? che cerchi in una speranza così mostruosa la spensieratezza d'avventurarmi daccapo? Voglio che mio marito viva, e non che muoja: e voglio che mi renda felice, felice esso pure. Dunque vi domando: Sergio può essere per me un tale marito?

LEONARDO.

— Avete motivi per dubitarne?

ANNA.

Ne ho: ed ecco quali sono.

LEONARDO.

Come intenderebbe Sergio la fiducia che riponete in me?

ANNA.

Oh! Sergio sa ch'io ho fiducia in voi perchè, quantunque siate ancora giovine, pure nella vostra assennatezza, nella vostra affezione placida, ci vedo qualcosa di paterno, di senile che m'ispira una deferenza figliale.

LEONARDO.

Vi ringrazio, Anna.

ANNA.

Dunque eccovi i miei timori! Prima di tutto temo del carattere di Sergio! Io amo in un uomo una nobile ambizione! ma nell'ambizione — smisurata! — di Sergio, non so, sarà una mia boria domestica, ma non ci vedo le idee di sua madre, ch'era di casa nostra, ci sento quelle del padre, un bravissimo uomo ne convengo, ma senza precedenti e che ripeteva sempre a suo figlio: Rifletti bene che il più potente monarca d'Europa è un Banchiere senza antenati! — Tutto ciò mi inquieta! L'amore non so intenderlo come un fascino giovanile di fantasia, di sensibilità; io non so intenderlo che come una stima profonda, una specie di ammirazione devota: la bellezza, la gioventù le voglio nel cuore, nel pensiero dell'uomo. Un ambizioso volgare non durerei ad amarlo un' ora. — Questo è il primo timore. — Il secondo è questo — Sapete che lady Vittoria Macardy, rimasta vedova, è venuta a stabilirsi a Firenze — È bella, è ricchissima, ha dello spirito; tre ragioni per far discorrere; e se ne discorre: e mio cugino Dino sere fa alla Pergola, mi diceva che essa è a Firenze per motivi di cuore verso qualcuno che a Parigi la compromise molto, mentre viveva ancora lord Macardy; e diceva che essa vorrebbe con un matrimonio riparare l'onor suo

e ripigliare il suo posto nella società regolare. In quella Sergio entrò nel palchetto di Vittoria, e Dino disse, come fra sè: Eccolo! — A dir vero, Sergio si trattenne a lungo dall'inglese. E siccome conosco Vittoria (siamo state compagne d'educandato), e mi ricordo le sue eccentricità sin da fanciulla, così restai impensierita. — Il giorno dopo ne feci cenno a Sergio; ma sapete com'è; ha certe sue sentenze evasive, a cui non si replica: Il vostro rimarco, mi disse, entra in un ordine di diffidenze che non intendo di incoraggiare! — Queste apprensioni però le credevo nubi asseggiere, e dicevo, oh sì dissiperanno! Ma invece, oggi alla vigilia di una discussione domestica, di cui le mie seconde nozze saranno gran parte, quelle nubi me le ritrovo nella mente nere nere! — Leonardo, vi scongiuro, datemi un buon consiglio, tranquillatemi... vi parlo come ad un padre, sono inquietissima, mi pare di aver bisogno che qualcuno mi salvi!... (*gli prende la mano*) Fatemi da babbo!... salvatemi!... (*vorrebbe baciargli la mano*).

LEONARDO (*sciogliendo la mano*).

Oh! Anna.... che cosa fate? (*si alza turbato.*)

ANNA (*alzandosi*).

Che avete?... siete turbato?... Sapete qualcosa?

LEONARDO (*sorridendo freddamente*).

No, no... non è che... un'altra scintilla che si è sprigionata dal marmo della mia persona! — Eccomi qua, e vediamo! — Credete che Sergio... vi ami?

ANNA.

Sì!

LEONARDO.

L'idea di.... sposarlo... vi ripugna?

ANNA.

o. Perchè dovrebbe ripugnarmi?

LEONARDO.

Perchè... potreste vagheggiare.,. un'altra idea.

ANNA.

Vi giuro che non sono in questo caso.

LEONARDO.

Così.... non c' è nessuna persona in cui vi paia di ravvisare.... qualcosa d'interessante... di simpatico?

ANNA.

Ah sì, c'è?

LEONARDO.

Ah!

ANNA.

Voi! (*ingenuamente*).

LEONARDO.

Io!?... io non c'entro.... in me ravvisate qualcosa di senile, di paterno.... Capite bene che vi parlo di un altro sentimento!

ANNA.

Non ne provo affatto.

LEONARDO.

Dunque, Sergio... lo amate... di amore?

ANNA.

Sì, lo amo d'amore.

LEONARDO (*con qualche impazienza*).

E allora... sposatelo!

ANNA.

Con che durezza me lo dite!

LEONARDO.

Mio Dio! Egli vi ama, voi lo adorate... che consiglio volete che vi dia? — Perdonate se vi parlo così... Ma ho tanti altri affari che mi preoccupano!

ANNA (*con impazienza*).

In verità non sapete proprio preoccupavi che dei vostri affari!

LEONARDO.

Dei vostri, volete dire! E non tocca a voi a farmi un tale rimprovero!

ANNA.

Eh! anche voi come gli altri credete che tutto si riduca a salvarmi un po' di patrimonio! — E la sicurezza del cuore contro le suggestioni del malessere, del malcontento? e la dignità del mio nome? — Questi sono i tesori che premono! Per questi chiedo che mi consigliate, ma prima di tutto voglio sentirmi parlare in nome delle idee e col linguaggio di casa mia! — Il vostro amico ritorna!

SCENA VIII.

Detti, **Ceccopieri.**

(*Ceccopieri si arresta sull'uscio*).

ANNA.

Venga, venga! — (*a Leonardo*) Discorrete un poco con lui, rivivete ai ricordi d'università — quando facevate delle liriche! — (*a Ceccopieri*). Ne faceva anche lei?

CECCOPIERI.

Eh!.... qualcosa, così, debolmente!.... Ma!... Tempo sciupato senza costrutto!

ANNA.

Ah vedo! presentemente è anche lei un uomo di proposito... come mio cugino!

CECCOPIERI.

Ho dato un addio alla lirica... e sono disceso... all'altezza dei tempi.

ANNA (*sorridendo con grazia*).

Ah! ah! *Sono disceso* non è molto adulatore per l'altezza dei tempi — (*saluta ed esce*).

SCENA IX.

Leonardo *e* **Ceccopieri.**

LEONARDO (*fra sè*).

Coraggio, coraggio, Leonardo!.... non smentiamo il marmo della mia fredda persona! — E sentiamo quest' altro! — (*a Ceccopieri*). Eccomi a voi! (*lo prende a braccio*). E innanzi tutto, mi permettete di sospettare che in voi sopravviva ancora qualcosa del poeta di altri tempi?

CECCOPIERI.

Vedo che il mio giornale mi ha fatto una prevenzione svantaggiosa: mi riabiliterà il discorso che sto per farvi.

LEONARDO (*si scioglie da lui, e siede invitandolo a sedere*).

Vi ascolto.

CECCOPIERI (*solenne*).

— Una società costruttrice...

LEONARDO.

Perdonate: ho letto il vostro *Etrusco Romano* d'oggi.

CECCOPIERI.

Allora risparmio la parte storica. Voi sapete dunque di che si tratta: la Stazione a un chilometro — e i monumenti etrusco-romani in malora! — Taccio che tali monumenti sono preziosi avanzi...

LEONARDO.

Ho letto anche questo.

CECCOPIERI.

Allora risparmio anche le declamazioni sentimentali.

LEONARDO.

Inutili fra gente come noi.

CECCOPIERI.

Appunto; le rovine non si liquidano! marmi anneriti, colonne puntellate.... ci vuol'altro! I Romani sono morti; gli Etruschi, morti anche più dei Romani! Ma noi siamo vivi, ed è meglio un asino vivo che un professore morto.

LEONARDO.

Sia detto senz' offesa degli asini!

CECCOPIERI.

E dei professori. Dunque, asini o professori, noi abbiam bisogno, non di rovine, ma di strade ferrate, di telegrafi, di magazzini! Siete d'accordo?

LEONARDO.

....Continuate.

CECCOPIERI.

Perchè non vorrei che mi pigliaste per un provinciale di vecchie idee, innamorato di quelle rovine perchè sono etrusche o romane. No, no: sono un uomo positivo, so che Roccascura è territorio sopratutto vignifero, che manda i suoi preziosi vini ed aceti sino

in America!.... e sapete da che punto di vista io considero i monumenti Etrusco-Romani di Roccascura?

LEONARDO.

Non saprei.

CECCOPIERI.

Dal punto di vista del commercio del vino e dell'aceto.

LEONARDO.

Oh!!

CECCOPIERI.

Adesso vedrete. Guardate qua (*trae un fascicolo di carte, e gettandosi indietro sulla poltrona e mostrando le carte con importanza prosegue*) Sapete che roba è? Queste sono statistiche! queste sono cifre! Statistiche e cifre che ti pigliano la questione dei monumenti etrusco-romani, e te la sminuzzano in un bravo resoconto, scrittura doppia, dare e avere, bilancio preventivo e consuntivo, insomma lire, soldi e denari! tal' e quale come se quegli archi, quelle colonne fossero titoli interinali delle azioni di una società anonima di dazio consumo! — Guardate —
« Bilancio delle rovine e scavi di Roccascura: Attivo:
« Passivo: — Passivo: manutenzione e rinnovazione
« dei monumenti.... »

LEONARDO.

Ah! voi rifate nuovi i monumenti etruschi!

CECCOPIERI.

Qualche volta, per conservarli! Dunque, passivo....

LEONARDO.

Permettete: il passivo lo vedremo poi. — Ora son curioso di vedere l'attivo delle rovine!

CECCOPIERI.

Ecco l'attivo. — Ho fatto tenere, per un anno, un registro, nome, patria, professione, di tutti i forestieri che visitano i nostri monumenti. — Mi è risultato una media di 9 forestieri e mezzo per giorno.

LEONARDO.

Quel mezzo forestiere mi commuove!

CECCOPIERI.

Poveretto, come si fa! — Di questi nove forestieri e mezzo mi risulta questa proporzione *(legge)*: « Fo-« restieri ricchi, scienziati, che visitano per diporto, « 8 e un quarto, forestieri mercanti 1 e un quarto. » — Il macello dei forestieri imperversa! — Di questi forestieri mercanti 1 e un quarto mi risulta: « mer-« canti di vini ed aceti quattro quarti » che unisco e ne ricompongo un forestiero solo; « mercanti « d'altro, un quarto che si trascura! » — Dunque mercanti di vini e aceti uno al giorno, ossia, all'anno 365 mercanti di vini e aceti! — Ecco l'attivo! perchè, per un paese come Roccascura che ha per cespite principale di ricchezza lo smercio di tali prodotti, voi capite che quistione vitale hanno questi monumenti etrusco-romani che le conducono ogni anno 365 consumatori.

LEONARDO.

E gli altri otto forestieri e mezzo?

CECCOPIERI *(dopo una pausa)*.

Per bacco!... Non ci avevo pensato! Avevo voluto tenermi al positivo! Sicuro, gli altri otto!...

LEONARDO *(lo fissa sorridendo e crollando il capo, poi gli stende la mano e gli dice)*.

Ceccopieri mio! Che deplorabile cosa che è un poeta

che vuole trinciarla da uomo d'affari! — Quante castronerie che affastella! — Mi parlate dei vostri monumenti dal punto di vista dei mercanti di vino! — Dal punto di vista della storia, dell'arte credete forse che non vi avrei capito?

CECCOPIERI (*imbarazzato*).

È che.... mi avevano detto.... che voi.... come gli altri di questa casa...

LEONARDO.

Che io sono un uomo-cifra?

CECCOPIERI.

Press'a poco.

LEONARDO.

Avvicinati, e dammi del tu!... Ceccopieri mio, tu mi capiti in un momento in cui il cuore poteva scoppiarmi se non avessi trovato un amico con cui sfogarmi!

CECCOPIERI (*abbandonandosi alla sua indole espansiva, gli dà un bacio*).

Ed io son qua... sfogati; sono sempre quello, sai!

LEONARDO.

Se non te l'avessi letto negli occhi, lo avevo già letto nel tuo giornale! Che virginea ingenuità di teorie!... e che stile e che lingua!... La Crusca e l'Arcadia che ballano il minuetto! Dovresti firmarlo, *Melibeo* direttore, *Tirsi* gerente responsabile, e porre l' ufficio d' associazione presso la fonte d'Ippocrene, Palazzo delle Muse, numero 9: non ti offendere delle mie celie: è il giornale che mi serbo da leggere la sera quando mi ritiro!

CECCOPIERI.

Per addormentarti?!

LEONARDO.

No! — per rivivere in quel silenzio con un amico carissimo e sperimentato!

CECCOPIERI.

Io, in verità, sono commosso!...

LEONARDO.

Oggi lo riveggo davvero questo amico, in un giorno di scoraggiamento e di battaglia! — stringimi la mano! io ritrovo me stesso ne' miei ricordi! Vicino a te sento che ritorno lo scolaro di Pisa!.... il volontario del 48!.... (*è commosso*).

CECCOPIERI (*commosso*).

Là, sotto Mantova!....

LEONARDO (*c. s.*)

Cantando l'inno del Mameli!....

Fratelli d'Italia!....

Oh giorni! oh giorni!.... (*resta assorto*).

CECCOPIERI (*si asciuga gli occhi e si avvicina a Leonardo*).

Figurati dunque, amico mio, che non si può immaginare nulla di più maestoso...

LEONARDO.

Di che parli ora?

CECCOPIERI.

Dei monumenti....

LEONARDO.

Torni a parlarmi di aceti?

CECCOPIERI

Che aceti! che mercatanti!... Ti dico che ci sono

edificii che risalgono a Saturno!.... E c'è un teatro che pare fosse fatto sopra disegno di Plauto, il quale vi fece poi recitare il suo *Mercatante!*

LEONARDO.

Che non era uno de' tuoi 365.

CECCOPIERI.

Eh! m'importa assai di costoro! M'importa bensì che quelle sacre rovine, quei venerandi frantumi non sieno profanati dalla marra sacrilega d'una prosaica Società costruttrice!

LEONARDO (*si alza*).

Ah fermo là! Sei matto! — Il culto delle tradizioni domestiche è per me l'a-b-c dell'economia d'ogni paese, e se si tratta d'impedire che le lapidi di Santa Croce diventino il pavimento d'una Stazione mi avrai alleato; ma se si tratta di negare i fondi a un palazzo di cristallo per concederli al ristauro d'un Arco romano, di negarli al canale di Suez per ossequio alle rovine di Arsinoe, m'avrai nemico. Il postero non deve ammazzare l'antenato, ma l'antenato non deve ammazzare il postero! — Accetti questo programma?

CECCOPIERO.

L'accetto!

LEONARDO.

Allora, vuoi essermi alleato?

CECCOPIERO.

Per la vita e per la morte!

LEONARDO.

Dammi il braccio! — Si tratta di ben'altro che delle tue rovine!... — Si tratta di cosa in cui sono impegnati l'onore della mia casa, il mio, le mie idee....

e.... e un amore insensato! — Vieni! — Andiamo a passeggiare, zitti, zitti, in piazza della Signoria!

CECCOPIERI.

Davanti alla loggia de Lanzi!...

LEONARDO.

E al Davide di Michelangelo!
(*Escono*).

Cala la tela.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala negli appartamenti del Duca; questa sala mette ad altre, tutte sontuosamente illuminate.

All'alzarsi del sipario un' orchestra interna in lontano suona un ballo. — Nelle sale attigue passeggiano il Duca con Orazio e Giannandrea. Anna a braccio di Dino, e altre persone, dame e signori.

SCENA PRIMA.

Sergio, *passeggia per la scena agitato. — Un servo è fermo sull'uscio di sinistra. — Poi* **Marco.**

SERGIO.

Quanto tarda questo benedetto Marco! (*Anna passeggiando lo saluta con la mano*) — Povera Anna!... se sapesse come ho dovuto riparare all'ommissione del mio libro sui doveri dell'uomo!... — Oh! già, in fondo, per lei, meglio così! (*resta pensieroso poi*) Ah ecco Marco!

(*Entra Marco con premura*).

SERGIO

Dunque? — Non mostri tanta agitazione!

MARCO.

Lascio adesso l'avvocato Ballanzini. Si veste e viene alla festa.

SERGIO.

E cos'ha detto? — Ma parli con calma come di cosa insignificante.

MARCO.

Lodò molto l'idea generale del di lei progetto, ma non ci fu verso che si pronunciasse. — Vedrà,

penserà!... — Ella è un suo avversario politico. — Eppoi l'affare di Roccascura — la propria delicatezza!

SERGIO.

Sì, sì, il valentuomo aumenta i suoi prezzi in proporzione della ricerca!

MARCO.

Io credo che egli aspetti a pronunciarsi che si sia pronunciato lord Reablen!

SERGIO.

Buono! e lord Reablen, che io credeva di avere placato, non vuol pronunciarsi! La fortuna si diverte! Questo Ballanzini che doveva proprio essere il competitore di mio Zio!.... e che adesso scopre di essere anche un mio avversario politico! (*passeggia*) Se gli sacrificassi mio Zio? ma allora avrò lo Zio sulle braccia! — Che delizia! — Fra due incudini e due martelli! Anna e lord Reablen!... Mio Zio e Ballanzini! — E intanto Leonardo lavora! e ne fa suo pro!... E Ceccopieri è dalla sua! E il telegramma che aspetto da Londra non si vede!

MARCO.

Ha letto i giornali della sera?

SERGIO.

Cosa dicono?

MARCO.

Che tutti i suoi amici aspettano ansiosi il di le successo nella soluzione del problema domestico: dicono che è di tale importanza che un uomo di genio può trovarvi il modo di rivelarsi!

SERGIO.

Meglio così! Ho un pubblico che mi contempla! — A noi due dunque, signora fortuna! (*Si vede il Duca che parla ad un crocchio di persone*). Ah povero me!... Lo Zio Duca che tiene pulpito! Non vorrei che ciarlasse più del bisogno! Quel mio Zio quando dà una festa, è finita, ritorna un ragazzo! (*al servo*) Pregate il Duca di favorir qui.

(*Servo, va a parlare al Duca e torna al suo posto*).

SERGIO (*a Marco*).

Ella mi faccia un favore; vada al telegrafo e appena arrivi il Dispaccio che aspetto corra a portarmelo.

MARCO.

Sarà ubbidita (*esce*).

SCENA II.

Sergio *e il* **Duca.**

DUCA.

Cosa volete, cosa c'è? — Ero là che mi compiacevo a decantare la mia Anna... proprio come un papà.... Come è bella! come è gentile!... eh? caro il mio genero?

SERGIO.

Senta, caro zio, questo nome di genero, fra noi nell'intimità domestica, è una tenerezza senza importanza.... Ma in publico spero bene che se ne dispenserà: non essendoci ancora nulla di officiale....

DUCA.

Eh diamine, c'è bisogno di dirmelo!... Peraltro, di questo riparleremo — Che cosa dunque volevate?

SERGIO.

La vedevo parlare in quel crocchio!.... volevo ricordarle di non lasciar trapelare le nostre idee. — Si comincia già a buccinare qualcosa della trasformazione, della ditta, della vendita degli oggetti d'arte.... Se si svegliano delle tenerezze poetiche, se i giornali di domattina ci combattono, siamo rovinati — Stasera bisogna smentire, smentire con tutti le nostre idee! — Ella non risponde? — Parliamoci chiaro! Trova forse nel nostro progetto qualcosa che offenda la dignità, la probità? — Me lo dica e se mi convincerà ci rinunzio: m'accusino di idee temerarie, non me ne curo; ma non ammetto attacchi alla mia probità.

DUCA.

No, il nostro progetto è ardito... una specie di colpo di Stato domestico... ma ci sto! — Solamente questo aver preso una risoluzione ferma per domani, e stasera affermare di non averla presa, voi lo chiamate *smentire*, ma... a tempo mio... si chiamava... *mentire!*

SERGIO.

E a tempo suo avevano ragione: ma oggi tutti sanno che la *smentita* più ufficiale può contenere tanto una verità quanto una manovra.

DUCA.

Una menzogna, a tempo mio!

SERGIO.

Non è più menzogna dal momento che non inganna nessuno.

DUCA.

Eh! già... è vero... se non inganna nessuno, non è più... — E dite un po'; giacchè non inganna nessuno, se non smentissimo nulla? eh?

SERGIO.

No! La smentita non inganna nessuno, ma contiene una nota e accettata alternativa che crea la perplessità! ossia l'incerta opinione dei più!

DUCA.

Sicuro!... crea la perplessità!

SERGIO.

Or bene, il segreto del successo di certi ardimenti, eccolo, è questa perplessità, che sospende la reazione; la quale non mancherebbe, perchè i più sono i mediocri; e le innovazioni ardite per i mediocri hanno sempre qualcosa di sovversivo! Ma i mediocri perplessi non reagiscono, e lasciano il tempo all' uomo superiore di sorprenderli con un fatto compiuto!

DUCA.

Non c'è che dire, non c' è che rispondere! Avete delle gran belle idee.

SERGIO.

Scusi, le mie idee sono anche le sue idee; sono il risultato comune di comuni studj.

DUCA.

Sì, è un fatto!... Ebbene, sia dunque come volete; smentite pure; anch' io dirò con tutti... sapete anzi che cosa farò? Non dirò nè una cosa nè l'altra! — E tornando ora ad Anna, vi dirò che vorrei appunto uscire dall' incertezza, stabilire officialmente la cosa. — Corrono dicerie che come secondo padre di lei debbo far cessare! Abbastanza m'accusano che, assorto a salvare l'Europa, non so mai nulla di casa mia.

SERGIO.

Che dicerie?

DUCA.

Dicono che la figlia di lord Reablen finirà a sposare un mio nipote, e pare che alludano a voi!

SERGIO.

Oh! chiacchiere senza fondamento! In ogni modo io non sono il suo solo nipote!

DUCA.

Ero sicuro di questa smentita! — Però adagio un poco: Con quella vostra teorica delle smentite... ci sarebbe il caso della perplessità?

SERVO (*annunziando*).

Lord Reablen e lady Macardy.

SERGIO.

Lo dimanderemo a loro! (*le prende a braccio e muove incontro alle persone annunziate*).

(*Anna si stacca da Dino e viene a ricevere Vittoria. Dino la segue*).

SCENA III.

Anna, Duca, Sergio, Reablen, Vittoria, Dino, *poi le persone successivamente indicate.*

ANNA.

Cara Vittoria!

VITTORIA.

Cara Anna! Ti presento mio padre.

REABLEN.

Duchessa!

ANNA.

Mi ricordo di Milord. Lo vidi un giorno nel parlatorio del nostro collegio di Siena ove Milord era venuto a trovarti.

VITTORIA (*facendo una carezza a Reablen* .

M'avrà sicuramente dimandato se mi conservavo sempre folle!

ANNA.

Mi pare! (*sorridendo*).

REABLEN (*facendo una carezza a Vittoria*).

Mia figlia si è conservata sempre folle!

SERVO (*annunziando*).

Il signor avvocato Ballanzini.

ANNA (*al Duca*).

Chi è questo Ballanzini?

DUCA.

È il mio competitore a Roccascura! — Un ciarlaano di prima classe.

ANNA.

Perchè invitarlo?

SERGIO.

È ricevuto da tutti.

ANNA.

Non è una ragione per me, lo sapete. Non me lo presentino! (*prende a braccio Vittoria e viene avanti a destra, ov'è Dino*).

. . . .

VITTORIA (*ad Anna e Dino*).

State a vedere che mi piglia per la padrona di casa! Lasciatemi canzonare questo bravo cittadino!

BALLANZINI (*a Vittoria*).

Presento il mio omaggio alla signora duchessa Anna.

REABLEN (*a Sergio*)

Non ama gli equivoci e ne piglia sempre qualcuno!

DUCA (*si avanza per rettificare l'errore*).

VITTORIA (*mentre s'inchina, fa segno al Duca, ecc....*)

Fortunata di accogliere in queste sale una delle glorie del nostro Fôro!

DUCA (*sorridendo retrocede*).

ANNA (*ride con Dino*).

BALLANZINI.

Bontà della signora Duchessa Anna.

REABLEN (*al Duca*).

Mia figlia è sempre folle!

VITTORIA (*a Ballanzini*).

Desidera che lo presenti alla figlia di lord Reablen? (*segnando Anna*).

BALLANZINI (*in confidenza*).

Grazie, duchessa: detesto le inglesi! (*s'inchina e viene verso il gruppo degli uomini, che saluta*).

VITTORIA (*nasconde subito uno scoppio di risa, volgendosi ad Anna; con la quale parte; e Dino le accompagna*).

Il cittadino mi ha castigata!

BALLANZINI.

Caro Duca! (*gli stringe la mano*) Amico Sergio! (*c. s.*) Caro Milord! (*gli stende la mano*).

REABLEN (*cerca il fazzoletto e non dà la mano*).

Signor avvocato!

SERVO.

Il signor professor Ceccopieri.

REABLEN.

Oh! il Ceccopieri! — L'ho veduto per la via: mi sono riconciliato con lui: è molto esilarante!

(Entra Ceccopieri posando da uomo serio).

CECCOPIERI *(stringe la mano a tutti, ultimo Reablen).*

REABLEN.

Signor Ceccopieri! Ricordatevi che voglio presentarvi a mia figlia!

CECCOPIERI.

Ben fortunato!

DUCA.

Badi che contiamo sul seguito dei suoi articoli sopra i monumenti!

CECCOPIERI *(avvedendosi della ironia, ribatte la canzonatura con molto garbo).*

Procurerò.

BALLANZINI.

Ed io conto sul seguito dei suoi attacchi contro la mia candidatura.

CECCOPIERI.

Ci conti pure!

REABLEN.

Bravo!

BALLANZINI.

E perchè mi attacca? *(sorridendo).*

CECCOPIERI *(c. s.)*

Disciplina di partito!

BALLANZINI.

Bene! così si tratta in affari!

SERGIO.

E della candidatura di mio Zio cosa ne pensa?

CECCOPIERI (*c. s.*)

Sin qui mi sono tenuto abbottonato!

DUCA.

E perchè?

CECCOPIERI.

Manovra elettorale!

SERGIO.

Perfetto! (*a Ballanzini*) Vi dico che è un uomo di proposito!

REABLEN.

Andiamo, signor Ceccopiero, a cercare mia figlia!

DUCA (*lo prende a braccio*).

Ed io di qua!...

CECCOPIERI.

Oh!... io sono confuso!... (Non vorrei poi compromettermi!)
(*Esce col Duca e Reablen*).

SCENA IV.

Sergio *e* **Ballanzini**.

SERGIO (*fra sè*).

Diamo subito la prima battaglia! (*a Ballanzini*). Amico mio, sediamo un momento.

BALLANZINI (*sostenuto*).

Con piacere, signor Barone.

SERGIO (*affabile*).

Voi dunque avete parlato col signor Marco.

BALLANZINI (*stando sulle sue*).

Ella, Barone, avrà capito la mia posizione! La stampa, i partiti vedono un' importanza politica nel suo progetto domestico; il successo ch'ella fosse per avere sarebbe usufruttato abilmente dal di lei partito per innalzarla, portarla chi sa dove!... Ed io, di lei avversario, debbo combattere tale progetto, non perchè non riesca il progetto, ma perchè non riesca il suo autore. — Attriti politici!

SERGIO.

Non posso che stimarvi di più! Pazienza! ma mi duole che il mio progetto non abbia il vostro autorevole voto (*fa finta di volersi alzare*).

BALLANZINI (*senza muoversi*).

Non ho tempo di studiarlo.

SERGIO.

Perchè?

BALLANZINI (*buttandosi all' indietro con aria distratta*).

Quella benedetta deputazione di Roccascura!... La concorrenza formidabile del di lei zio!... Bisogna che io corra sul luogo... ch'io sia libero di me.... Anzi, glielo dico sin d'ora, alla seduta di domani sarò costretto ad avere un'opinione spicciativa: o si paghi o si fallisca! — Sempre franco, signor Barone.

SERGIO (*dopo un momento, con fare confidenziale*).

Vedete, amico mio: sia detto fra noi: non era nelle mie idee la candidatura di mio zio a quel collegio; le possidenze che la nostra casa ha in quel paese... Ceccopieri giornalista e rappresentante di creditori; voi rappresentante e competitore... Sono complicazioni spinose! — Eppoi, la Camera elettiva, per mio zio!....

Non mi state a far la corte perchè è mio zio.... e ditemi voi stesso con la vostra franchezza...

BALLANZINI.

Il posto di un uomo che ha l'età, il nome illustre e il patriottismo sperimentato di vostro zio, è al Senato, signor Barone!

SERGIO.

E questa è appunto la mia idea.... e io non ne dispero!

BALLANZINI.

E.... il Duca, ritirandosi, raccomanderebbe altri nomi?

SERGIO.

Non potrebbe raccomandarne che un solo, caro avvocato!

BALLANZINI.

Ah! signor Barone!...

SERGIO.

Non lo farei per voi, credetelo! Lo farei, perchè uno sperpero di voti non gioverebbe che ai nemici comuni.

BALLANZINI.

...Vedete, caro Sergio, il vostro progetto, in massima l'ho ben capito! e non esito a dirvelo; Scuola positiva!.... Scuola inglese!.... Alta scuola!...,.. — Che cosa ne pensa lord Reablen?

SERGIO (*turbato*).

Ah! lord Reablen!.... Se sapeste!

BALLANZINI.

È contrario?

SERGIO.

Chi lo sa?

BALLANZINI.

Vi siete molto turbato!

SERGIO (*con fare amichevole e sempre turbato*).

Ballanzini; volete che per un momento scompajano i due uomini d'affari e non restino che i due vecchi amici?

BALLANZINI (*stringe la mano a Sergio*).

Per tutta risposta.

SERGIO (*abbassando la voce*).

Sentite. — A Parigi, conobbi la figlia di Reablen: corse fra noi qualche galanteria; pura galanteria! — Ma un po' la storditezza di lady Vittoria, un po' le gelosie dell'ambasciatore suo marito, autorizzarono dicerie che la compromisero molto: alle corte, il lord ambasciatore morì separato dalla moglie.

BALLANZINI (*meravigliato*).

E lord Reablen sa che fu colpa vostra?

SERGIO.

Lo sa!

BALLANZINI.

Capperi! allora è un nemico! troverà il vostro progetto impossibile!... E già, a dir vero...

SERGIO.

Aspettate. — Stamane la sua prima parola fu un'amara allusione!

BALLANZINI.

Ah capisco ora! quella ai doveri dell'uomo!

SERGIO.

Allora mi sono deciso... e sono andato da lui. — Mi venne incontro e senza pure salutarmi, col suo laconismo inglese, mi disse: Signor Barone, è ella un uomo d'onore? Mia figlia è vedova!

BALLANZINI.

Capperi! Come un revolver!

SERGIO.

Che rispondere, amico mio? Non ho nulla da rimproverare a Vittoria; io solo l'ho compromessa; la riparazione è possibile; e il padre la chiede!

BALLANZINI.

Ma l'amate?

SERGIO.

Non è quistione di amore, ma di onore, di dovere.

BALLANZINI.

Per cui avete risposto?...

SERGIO.

Che sono un uomo d'onore!

BALLANZINI.

E vostra cugina?

SERGIO (*turbatissimo*).

Ah Ballanzini, è una fiera battaglia che combatto!... Ma tutto un potente partito mi sta osservando! guai ch'io ponessi un piede in falso!... Mi debbo al partito che mi contempla, che ha fede in me... più ancora mi debbo al convincimento a cui ho consacrata tutta la vita!... E passo oltre, senza guardare sopra che cosa passo, e avventuro tutto sopra una carta!... Se dovessi perdere, guai!... ma porto sempre meco il rimedio

contro il ridicolo! — Or dunque, mi sarò io fatto un amico di lord Reablen?

BALLANZINI (*avvicinandosi di nuovo*).

Cospetto! ve ne siete fatto qualcosa di meglio, uno suocero!... Ah se avessi tempo di studiarmelo bene quel vostro stupendo progetto!...

SERGIO.

— Se mio zio si ritira, il tempo l'avete!

BALLANZINI (*con dignità*).

Barone!... un momento, e intendiamoci!... Spero bene che non intenderete accaparrarvi la mia indipendenza e acquistar diritti al mio appoggio domani!

SERGIO.

Oh! m' oltraggereste con tale sospetto! Siate certo che non sacrificherei mio zio ad un uomo corruttibile; siatene ben certo.

BALLANZINI.

Studierò il vostro progetto, ma non v'illudete, lo studierò come si studiano le idee di un avversario politico, e sarò inaccessibile all'ammirazione che m' inspirate.

SERGIO.

Prendo atto di tale dichiarazione, e tranquillato da essa sul vostro carattere indipendente, vi assicuro che fra un' ora un telegramma di mio zio a Roccascura dirà ch'egli si ritira e raccomanda il vostro nome.

BALLANZINI (*prendendogli la mano*).

Amico mio, pensaci bene! — Dopo un tal telegramma, non avrò che un mezzo di provarti la mia indipendenza; essere teco domani inesorabile!... — ma giusto però. —

SERGIO.

Se domani non ti trovassi inesorabile... — ma giusto! — un altro telegramma sarebbe presto spedito! (*si alzano*).

BALLANZINI.

La tua mano! — Questo si chiama parlarsi da uomini!

SERGIO.

E da galantuomini!

BALLANZINI.

Che siamo oramai tanto in pochi!

SERGIO.

(Ciarlatano!)

BALLANZINI.

(Commediante!)

SERGIO.

Passiamo di là?

BALLANZINI.

Al mio braccio! (*lo prende a braccio*).
(*S'avviano insieme*).

SCENA V.

Detti, il **Duca, Reablen, Ceccopieri.**

(*Il Duca e Reablen hanno messo in mezzo Ceccopieri, ed entrano ridendo: tutti e tre hanno in mano una tazza di punch, Ceccopieri cerca darsi contegno.*
. . . .)

REABLEN.

Sergio, non partite: il Ceccopiero è delizioso. Restate.

DUCA.

Resti, avvocato; si divertirà.
(*Tutti cinque discendono la scena*).

REABLEN.

Sapete voi che il Ceccopiero beve tre *punch* di seguito, come un inglese? Quello che beve è il terzo!

DUCA.

Eppoi ha certi aneddoti... certe novellette Decameroniane!...

REABLEN.

E adesso deve raccontarcene un'altra.

CECCOPIERI.

Oh! cosa mai! reminiscenze!... Risvegli passeggeri del vecchio Adamo. Ma ho derogato anche troppo! E non conto altro!

DUCA.

Ah burlate! Ci avete promessa la novelletta del Bustajo di Parigi!

REABLEN.

Promettere è mantenere.

CECCOPIERI.

Un'altra volta.

DUCA.

No, subito — Intanto che la figlia di Milord finisce di ballare: perchè dopo, Milord vi presenta e non vi si piglia più!

CECCOPIERI.

In verità non franca la spesa (*a Sergio e a Ballanzini*) Milord cercava di farmi distinguere sua figlia confusa in mezzo alla folla della sala e mi descriveva

l'abito, nuovo taglio del famoso sarto da donna, M.r Le Vieux di Parigi. — Ora, a Parigi, io stava d'appartamento nel piano di sotto di M.r Le Vieux; lo che una volta mi procurò un aneddoto che mi fece pensare ad Alfonso Karr (*prende un sorso di punch*).

SERGIO.

Ad Alfonso Karr?

BALLANZINI.

Come c'entra Karr con *Le Vieux?*

DUCA.

Eccovi già interessati al racconto.

REABLEN.

Egli crea l'interesse con nulla.

CECCOPIERI.

Karr si doleva pensando che la sua donna passava per le mani di quattro uomini prima di arrivare a lui: i quattro uomini erano il parrucchiere, il calzolajo, il maestro di nuoto, e un famoso bustajo e sarto che è lecito supporre che fosse M.r *Le Vieux*. — Ed io ebbi occasione di apprezzare le giuste apprensioni di Karr, circa al bustajo (*altro sorso di punch*).

BALLANZINI (*ridendo*).

Ora poi bisogna dirci come.

SERGIO.

Ci avete messi in curiosità.

REABLEN.

Egli crea la curiosità con una parola.

CECCOPIERI.

Insomma anche questo eppoi più! (*beve un sorso*). — Un giorno si suona al mio uscio. — Il domestico

apre. — Una giovine gran dama si presenta, guarda il servo dall'alto al basso e s' inoltra: è già davanti alla porta del mio gabinetto; è già dentro. Stupenda figura! Alterezza Olimpica e voluttuosa! — Venere! — Giovinezza e stordidezza. — Eva!... (*beve un sorso*). Dopo le frutta! — (*beve ancora*). — Attonito, l'incontro, m' inchino... — Ella si getta a sedere e lascia uscire dall'estremo lembo delle vesti due puntine di piedini, incrociati l'uno sull'altro, come due rondinelle innamorate (*beve*). — Stava per parlarle, ma essa mi previene: « La Principessa... tale... (un nome in off!) mi ha dato il di lei indirizzo: mi ha mostrato i busti ch'ella le fa!... Sono veramente magnifici! Ne vorrei anch' io; vuol prendere le misure? — Figuratevi la mia mortificazione! Io che era persuaso d'avere una fisonomia immensamente da poeta italiano, vederla scambiata per quella d'un bustajo francese! — Una vendetta mi era dovuta e me la presi. — Sono agli ordini di madama!, risposi e chiuso l'uscio, l'invitai... a darsi le necessarie disposizioni (*beve*). Condiscese (*beve*). — Ma io non aveva, come *Le Vieux* quella consapevole cordella che gli rivela in centimetri le grazie segrete della bellezza: dovetti contentarmi dell'occhio di Fidia e di Canova (*beve*). E mi contentai (*beve*) dichiarando ch'io non aveva mai presa misura che a occhio! — Prese tutte le misure, e mentre la Dea ripigliava i suoi attributi: — Sarà mia cura (le dissi con una compunzione piena d'impertinenza) sarà mia cura di trasmettere al piano superiore i preziosi ragguagli registrati nella mia memoria! — Come? gridò la dama, M. *Le Vieux*? — Sta al piano di sopra! — Ma ella sarà un discepolo di lui? — Sono un discepolo delle Muse e di Apollo, persone che ricorrono pochissimo ai sarti e bustai!

Sono un poeta Italiano! — È un' infamia! — Lo so: ma se ella ha l'anima così ben fatta come le spalle, il mio perdono è sicuro!

REABLEN.

E la dama?

SERGIO.

E la dama?

CECCOPIERI.

Le sue labbra sorrisero di nascosto delle sue ciglia aggrottate! V'ebbe un silenzio; poi non potendo avermi per sarto mi volle per maestro di poesia italiana. — Se non che o signori, io non doveva sapere il suo nome: e fu stabilito ch' ella si chiamerebbe Cinzia (*beve*) ed io Endimione! (*beve*). Oh! risorse della mitologia! — Un giorno però Cinzia mi disse che le sue ecclissi davano gravi inquietudini al suo astronomo: era una Cinzia che aveva marito! — La consigliai di deviarne i sospetti facendoli cadere sopra qualcuno dei pianeti di casa; essa aveva molti pianeti che le giravano intorno nella sua sfera di attrazione: uno di questi servì a meraviglia: incoraggiò le sue perturbazioni sino a fissare il sospettoso cannocchiale dell' astronomo sopra di lui; ottenuto ciò, ella adottò allora, per la pace conjugale, questo sistema: quando il corteggiatore pianeta arrivava, essa lo impegnava in qualche disquisizione meteorologica col suo astronomo. Durante la meteorologia, Cinzia si ecclissava a studiare la poesia italiana presso Endimione. — Così l'astronomo era tranquillo: il pianeta sospettato egli lo avea lì, inchiodato nella specola, ed egli era deciso di non lasciarselo scappare e di non muoversi, finchè la Dea non riapparisse.

DUCA.

Quel povero Astronomo!

SERGIO.

E quel povero Pianeta!

CECCOPIERI.

Ebbene, io vi giuro sull' onore che non v'ebbe altro ravvicinamento mai tra il pastore e la Dea fuorchè quello delle labbra dell'uno alla mano dell'altra, e al momento di lasciarsi lo scambio platonico di un anello *remember* e la promessa di non levarlo mai più: — Signori, ve l'ho da dir tutta? — Da un anno e mezzo Endimione non aveva riveduto Cinzia! — Lo credereste? l' ha riveduta stasera fra le 400 dame che sono nelle sale del Duca!

TUTTI (*sorridendo*)

Oh!...

CECCOPIERI.

E mi ritrovo ad avere ancora il suo anello in dito!... (*beve*).

SERGIO.

E Cinzia pure lo ha?

CECCOPIERI.

. . . . Ha i guanti! (*beve il resto del punch*). (*Si ride*).

REABLEN.

Signor Ceccopiero! Ecco due delle 400 dame: ma non v' è Cinzia; sono la duchessa Anna e mia figlia, alla quale adesso vi presenterò.

CECCOPIERI.

Ah!... come... lady Macardy?!... Sua figlia?!...

REABLEN.

Sì, perchè fate ah!...

CECCOPIERI.

Perchè... perdoni; mentr'ella m'indicava... Cinzia... cioè sua figlia... io ho veduto, dietro lei, più in là, dall'altra parte... ho veduto lady Macardy... cioè... Cinzia... ma vedo ora che non è Cinzia... è Leonardo, che mi chiama... — Vengo subito! — Perdoni, Milord, vado e torno!....

REABLEN (*ridendo*).

Povero Endimione!... correte, correte via. — A mia figlia vi presenterò dopo!

CECCOPIERI.

Mille grazie!... E profitto... perchè... grazie mille! (*fra sè*). O capricci del caso!... Fortuna che ho il tempo di prepararmi! (*Esce rapidamente*).

REABLEN.

Signor Duca, teniamo dietro a Endimione!

DUCA.

Scopriamo la sua Cinzia! (*A braccio escono dietro a Ceccopieri*).

(*Entrano da altra parte Anna e Vittoria parlando con certa vivacità*).

SCENA VI.

Sergio, Ballanzini, Anna, Vittoria, *poi* **Marco.**

VITTORIA (*palliando un po' d'impazienza con apparenza di scherzo amichevole*).

Tu fai delle interpellanze molto bizzarre!

ANNA (*un po' più seriamente ma al modo stesso*).

E tu dai delle risposte molto diplomatiche !

VITTORIA (*per sottrarsi al discorso*).

Ah ! signor avvocato !

BALLANZINI (*a Vittoria accostandosi subito*).

Duchessa?

VITTORIA (*ad Anna*).

Debbo avvertirti che il signor avvocato non ama gli equivoci e detesta le inglesi! — e me lo ha detto !

BALLANZINI (*a Vittoria*).

Oh Duchessa !... protesto... ella è in un equivoco !...

VITTORIA.

Ah! io, sono in un equivoco? In tal caso spieghi l' equivoco alla mia amica.
(*S' inchina ridendo e passa a parlare a Sergio*).
(*Ballanzini ed Anna si trovano così in faccia*).

BALLANZINI (*ad Anna*).

La mia spiegazione, se non sarà buona, sarà franca ! (*con confidenza misteriosa*). Io ignoravo dianzi i recentissimi impegni di un mio amico (*fa capire che parla di Sergio*) con Milady !

ANNA (*vivamente accennando Vittoria*).

Con lei ? !

BALLANZINI (*sorridendo con furberia amabile*).

Oh ! via !... Sono un vecchio amico di Sergio !... ho ricevuto pochi istanti fa certi suoi intimi sfoghi, certe confidenze affettuose sopra Parigi !...

ANNA (*che comincia a sospettare*).

Parigi ?.... Ma, con chi crede ella di parlare ?

BALLANZINI.

Milady!....

ANNA (*capisce tutto.*)

Ah!... Milady! (*con sdegno e alterezza.*) Io non sono Milady, sono la Duchessa di Lavena! (*gli volge le spalle e dice fra sè*) Non c'è più dubbio!

(*Ballanzini la segue scusandosi*).

VITTORIA (*a Sergio*).

Queste interrogazioni con cui vostra cugina mi assedia non mi accomodano! Non amo le posizioni false e umilianti — Pensateci — Fra un momento lascio la festa! (*si scosta da lui*).

SERGIO.

Udite....

(*Entra Marco con un dispaccio*).

MARCO (*con premura e contentezza*).

Signor Barone! Eccolo qua! (*mostra il dispaccio*).

SERGIO.

Ah! da Londra? (*lo apre con ansia*).

MARCO.

Da Londra!

SERGIO (*si mostra lietissimo nel leggerlo*).

Ballanzini! Ballanzini!

BALLANZINI (*viene a Sergio*).

SERGIO.

Sentite un po' — Viene dalla nostra Legazione a Londra — « Regina e Ministro accettato in massima « acquisto capi d'arte Ripalaghi. Già telegrafato am- « basciatore inglese Firenze per delegare incaricato « trattativa — Banchieri inglesi accolto favorevol-

« mente vostro progetto miniera e zolfo — Già te-
« legrafato loro amico per intelligenze — Miei ralle-
« gramenti. »

BALLANZINI.

E i miei!

SERGIO.

Non perdiam tempo!

BALLANZINI.

Mandate il signor Marco con le vostre carte a casa mia — Studierò tutta notte — Passo prima a telegrafare a Roccascura....

SERGIO.

Ah! intendo... — Signor Marco, scriva qui il telegramma che le detterò per il nostro agente di Roccascura.

BALLANZINI.

Benissimo! Grazie!

(*Marco scrive: Sergio detta: Ballanzini sta presente*).

VITTORIA (*ad Anna*).

Cara amica, dalle confidenze che mi chiedi mi accorgo che mi vuoi essere molto più intima amica ch' io non osassi sperare!

ANNA.

Non è l'amica intima di collegio che s'indirizza a voi: è Anna di Lavena, che s'indirizza a Vittoria Reablen in nome di quella solidarietà che le ragioni della nascita e del sesso creano fra due dame. Non vi chiedo nulla, non vi offro nulla: propongo un franco linguaggio per la dignità di tutte e due, come donne e come dame.

VITTORIA.

Il mio franco linguaggio è questo: Vostro cugino a Parigi mi visitava; e siccome mio marito era eccessivamente suscettibile, quando vostro cugino arrivava, lo impegnava in qualche polemica con mio marito, ed io mi ritirava; e non riapparivo se non quando Sergio, che aveva già fatta lunga visita, doveva congedarsi. Sergio però o fece o incoraggiò o tollerò indiscreti discorsi! — Ed ora, se l'interrogatorio è finito, come credo, permettetemi che chiami mio padre (*fa verso le quinte di destra il gesto di chi chiama qualcuno*).

ANNA.

Vale a dire?

VITTORIA.

Vale a dire che un'improvvisa emicrania... un capogiro... (*Ballanzini e Marco se ne vanno*).

SCENA VII.

Anna, Vittoria, Reablen, *il* **Duca, Sergio.**

REABLEN (*venendo a Vittoria*).

Mi avete chiamato?

VITTORIA.

Voglio ritirarmi.

DUCA.

Così presto?

SERGIO.

Di già?

VITTORIA (*sorridendo*).

Un po' di emicrania, come dicono nelle commedie! — Signor Duca! Signor Sergio! — Addio, cara! (*Ad*

Anna e stringendole la mano le dice piano). Impara che quando non si vuol restare in una posizione falsa il rimedio è semplicissimo — non ci si resta! — Addio, signori! (*prende il braccio del Duca che l'accompagna*).

REABLEN (*al Duca*).

Mia figlia è moltissimo folle! (*escono Duca, Vittoria, Reablen*).

(*Sergio vorrebbe seguirli*).

ANNA.

Sergio!... Una parola!

SCENA VIII.

Anna *e* **Sergio.**

SERGIO.

Eccomi! (*guarda Anna*).

ANNA (*dopo averlo fissato dolorosamente*).

Perchè non me lo avete detto prima?

SERGIO (*capisce, rimane senza rispondere, turbato, commosso, poi fra sè*).

E sia! Tutto dev' essere compiuto questa notte! (*Ad Anna, con affettuoso rispetto*). Sedete qui, Anna.

ANNA (*sempre guardandolo con pena e con ansia, si lascia condurre a un sofà e siede*).

SERGIO.

Uomo d'affari, posso smentire una notizia vera ma prematura — Uomo di cuore, con voi, non avrò la bassezza di mentire.

ANNA (*alzandosi*).

Basta così — Addio. —

SERGIO (*trattenendola*).

Ah no! debbo a me ed a voi qualcosa di più d'una confessione! — A me debbo una giustificazione; a voi una soddisfazione!

ANNA.

Badate!... Vi ascolto, per giudicarvi! (*siede*).

SERGIO.

Siate pure il mio giudice. — Vi apro il cuore, ve ne sfoglio le pagine sotto gli occhi, leggetele tutte — Sarà forse l'ultima volta ch'io gusterò questa dolcezza modesta ma soave del versare ogni segreto più geloso in un'anima... di sorella!...

ANNA.

Ah!... di sorella!

SERGIO.

Non mi maschero con voi. Non mi difendo, non mi accuso; mi confesso: sono un uomo del mio tempo: tremendi problemi, grandi ambiziosi; io sono uno di questi: e salgo su pel mio sentiero... sentiero angusto, sul quale non si serba l'equilibrio che a patto di correr via, sempre avanti, coll'occhio fisso alla meta; chi si ferma a guardare dove mette il piede precipita giù, Dio sa dove: in questo sentiero gli ostacoli non si discutono...

ANNA.

Ah!.. io era... uno di questi!

SERGIO.

Tutto sta a sapere se lo stimolo che mi spinge sia un convincimento generoso o una egoistica cupidigia! perchè, lo sapete, il convincimento che passa sopra gli ostacoli, si chiama fede: la cupidigia che li calpesta,

si chiama cinismo: tutto allora cambia nome: la fede fa l'apostolo; e ciò che l'apostolo sacrifica si chiama serie di magnanime abnegazioni, in fondo alle quali ci può essere, che so io? il martirio! — La cupidigia fa l'intrigante, che per una catena di codardie o di defezioni può terminare... — al delitto! — Or bene, veniamo al caso mio. Io debbo immolare al mio scopo un affetto profondo, il vostro — debbo subire la legge di un dovere poco gradito, conseguenza di un momento di leggerezza; debbo recarvi una grave amarezza; debbo recarne un'altra a mio zio, che mi fu un secondo padre!... — Ebbene, sì, io farò tutto questo! Parli adesso il mio giudice e dica, se sarà una serie di sacrifizi o di defezioni; se io sono un intrigante o un apostolo!

ANNA.

Oh Sergio! Sergio!... C'è in voi un miscuglio di sincerità e di finzione che inganna voi stesso! Quand'è che simulate o che dite la verità... dove è in voi che cessa il sentimento e principia l'ipocrisia.... voi stesso non lo sapete? Uomo di cuore e commediante, recitate e vi commovete sul serio, rappresentate una passione imparata a memoria e piangete lagrime vere! — Voi così dimenticate che c'è un terzo caso! quello di certuni che per una serie di allucinazioni della coscienza, arrivano al disinganno, e si trovano all'ultimo nè apostoli, nè intriganti, ma semplicemente screditati! — E la vostra coscienza ne patisce già, sapete, delle allucinazioni! Voi avete pensato per esempio, al sacrifizio che fate del mio cuore, anche del vostro, sia pure! — Ma al mio decoro, al mio nome, che è anche il nome di vostra madre, e che esponete ad ogni genere di supposizioni, ci avete pensato? — Ah! Sergio! io starei per piangere!.. ma non voglio piangere,

no!... Io ringrazio Dio!... chi vi perde non deve piangere!... deve piangere chi vi ritrova!

SERGIO (*con qualche sdegno*).

Ah!... se poi mi parlate con questa durezza, sarò costretto a dirvi che, oltre a tante cose, so sacrificare però anche i miei risentimenti! e accusarmi quando potrei accusare! — Quest'oggi, nella biblioteca, ho trovato questo fazzoletto sullo scrittojo di Leonardo! Voi non veniste alla Camera perchè dovevate fare delle visite! e Leonardo non ci venne perchè ne doveva ricevere!

ANNA (*con nobile indignazione*).

Sergio!... Sergio!... è un artifizio, che a chiamarlo volgare, è poco! Eppure, guardate, ve lo perdono quasi!... perchè questa perfida insinuazione, non so.... mi pare che mi faccia bene.... mi pare che mi offra quasi un compenso.... sapete come? facendomi gettare gli occhi in uno stranissimo ripostiglio del mio cuore, che, ve lo giuro, ero lontana le mille miglia dal sospettare che ci fosse!

SERGIO.

Ciò che prova che è più facile analizzare il cuore altrui che il proprio!... Più facile e più comodo! — Addio! (*esce*).

SCENA IX.

Ceccopieri *ed* **Anna**.

(CECCOPIERI *entrato dice fra sè*).

Respiro! Essa non c'è! (*ad Anna*). Duchessa, la quadriglia!...

ANNA.

Eccomi.

CECCOPIERI (*le dà il braccio e visto Sergio uscire le dice con premura e a bassa voce*):

Duchessa, lascio ora Leonardo!

ANNA.

Leonardo? Ebbene?

CECCOPIERI.

Pessimi pronostici per la seduta di domani. — Duchessa, e perchè non userebbe ella del suo dolce ed irresistibile ascendente sull'animo di Sergio?

ANNA (*ironica*).

Oh sì! proprio a proposito!

CECCOPIERI.

Creda, Duchessa.... Leonardo non lavora per sè! è un'anima di poeta!... io me ne intendo, e non si sbagliano i connotati: pochi amici, una gran fede, e un amore da pazzo!

ANNA.

Leonardo è innamorato?

CECCOPIERI.

Come Dante, come Tasso!

ANNA.

E che c'entro io co' suoi amori?

CECCOPIERI.

Conosce forse l'oggetto?....

ANNA.

Io no; e lei?

CECCOPIERI.

Neppur'io: so che è una che non ne sa nulla e che per maggior tormento di Leonardo non trova in lui che qualcosa di paterno, di senile.

ANNA (*sorpresa*).

Ah! (*si ripiglia e continua*). Ebbene, eccomi qua... mi adoprerò, ma non col mio ascendente su Sergio! Non sono più io che ha tale ascendente! è lady Macardy.

CECCOPIERI.

Che? la figlia dell'inglese?

ANNA.

Alla quale Sergio è vincolato per non so che doveri, per non so che dicerie di Parigi che la compromisero!

CECCOPIERI (*come a sè stesso*).

Poter del mondo!... L'infelice pianeta inchiodato nella specola, era lui! — Duchessa, vuole sostenere Leonardo?

ANNA.

Sì, ma i mezzi?

CECCOPIERI.

Mi metto a sua disposizione. Dei mezzi... credo di averne!

(*Escono dal fondo*).

Cala la tela.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Biblioteca come nell'Atto Primo.

SCENA I.

Leonardo, Sergio, *poi subito* **il Duca.**

(*Leonardo è seduto a sinistra. — Sergio in piedi si muove parlando*).

SERGIO (*continuando un discorso nel quale si è animato*).

Eh! mio Dio! la casa! gli antenati! le tradizioni! Dite fin che volete che in me l'uomo publico soffoca l'uomo privato: sarà un torto per voi, per me è un merito. Per me la casa è il soggetto in cui un uomo deve mostrare la sua fede nei propri principii, sperimentandoli, come un medico coraggioso sul proprio organismo! Per me...

DUCA (*presentandosi accigliato con un telegrafo in mano*).

Sergio!

SERGIO.

Signore zio?

DUCA.

Una parola.

SERGIO.

Eccomi *(a Leonardo)*. Vengo (*al Duca*).

DUCA (*piano con sdegno fissandolo*).

Mi telegrafano da Roccascura se mantengo proprio la mia rinunzia!!! Che significa ciò?

SERGIO.

Significa...

DUCA (c. s.)

Significa che voi avete telegrafato per conto mio disponendo della mia volontà e del mio nome!

SERGIO.

Non è esatto....

DUCA (c. s.)

Ossia: è vero, ma non mi accomoda di venirne! — teorica delle smentite! Non voglio più saperne! Ho interrogato il signor Marco! e non si tratta di perplessità! si tratta di fatto compiuto!

SERGIO.

Orsù: le avevo scritto in proposito e a lungo: legga queste note e parleremo (*gli dà un foglio scritto che trae di tasca e torna a Leonardo*). Infine, il mio esperimento, il mio progetto, è là su quella tavola per essere discusso tra poco. È accettato? il mio successo d'uomo privato eccolo diventare successo d'uomo publico! (*animandosi*) Il capitano di nave diventa ammiraglio di flotta! Posso essere l'uomo predestinato del mio tempo, del mio paese! Voi certo comprenderete il delirio, la vertigine di un tale pensiero. E se la mia vittoria o la mia sconfitta nel problema domestico può decidere di una sì nobile ambizione, comprenderete che io voglia difendere il mio progetto con una specie di furore! — Perchè non volete che c'intendiamo? Vi fo una confidenza: sono già inteso con tutti gli altri parenti: con Dino, che vede adombrata nel mio progetto la gran riforma sociale; con Orazio, che ci vede adombrata la riforma conservativa: col taciturno Giannandrea, che non so cosa

ci veda adombrato, ma di cui sono sicuro per un biglietto di una signora sua platonica amica! Tutto è pronto, ho fatto tutto, ho provveduto a tutto! Il sacrifizio dei miei sentimenti più cari, è compiuto! Mi sono atrofizzato il cuore perchè non si sviluppasse che il cervello! Non mi resta che da vincere la vostra resistenza, caro Leonardo! Lasciatevi sedurre!

LEONARDO.

Vi ringrazio che non abbiate detto, lasciatevi corrompere.

SERGIO.

Si corrompono gli uomini come Ballanzini! Gli uomini come voi...

DUCA.

Sergio!

SERGIO.

(Oh povero me!) Dica.

DUCA.

Non mi entra e non l'intendo!

SERGIO.

Vada avanti: ponderi il paragrafo; Delicatezza di gentiluomo! *(a Leonardo)* Gli uomini come voi non si corrompono, si persuadono!

LEONARDO.

Per un'ultima volta! *(si alza)* La nostra quistione domestica, amplificatela, gonfiatela fin che volete di sensi allegorici, tempo perduto! Qual'è il nostro dovere? Qui sta il punto; il nostro dovere! Ma su questo non torno più: non possiamo intenderci! Voi non vedete che i vostri progetti; io vedo il sepolcro d'un illustre e venerando parente, e la giovinezza ed

il nome di sua figlia: voi volete diventare un gran ministro; io voglio restare un tutore galantuomo: voi sognate fra non so quali astrusi problemi straniomani: io veglio a custodia dell'onore di casa nostra! E difenderò il mio dovere con quella specie di furore con cui voi volete difendere la vostra ambizione!

Sergio (*sta per rispondere*).

Duca.

Sergio! — A questo ci avevo pensato prima di voi! — Ma telegrafare senza consultarmi — con la mia firma!!

Sergio (*piano al Duca con sorriso carezzevole*).

Ma finisca di leggere.... signor Senatore!

Duca (*colpito gradevolmente*).

Senatore?

Sergio.

Fra pochi dì! ho una formale promessa!

Duca.

.... Lasciatemi un po' finire.

Sergio (*a Leonardo*).

Il sepolcro, Anna, la famiglia, me ne preoccupo anch'io, ma è forse un delitto se mi preoccupo in pari tempo della patria, dell'avvenire.

Leonardo.

Eh via! Soffocando in quel buon uomo là istinti e abitudini che lo rendevano il decoro del patriziato; sobillando invece in lui prosunzioni che lo rendono ridicolo, vi preoccupate forse della patria, dell'avvenire? Vi preoccupate della vostra impazienza ambiziosa!

SERGIO.

Il rimprovero questa volta cade a vuoto! Mi accusate della candidatura di nostro zio? Ebbene, mi sono persuaso che avevate ragione! é fino da ieri sera fu ritirata!

LEONARDO (*sorpreso*).

Fu ritirata?!

SERGIO.

Signore zio, non fu sino da ieri sera ritirata la sua candidatura?

DUCA.

Corpo di bacco! se lo fu!.. Sergio telegrafò... ossia io telegrafai... insomma, abbiamo telegrafato ritirandola.

LEONARDO (*fissando Sergio*).

Sergio... sarebbe possibile che fosse stato un modo di far riuscire Ballanzini per assicurarvene oggi il favore?

DUCA.

Ci pensavo anch'io!

SERGIO.

Ah in fede mia, non è mia la colpa se il vostro Ceccopieri, che col suo *Etrusco Romano* è il deputato naturale di quel collegio e pel quale quegli elettori voterebbero in massa, fa il modesto e lascia il posto ad un tristo! — Diteglielo da parte mia!

DUCA.

Qui poi Sergio ha ragione: — E vo senza scrupoli a confermare il mio ritiro (*parte*).

SERGIO.

Quanto ad Anna poi... (*abbassa la voce*) sapete come ne compromettevo la felicità? — Sposandola! — Essa

non è fatta per me!.. È fatta... per un un altro! — Ebbene: resti fra noi: lo zio non ne sa ancor nulla — Sappiatelo voi solo! *(un po'commosso)* Ho rotto il mio impegno; le ho resa la sua fede!.. E per non lasciarle il peso di un rimorso... di una gratitudine... nè a lei — nè... ad altri! — le ho detto che un precedente dovere, frutto di traviata passione, mi vincola a lady Realden.

LEONARDO *(attonito)*.

Non sposate più Anna?!

SERGIO *(commosso)*.

E l'amavo!... Eppure... la lascio libera, o mio Leonardo! — Che ve ne pare? *(gli prende le mani)*.

LEONARDO.

Sergio!... c'è in voi una energia, una temerità di calcolo e di passione tutt'insieme... che arriva ad una specie di grandezza!... e fa male, turba il giudizio... fa girare il capo! — Voi mi avete commosso... e ne ho dispetto: perchè sento ch'io subisco un fascino... voi mi seducete... vien meno in me la fede — non nelle mie idee, no! — ma nel loro successo! — Siete troppo forte!

SERGIO.

Del resto poi, anche una confidenza, amico mio! — Nel mio cuore c'è un affetto, nel mio cervello c'è un pensiero: o l'uno o l'altro deve riempire la mia vita! — Ho rinunziato all'affetto per il pensiero!... Se mi si forzasse a rinunziare al pensiero, pazienza! — ripiglierei, forse più felice, l'affetto!

PAOLO.

Il signor Ceccopieri.
(Ceccopieri entra).

SERGIO *(subito)*.

Avanti il nostro signor Cecoopieri. La lascio un momento col suo vecchio camerata: egli ha forse un buon consiglio da darle: ed ella potrebbe averne un altro da ricambiargli. *(Gli stringe la mano ed esce)*.

SCENA II.

Ceccopieri, Leonardo, *poi le persone successivamente indicate.*

LEONARDO *(è rimasto profondamente pensoso)*.

CECCOPIERI *(viene a lui)*.

Ho cominciato a disporre le mie batterie! E tu?... Ma che hai?...

LEONARDO.

Quello che aveva Orazio Coclite al ponte Sublicio, caro Etrusco Romano! Sono solo!

CECCOPIERI.

Ma hai un'idea generosa...!

LEONARDO.

Ci vuol altro! Abbiamo di fronte la compatta coorte, la legione invincibile delle vanità che paiono persone! Ci vogliono, non idee generose, ma idee utili e subito alla loro boria!

(Entra Giannandrea: saluta solenne e modesto: traversa grave la scena, ripiglia il suo volume e passeggia lento leggendo e pensando in fondo alla scena. . . . . *)*

LEONARDO.

Guarda, eccone una di queste vanità! Il marchese

Giannandrea, l'illustre Giannandrea! Vedi in lui tutta una specie; la specie taciturna dei Grandi Orienti che portano il Verbo nella tasca da petto — Il loro laconismo sibillino ti fa fantasticare... lo rassomiglierei alle cortine rosse di un brougham misterioso: chi sa mai! — Apri la portella, non c' è nessuno!... — Di costoro tutti dicono — non già che sono grandi galantuomini — e tali sono — ma che sono grandi uomini!... Che cosa hanno fatto? — Nessuno lo sa! — Hanno forse publicato delle opere? — Eh eh! — Quali? — Maa! — Ti dirò io il loro vero merito: sanno ascoltare, e sanno tacere! Ti ascoltano con l'aria di un monarca che dà udienza; come Giuseppe II! tacciono d'un cotal silenzio che par che temano d'incenerirti rivelandosi; come Giove! — E se vuoi ottenere qualcosa fatti raccomandare da qualche dama sentimentale ad uno di questi Cardinali della libertà, onnipotenti senza far nulla! — Non mi sono fatto raccomandare: voterà per Sergio!

(*Entra Dino: saluta: s'avvicina a Giannandrea e seco parla*).

LEONARDO.

Altra vanità, altra specie! — Il lion milionario, apostolo dell' avvenire, insigne per le sue conquiste e per la sua austerità sui costumi.... degli altri — Viaggia in estate l'Inghilterra e la Germania: a Londra cospira e giuoca a Baden — Si è però guadagnata la medaglia d' oro battendosi da prode nelle battaglie della libertà; ma si è battuto a cavallo e comandante nato come il figlio di un re. — È radicale, socialista, 12 cavalli in stalla e gli stemmi nelle carrozze! È sì comodo predicare il diritto del lavoro godendosi quello dell'ozio! intenerirsi sul pauperismo dall' alto d' un tiro a sei! Essere adoperato dai democratici e bal-

lare con l' aristocrazia! Dino non è nulla, non vuol nulla ed ha rimandata una decorazione: in pieno un simpatico originale contento della sua influenza per gli altri, e del suo grado senza stipendio e senza la croce! — Sergio ha bellissimi cavalli, rimesse all'inglese — Dino voterà per lui.

(*Entra Orazio: saluta: si unisce agli altri due*).

LEONARDO.

Questi poi è stato un poco di tutto! Specie enciclopedica da buon comando, pei portafogli che nessuno vuole, pei commissariati regj sui municipj sciolti, per le commissioni d'inchiesta! Fu diplomatico, Prefetto, Ispettore di studj, nel ministero d'agricoltura — In carica, tutti i suoi discorsi ufficiali cominciano regolarmente coi *grandi principj dell'89* e finiscono col *banchetto delle grandi nazioni, la patria e il re.* — Siede alla destra; non s'è messo nulla da parte, intendiamoci, anzi ci ha rimesso del suo; quella sua catenella di croci all'occhiello e la coscienza quieta sono tutto il suo compenso — I maligni gli fanno la satira per capo d'anno mandando le carte d'augurio a lui e a sua moglie; scrivono sulla sopraccarta *All'onorevole conte Berci, Deputato — e Consorte!*

(*Entrano, Sergio, Ballanzini, il Duca e si uniscono agli altri tre).*

LEONARDO.

Aggiungi a queste specie quella di mio Zio il Duca, egregio gentiluomo, ma che, come uomo d'affari, nessuno piglia sul serio — fuori di lui! — Aggiungi la specie Ballanzini, l'imbroglione riescito, che stende la mano a tutti e a cui tutti la stringono subito come se vedessero in pericolo l'orologio — Aggiungi Sergio, l'uomo con tutte le energie del ge-

nio, meno il genio; la mediocrità ambiziosa innalzata alla potenza dell'ideale; e tu avrai la grande comunità, l'associazione formidabile di quegli uomini che occupano tutte le classi, tutti i partiti, e che il volgo in buona fede, qualche impertinente per ironia chiamano *gli uomini serj!* — E vuoi completare la galleria? aggiungi anche te stesso, l'onesto sognatore bucolico dell'Arcadia restituita; aggiungi anche me, che ti parlo, me, caldissimo amico del vero, ma sfiduciato, senza temerità, senza un po' di arroganza: eccoti quello che siamo! — Michelangioli nella barba incolta: Raffaelli per il cappello!.... Artisti irrequieti, inetti, vanagloriosi, divisi dalle invidie, congiunti per demolire! sempre alla vigilia d'un capolavoro, sempre all'indomani d'un fiasco! (*si scosta e si unisce al gruppo degli altri.*

CECCOPIERI *(fra sè).*

Qui però mi pare che il fiasco sia assicurato tanto per la vigilia che pel giorno dopo!

(*Entra Anna accompagnata da Reablen — Paolo porta un dispaccio a Ceccopieri: Ceccopieri, segna la ricevuta, rimanda Paolo, legge il dispaccio).*

CECCOPIERI *(legge da parte).*

Da Roccascura! « Duca Raniero telegrafò ritirando « sua candidatura e raccomandando Ballanzini — « Quale condotta terrà nostro giornale? — Elettori « vorrebbero sempre voi. » (*Va verso Leonardo)* Leonardo!

LEONARDO *(viene a lui).*

Che c'è?

CECCOPIERI.

Leggi *(gli dà il dispaccio).*

Leonardo *(dopo letto, con amarezza).*

L'avevo indovinato! È il prezzo del voto di Ballanzini.

Ceccopieri.

Ti accomoderebbe che il Ballanzini restasse sul lastrico?

Leonardo.

Immensamente!

Ceccopieri.

Te lo servo subito! *(si mette a scrivere).*

Leonardo.

Dovevi averlo già fatto!

Ceccopieri.

Sono povero: venire a Firenze è rovinarmi! — Ma non importa: mi rovino! Posso mandare questo telegramma per un tuo domestico?

Leonardo.

Senza dubbio.
(Ceccopieri esce, poi torna).

Anna *(s'accosta a Leonardo).*

Che avete Leonardo? Vedo in voi....

Leonardo *(freddamente).*

Qualcosa di paterno?

Anna.

No! — Dell'abbattimento! — Coraggio! Avevo bisogno di vedervi.

Leonardo.

Per dirmi che Sergio vi ha resa la vostra parola? — Me l'ha detto egli stesso.

ANNA.

Che ve nè pare?

LEONARDO.

Divido il vostro dolore.

ANNA.

E null'altro?

LEONARDO.

Anche il vostro giusto risentimento.

ANNA.

E null'altro? *(con impazienza)*.

LEONARDO.

Perdonatemi! sono un cattivo confortatore in questo momento in cui una immoralità sta per prevalere in mezzo agli applausi.

ANNA.

Volevo dirvi anche un' altra cosa!

LEONARDO.

Dite!

ANNA.

Dopo.

LEONARDO.

Dopo la mia sconfitta!

ANNA.

Sì, dopo la vostra sconfitta! *(si allontana)*.

(Intanto Sergio e il Duca hanno mostrato libri, carte. . . . .
. . . .
. . . .)

REABLEN.

Non vedo il Ceccopiero! — Dov' è il Ceccopiero? — Endimione si sarebbe ecclissato lui presso Cinzia?

SERGIO.

Si sa ch' egli poi la scoprisse ieri sera la sua Cinzia?

DUCA.

Pare di sì: ma si tenne chiuso in tanto riserbo!

BALLANZINI.

Eccolo.

(Ceccopieri ritorna).

CECCOPIERI.

Mille perdoni: un dispaccio che dovevo spedire......

(Tutti seggono — Sergio siede nel mezzo al posto del Duca: poi si alza e dice).

SERGIO.

Oh! caro zio, scusi... distrattamente mi sono seduto al suo posto.

DUCA *(alzandosi per riprendere il suo posto).*

Oh poco male!

SERGIO.

Bene, come vuole *(torna a sedere).*

DUCA *(resta un momento incerto, poi si rassegna e torna a sedere dov'era prima.*

(Tutti seggono — Momento di silenzio —)

DUCA *(si alza).*

Io sorgo pel primo a favellarvi, o signori....

SERGIO.

Mi pare — perdoni caro zio se lo interrompo. —

DUCA.

Dite, dite (*siede*).

SERGIO.

Mi pare che non essendo questa se non una conferenza preparatoria a cui questi signori vengono senz'alcuna cognizione dei documenti è inutile che perdiamo il tempo in esposizioni ragionate che nessuno oggi capirebbe. — Limitiamoci oggi alla consegna dei documenti ai rappresentanti dei creditori, e domani, prima seduta. — I progetti già sono due, uno è presentato dal capo del Consiglio domestico e da me; progetto comune; l'altro è presentato da Leonardo. Tutt'al più, se credono, io potrei riassumere in pochissime formule, la sintesi, dirò così, del progetto mio e di mio zio. — Leonardo, se vuole, farà altrettanto: ma proprio pochissime formule: per me otto minuti bastano.

DUCA.

Oh! sì, in otto minuti noi ci spicciamo.

SERGIO.

Allora, se credono?...
(*Adesione di tutti*).

SERGIO.

Eccomi qua: ho detto otto minuti; saranno sei solamente. — Perchè, guardino: io dico: 1.° *Il fatto* — *(ilare, brillante, rapido, ecc.)* Il fatto non può essere più semplice, pur troppo. — Gran patrimonio, gran fallimento! — La causa del fallimento nobilissima, gloriosissima, commovente perfino!.... Ma io non posso tener conto che dell'effetto. 2.° *Le circostanze:* due; Un testamento che ci raccomanda l'onore: una pupilla che la tutela deve salvare; Scilla e Cariddi! — 3.° Il

mio concetto — Semplicissimo anche questo — Io dico: Ecco qua una sostanza composta di ricchezza negativa e ricchezza positiva: mi spiego: Campi, boschi, case, ori, argenti, ricchezza prosaica, ma ricchezza positiva! Conservo, miglioro, trasformo — Trasformo specialmente! chè tutto il mio concetto sta qui: una risoluta, radicale trasformazione della casa nostra e della sostanza in quistione; una rivoluzione, sono rivoluzionario! — La statua, il dipinto, il codice miniato, la medaglia antica, bellissima roba, ma lusso! Spesa di custodia, e conservazione! Vendo tutto: gridino i poeti, urlino gli archeologi, vendo tutto: gridino pure al vandalo, chiacchiere, vendo tutto! Affronto l'impopolarità — Che diavolo! La scuola sentimentale ha fatto il suo tempo; ceda il posto alla scuola tecnica! Una università mi dà 50 cattivi dottori: un magazzino mi alimenta mille buoni operaj! — Trasformiamoci! Secol si rinnova, diceva Dante o Metastasio, non mi ricordo... e io vado col secolo, e rinnovo il palazzo nell'opificio; il giardino inglese nella gelseta! I vecchj prodotti delle arti belle e parassite, mi ci levo il cappello, ma non usurpino più il mecenate ai prodótti nuovi dell'industria e della speculazione: l'artista lasci passare l'artigiano. — Alla pergamena polverosa sottentri il brevetto d'invenzione: Gli ozj d'una nobiltà veneranda ma decrepita si trasformino nell'attività del commercio e della banca. — E voi, o sacri antenati Ripalaghi-Lavena, io vi onoro nella storia; ma noi posteri non rassomigliamo a voi che come una copia in gesso rassomiglia ad un marmo di Fidia: ed io non voglio perpetuare una razza di Ripalaghi di gesso! — Epperò la vecchia casa dei Ripalaghi-Lavena diventi ringiovanita la ditta Ripalaghi, Lavena e compagnia per la riattivazione

ed esploatazione (Leonardo non mi scomunichi per questo barbarismo) ed esploatazione delle immense nostre miniere di zolfo di Romagna e Sicilia, isterilite e abbandonate dalla boria accidiosa dei nostri famosissimi avi! *(con energia febbrile)* 4.° I *mezzi*: i mezzi? Gli azionisti! — Ah è difficile trovarli oggi! — Io li ho già trovati, e hanno già pagato tutte le rate! — Sono i creditori! ecco i miei azionisti naturali: io li pago coi titoli della mia impresa dei zolfi. Alcuni protesteranno: ai protestanti il 60 per 100 fra 6 mesi e sono sicuro di pagare ancora di più di quel che certi usurai infinocchiarono al nostro immortale antenato.

Ballanzini.

Dimando la parola per un fatto personale!

Sergio (*continua*).

5.° ed ultimo: *Eseguibilità*. Il compratore della ricchezza negativa è già pronto: è l'Inghilterra: veggasi questo telegramma. — Azionisti alla mia nuova impresa dei zolfi; ne piovono, oltre i creditori, e sono inglesi: veggasi seconda parte medesimo telegramma. — Intanto però le casse sono vuote! Io le riempio. In che modo? Signori! Io le riempio con tutto il mio che metto tutto sino a un centesimo nella nuova società delle miniere di zolfo! — Però, o signori, tutta la mia fortuna, e il mio credito giuocati allegramente sopra questa idea, sono almeno, convenitene, una buona testimonianza della fede che ho in essa! (*trae a mostra l'oriuolo*) Avevo detto 6 minuti; non sono stati che cinque!

(*Tutti meno Leonardo, approvano vivamente*).

Dino.

Concetto sociale, socialissimo! Bravo.

ORAZIO.

Riformare per conservare! Benissimo.

GIANNANDREA.

È il macrocosmo veduto nel microcosmo da un iconoclasta.

BALLANZINI.

Rinunzio alla parola.

REABLEN (*mostrando uno dei due telegrammi*).

In questo Dispaccio è detto che l'Ambasciatore inglese delegherà un incaricato per l'acquisto delle cose d'arte; è già delegato: sono io — (*sorpresa di tutti*). È detto pure che i capitalisti inglesi nomineranno persona per esaminare il suo progetto di impresa dei zolfi: è già nominata: sono io — Ecco le lettere. (*Depone due lettere sopra la tavola*).

SERGIO (*fra sè*).

Il successo è completo!

ORAZIO (*a Dino e Giannandrea*).

Ah! Gl'inglesi!

DINO.

Insuperabili!

GIANNANDREA.

L'elemento anglo-sassone fattore del normanno.

CECCOPIERI (*fra sè*).

Per bacco! Quel Sergio è un bel talento!

DUCA.

Io sorgo pel secondo a favellarvi, o signori...

LEONARDO (*risoluto, con impeto sdegnoso, balza in piedi e grida*).

Signor Duca, è per protestare ch'ella sorge?

DUCA.

Tutt'altro!

LEONARDO (*c. s.*)

Allora sorgo io, e protesto! Protesto contro codesto fuoco d'artifizio, del quale sparito il bagliore non vedo che resti se non una fragile armatura di povere stanghe mal connesse ed affumicate; e questa armatura, o signori, sapete cos'è? È un fallimento dissimulato al solito modo dei mercanti disinvolti, col mutar nome alla ditta: mentre poi nel nuovo negozio di rigattiere e droghiere Ripalaghi e Compagnia siederà a banco, richiamo di avventori, la duchessa Anna di Lavena!

(Sensazione).

SERGIO.

Eh! via! *(con sdegno superbo)*. Il più serio progetto può volgersi in umoristico! Ditemi il vostro: lo volgerò in umoristico io!

LEONARDO.

Eccolo: Pagare chi ha da avere: pagare a scadenza: pagare, non già secondo quello che può averci infinocchiato un usurajo, ma secondo quello che un galantuomo ha firmato. — Quale di questi tre punti volgete in umoristico?

SERGIO.

Ah! ah! volgo in umoristico i mezzi!

LEONARDO (*con impeto*).

Viva Dio! Voi li dimandate in nome di una miniera di zolfo all'accomandita forzosa dei creditori e ne fate degli azionisti sospettosi: ebbene, io li dimando in nome dell'onore comune alla solidarietà degli uo-

mini del nostro sangue e ne faccio dei generosi parenti! (*Sensazione*). Subentriamo noi parenti nei titoli dei creditori estranei: e i creditori estranei dicano, poichè sono qui presenti se non usciranno di qui rispettando una gente che rispetta il proprio passato, avendo fede in una gente che si stringe compatta nella fede del proprio destino! Dopo, accomoderemo gli affari di casa tra noi nel riserbo dignitoso delle nostre pareti. — Voi offrite tutta la vostra fortuna per riattivare una miniera di zolfi: io pure offro tutta la mia e mi troverete firmato pel primo, per riaprire una miniera d'onore! — Signori, egli vi dice: trasformiamoci: io vi dico: redimiamoci! Perchè se non dobbiamo perpetuare una stirpe di Ripalaghi di gesso, molto meno dobbiamo cominciarne una di Rohtschild di similoro o di Mirès di contraffazione! — *(Mostrando l'oriuolo)* Due minuti soltanto! *(malcontento manifestissimo di tutti, meno Anna, Ceccopieri e Reablen)*.

ANNA (*levandosi con dignità*).

Leonardo, giacchè gli altri tacciono, vi ringrazio io! vi ringrazio a nome di mio padre e della nostra casa!

ORAZIO (*a Dino dimenandosi malcontento*).

Ah! fa presto lui a dire, subentriamo!...

DINO.

Ipotecare tutto il nostro!... Sono frenesie! (*come Orazio*).

GIANNANDREA.

Ta, ta, ta!... chimere rovinose!... Non sono sì matto!...

SERGIO (*parla a Reablen e Ballanzini scontentissimo*).

DUCA.

Io sorgo pel terzo a favellarvi, o signori...

REABLEN.

Signor duca, io pregherei che ella voglia favellare pel primo alla seduta di domani. — Domani è la festa di mia figlia: ho l'onore d'invitare (*si alza*) la signora duchessa Anna e il signor Duca, e tutti questi signori a una mattinata musicale, di cui fo una sorpresa a Vittoria. — Durante la mattinata, o dopo, potremo ritirarci nel mio appartamento per la seduta. — Adesso continuare sarebbe tempo perduto e il tempo è moneta. (*Si avanza: tutti si alzano: egli viene ad Anna*) La signora Duchessa onorerà la mia mattinata?

ANNA.

Grazie, milord!

REABLEN.

Il mio rispetto! — Molto bene, signor Sergio; molto bene, signor Leonardo; molto bene, signor Duca! — Serbo intiera la mia libertà di azione. — Dov'è il mio Ceccopiero?

CECCOPIERI.

Eccomi, milord.

REABLEN.

Domani finalmente avrò l'onore di presentarle mia figlia! — Mi faccia l'onore di accompagnarmi un poco: parleremo di affari: un affare che persuade un poeta è come un dramma che commuove un banchiere: eccellente! (*Esce accompagnato da Ceccopieri e dal duca*).

SERGIO (*circondato da Ballanzini, Orazio, Dino e Giannandrea, s'avvia*).

Ci ha regalato un' ultima lirica giovanile!

BALLANZINI.

Far pagare i parenti!

DINO.

Concetto aristocratico!

ORAZIO.

Sono conservatore!... ma del mio prima di tutto.

GIANNANDREA.

Quelle si chiamano *Idiosincrasie oichee!* Nè più, nè meno!

(*Escono tutti meno Anna e Leonardo*).

SCENA III.

Anna, Leonardo *poi il* **Duca.**

ANNA (*va a Leonardo stendendogli la mano*). Grazie, Leonardo.

LEONARDO (*scoraggiato*).

Di che? d'avere ciarlato?

ANNA.

Capisco che il mio applauso vale ben poco!

LEONARDO.

Il vostro applauso? (*con improvviso cambiamento, tenendole la mano e fissandola*) Anna!... Volete vedere quanto vale il vostro applauso? — Sento ridestarsi un barlume di fede!... è in grazia del vostro applauso. — L'inglese non si pronunziò! volle seco Ceccopieri! mio zio mi parve un po' scosso! vedete che poveri argomenti per isperare!.... ma volete che queste povere speranze, mi rendano energia, ardimento!... — Ditemi che le mie parole di poco fa trovarono un eco nel vostro cuore!

ANNA.

Sì, Leonardo, sì! Non fui io che vi ringraziai?

LEONARDO.

Ditemi che nel mio zelo per voi non trovaste più solamente qualcosa di paterno!

ANNA.

No, no!..

LEONARDO (*con gioia e meraviglia fissandola*).

Anna!.. Me lo dite in un modo che mi dà le vertigini!.. Le mie dimande potrebbero divenirne più ardite!

ANNA.

Ebbene?

LEONARDO (*tremante, esitante*).

Potrei domandarvi... se è possibile che nel mio zelo troviate un giorno un compenso all'abbandono di Sergio?

ANNA.

Vi dissi, sino da ieri, che non durerei un'ora ad amare un ambizioso volgare!

LEONARDO (*con ardore crescente*).

Potrei dimandarvi... se è possibile che impariate anche ad amare un uomo di cuore!...

ANNA.

Sì, Leonardo!... Sì!...

LEONARDO.

Oh!... allora... Anna! dimmi che potrai amarmi?....

ANNA.

È quello che volevo dirti dopo la sconfitta: ti amo già!

LEONARDO *(con trasporto getta un grido) (entra il Duca con premura).*

(I due si ricompongono).

(Dialogo animatissimo).

DUCA *(venendo in mezzo).*

Una cosa della massima urgenza! — Da Roccascura mi chiedono se è sul serio che io ho raccomandato Ballanzini! Io? Non ho mai parlato di colui!

LEONARDO.

Sergio forse?

DUCA.

Impossibile! Ha detto qui a noi che Ceccopieri doveva chiuder l'adito a un tristo. — Io sostengo che qui c'è un equivoco di quel buon uomo di Marco! invece di Ceccopieri ha telegrafato Ballanzini!

LEONARDO.

Rettifichiamolo subito! *(va con premura alla tavola di mezzo).*

DUCA.

Siete anche voi di questo parere! — Allora scrivete: — *(dettando)* « Raccomandazione Ballanzini, equi- « voco. Io raccomando Ceccopieri; niente Ballanzini! »

LEONARDO.

Benissimo!

ANNA.

Perfettamente!

DUCA *(con trionfo).*

Ah! ah!

Cala la tela.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Salotto in casa Reablen.

SCENA I.

Il **Duca** *che entra dal fondo, preceduto da un servo, poi* **Sergio.**

Duca.

Dite dunque a lord Reablen che c'è il duca di Lavena.

Servo (*via da sinistra*).

Sergio (*entra da destra per uscire dal fondo; vede il Duca e dice fra sè:*)

Mio zio!

Duca.

Oh! Sergio... voi?

Sergio (*con disinvoltura*).

Io stesso.

Duca.

Eravate da Reablen?

Sergio.

No, da sua figlia! — Passando per andare alla Camera sono salito; dovevo consegnare a lady Vittoria... indovini! il volume delle liriche di Leonardo. Lady Vittoria le aveva chieste a Leonardo; ma Leonardo faceva il modesto; e lady Vittoria ha pregato me. — Il mio bravo zio è qui per parlare a Reablen secondo le nostre intelligenze?

Duca.

Appunto.

SERVO (*tornando*).

Milord spedisce un affare e prega intanto il signor Duca di passare di là nello studio: ci sono già alcuni dei suoi signori parenti.

DUCA (*a Sergio*).

Cos'ho da fare? Passo?

SERGIO.

No, non sarebbe in libertà.

DUCA.

È quello che dico, non sarei in libertà. (*al servo*) Dite a milord che preferisco aspettarlo qui.

SERVO (*via da sinistra*).

SERGIO.

Me ne vado. — E siamo intesi: prima, con una conversazione indiretta cercare che Reablen si pronunzi; se persiste a rispondere evasivamente, allora, come capo della famiglia, ella gli dica che si crede in dovere di dichiarargli le nostre idee e di chiedergli una risposta categorica.

DUCA.

Lasciate fare a me. Io ho oramai una idea lucidissima della situazione! — Solamente... solamente...

SERGIO.

Che cosa?

DUCA.

Trovandovi qui, mi è tornata in mente quella diceria... di cui vi parlavo l'altro ieri!...

SERGIO.

Ah! — Quella del matrimonio della figlia di Reablen con uno de' miei nipoti!

DUCA.

Voi capite... i miei nipoti sono tre; Dino, Leonardo e voi.

SERGIO.

Dino non viene in casa Reablen.

DUCA.

Dunque, o voi, o Leonardo.

SERGIO (*sorridendo*).

Già, o io, o Leonardo.

DUCA.

Capisco cosa volete dire; che voi avete altri impegni, non officialmente dichiarati è vero, ma non meno serj però.

SERGIO.

Allora non resterebbe che Leonardo.

DUCA (*sorridendo e fissandolo*).

Credo di capire!

SERGIO.

A meno che, i miei impegni non essendo officialmente dichiarati, non volessi considerarmi libero, come Leonardo — che non ha impegni di sorta.

DUCA.

Vi dico che ho capito!

SERGIO.

Badi ch'io usciva ora dal gabinetto di lady Vittoria!

DUCA (*guardandolo con aria d'intelligenza*).

A cui avete portato le liriche di Leonardo!... A buon intenditore, caro genero!

SERGIO.

Senza scherzi, riparleremo di ciò. Ma intanto, per carità, imponiamoci il massimo riserbo!

DUCA.

Lasciate fare a me!

SERGIO.

(Ottimo uomo! egli s'inganna!... Dentr'oggi gli dirò il vero!)

SERVO.

Milord viene subito. — (*a Sergio*) Il suo intendente chiede con urgenza di lei.

SERGIO.

Vengo — (*al Duca*). Dunque, mi raccomando.

(*Via — e seco il servo*).

SCENA II.

Duca *poi subito* **Reablen,** *poi il* **servo.**

DUCA (*pensoso*).

Leonardo!... ma che sia proprio vero?...Senza ch'io me ne sia accorto! — Ah ecco Reablen! — A noi.

REABLEN.

Mille perdoni, signor Duca, del mio ritardo involontario. — Voglia accomodarsi.

(*Seggono*).

DUCA (*nel sedersi*).

(Il difficile è intavolarla questa benedetta conversazione indiretta!)

REABLEN.

Ebbene, signor Duca, eccoci in libertà.

DUCA.

Ebbene Milord... ecco... la cosa è che... io non debbo nascondere... anzi debbo dire francamente che... a me pare, Milord, o quanto meno io credo che... uomini d'affari, uomini politici, uomini che...

SERVO (*entra con un biglietto*).

REABLEN.

Cosa volete?

SERVO.

Questo biglietto per il signor Duca.

REABLEN.

Ah! consegnateglielo! (*si alza e si allontana*). (*Fra il Duca e Milord si scambia un gesto di urbanità, chiedendo il Duca permesso di leggere*).

DUCA (*a parte*).

Dell'intendente Marco! (*legge piano, poi tra sè*). Per bacco, la cosa urge... Oh infin dei conti, parlerò alla mia vecchia maniera.

REABLEN.

Parmi che il sig. Duca sia turbato?...

DUCA.

No, Milord!... E... le leggerò anzi questo biglietto. — È del mio intendente — (*legge*). « Suo nipote è « chiamato con urgenza al palazzo Pitti: egli vi corre. « — Crisi di gabinetto. — M'incarica dirle che « preme quindi più che mai l'esito della di lei con« versazione con lord Reablen; può dipenderne la « sorte del suo futuro genero. » — Lascio dunque da parte il linguaggio degli uomini politici — che non mi è molto famigliare — e parlerò come si costuma fra due gentiluomini di vecchia razza, che con due parole ci si capisce subito.

REABLEN.

Perfettamente, sig. Duca. — Ma prima, scusi... si parla in quel biglietto di suo genero: il sig. Duca ha una figlia?

DUCA (*sorridendo*).

No, Milord: ma amo Anna come una figlia, mi dico suo babbo e mi compiaccio a chiamare mio futuro genero il di lei futuro marito. — C'entra anche un po' d'orgoglio... l'orgoglio di mettere in maggiore evidenza i miei vincoli con un uomo che — non perchè sia mio nipote — ma credo che stia per occupare un bel posto in Europa!

REABLEN.

Il suo futuro genero è dunque l'altro suo nipote.

DUCA.

L'altro!... come *l'altro*!...

REABLEN.

Non vorrei essere indiscreto colle mie parole!

DUCA.

No, Milord.... tutt'altro. — Veramente quanto al matrimonio di Anna, non c'è ancora nulla di officiale... ma fra noi due, in confidenza, non ho motivo di fare misteri! (*amabile*).

REABLEN (*amabile, e stringendogli la mano*.

Allora, non facciamo misteri neppure per mia figlia, eh Duca? (*sorridendo*).

DUCA.

(Per sua figlia?!) — Non facciamone... se così le aggrada!

REABLEN.

Il sig. Duca saprà già! (*sorridendo e battendogli sulla mano con amabilità*).

DUCA.

....Oh!.... s'immagini.... Milord, se non so! Sono il capo di casa! (*sorridendo con amabilità*).

REABLEN.

Non c'è nulla d'officiale neanche per mia figlia... ma, come ha detto il signor Duca, fra noi due, in confidenza.... Mi sorriderebbe di combinare che celebrassimo insieme i matrimoni d'entrambi i nipoti.

DUCA.

(Non c' è più dubbio!) — Prendo atto, caro Milord, con soddisfazione sentita, di questa sua cortese proposta. (Quel caro Leonardo ce l'ha proprio fatta!)

REABLEN.

È convenuto?

DUCA.

È convenuto. Pel momento però Milord comprende la necessità di un delicato riserbo.

REABLEN.

Troppo giusto.

DUCA.

— A dir vero la sua amichevole confidenza rende questa conversazione un po' più difficile.

REABLEN.

Più difficile? Perchè?

DUCA.

Mio Dio!... È troppo naturale che fra i progetti di sistemazione del patrimonio Ripalaghi, Milord veda con certa deferenza le idee di tale che le è raccomandato dall'affetto della sua gentile figliuola.

REABLEN.

Le idee del mio futuro genero?

DUCA.

Or bene, Milord, è appunto sopra le idee di questo suo futuro genero che bisogna che ci spieghiamo francamente. — La mia lealtà m' impone di dire a Milord che egli, sostenendo le idee del suo futuro genero, idee respinte dall'intero consiglio di famiglia, non farebbe che compromettere la propria influenza, e creare una situazione accigliata e gravida di complicazioni assai tese. Io credo, Milord, che se ella invece adoperasse tale sua influenza e l' ascendente gentile della sua egregia figlia a combattere quelle idee e a convertirne l'apostolo, si riuscirebbe sin di stamani, con felice unanimità di suffragi, a quel lieto risultato, che è infine l'obbiettivo comune delle nostre preoccupazioni.

REABLEN.

Signor Duca, il momento è venuto di uscire dal mio riserbo — Le sue parole, sono quelle che mi determinano.

DUCA.

Grazie, Milord.

REABLEN.

Sì, io temeva che ella invece propendesse per le idee del mio futuro genero.

DUCA.

Oh! no, francamente, no davvero! Per me sono utopie, sono liriche... e le combatterò.

REABLEN.

Allora, le combatteremo insieme

DUCA.

Ah! davvero, Milord?

REABLEN.

Ci conti pure!

DUCA.

E sosterrà invece l'altro progetto, per conseguenza.

REABLEN.

Sì, certo, che lo sosterrò! — Non aspettava che una conversazione fra noi due per dichiararmi — Mio genero è un visionario, ma non lo sono io, e nessuna tenerezza può persuadermi d'incoraggiare le chimere.

DUCA.

È quello che ho sempre detto, chimere!

REABLEN.

Mentre l'altro progetto!...

DUCA.

Ah ah! l'altro progetto, eh?

REABLEN.

Quello è veramente qualche cosa di serio e di nobile!

DUCA.

Milord mi ruba le espressioni! Sono davvero orgoglioso che la mia missione sia così completamente riuscita.

REABLEN.

Ella l'aveva ben preveduto, che tra noi due ci si sarebbe subito intesi!

SERVO (*entra con un biglietto di visita su un cabarè*).

REABLEN.

Che cosa c'è ancora?

SERVO.

Un'imbasciata per Milady.

REABLEN.

Andate pure.

SERVO (*entra a destra*).

DUCA.

Adesso, Milord, noi possiamo passare di là. — Io direi ch'ella prendesse a parte l'avvocato Ballanzini e il Ceccopieri e partecipasse loro la nostra conversazione; riferita da lei farà ancora migliore effetto. Io intanto parlerò coi parenti.

REABLEN.

Benissimo.

SCENA III.

Detti, **Vittoria**, *il* **Servo**, *che resta in fondo.*

DUCA (*vedendo Vittoria*).

Milady, giacchè ho la fortuna di incontrarla prima di andare di là tra gli affari, mi procurerò la soddisfazione di dirle che il giorno della sua festa fu inaugurato fra me e il suo signor padre con certe felici intelligenze a cui ella non è estranea (*amabilissimo, contento, ecc.*)

VITTORIA (*s'inchina*).

REABLEN (*a Vittoria*).

Ho scoperto nel sig. Duca un diplomatico di primo ordine!

DUCA (*con certa modestia*).

Oh cosa mai!.... Non ho certe pretese.... Ma è certo, che se mai il mio paese credesse di adoperarmi, tratterei sempre gli affari come poco fa — e credo che il più delle volte sarebbe con pari successo! — Milady, a più tardi.

VITTORIA (*s'inchina*).

DUCA (*prende a braccio il Reablen ed esce con lui*).
(*Escono da sinistra*).

SCENA IV.

Vittoria, *il* **Servo** *in fondo, poi* **Ceccopieri.**

VITTORIA (*guardando la carta di visita che ha in mano*).

Ceccopiero Ceccopieri!... — e scritto sotto a mano. « Altra volta Endimione! » (*un po' pensosa, un po' sorridendo, resta guardando la carta, poi al Servo*). — Introducete pure quel signore.

SERVO (*via*).

VITTORIA (*si getta a sedere sopra un fauteuil giocolando con la carta*).

CECCOPIERI (*entra e si ferma sulla porta*).

(Eccomi nell'Olimpo! Ecco la Dea! — Oh Milady Cinzia bisognerà bene che facciate qualcosa per gli amici del consapevole pastore! — A noi!) (*viene avanti, s'inchina, e la guarda con garbatissimo sorriso, aspettando di essere riconosciuto*).

VITTORIA (*senza muoversi, con compostissima amabilità e mostrando di vederlo la prima volta*).

Leggo qui nella sua carta il nome di una persona, di cui mio padre mi ha parlato dicendomi di volermela presentare.... — la prego di accomodarsi. — Il signor Ceccopieri aveva appuntamento forse con mio padre?...

CECCOPIERI.

... No, Milady!

VITTORIA.

... Non capisco!... (*con la maggiore naturalezza.*)

CECCOPIERI.

Milady!...

VITTORIA.

Come pure non capisco un' altra cosa: nella sua carta trovo questa postilla: *altra volta Endimione!?* (*lo guarda interrogandolo con indifferenza*).

CECCOPIERI.

... Ebbene?

VITTORIA.

Io dovrei capire?

CECCOPIERI.

... Ma, Milady... si degni guardarmi bene!.. frughi ne'suoi ricordi... di Parigi!... non vi trova un rapporto fra i miei lineamenti e il nome di Endimione?

VITT RIA (*sorridendo con la maggiore naturalezza e ingenuità e gettandosi indietro sul fauteuil*).

Ne' miei ricordi — non di Parigi — ma di mitologia trovo che Endimione era un pastore di straordinaria bellezza: ma il rapporto coi suoi lineamenti.... se non è questo?!... (*senza muoversi e sorridendo ancora con molta grazia*).

CECCOPIERI (*un po' piccato, ma ostentando anche lui squisita compostezza*).

Milady!.. non dico che sia questo!.. ma o bello o brutto, l'Endimione di Parigi... trovò una vergine Diana... maritata ad un... (*Vittoria lo fissa in modo che egli è imbarazzato e vorrebbe proseguire, ma poi resta soggiogato*) ma, bisogna pure che io... dal momento che ella.... — Infine, mille scuse Milady, non

so che dire... quell'*altra volta Endimione* è una sciocchezza.... Già, una sciocchezza, che metto nelle mie carte... per significare che un tempo ci fu nel quale, come il buon pastore della Caria, fui molto ingenuo, molto gentile, molto discreto, molto poeta in somma... e che adesso... non lo sono più!

VITTORIA.

Ah! ella fu molto poeta?

CECCOPIERI.

E.... mi presero per un sarto!

VITTORIA (*sempre sdrajata, senza muoversi, ridendo con la maggior distinzione*).

Ah! mio Dio!.... Misuro la scortesia di un tale equivoco!

CECCOPIERI.

Io misurai... la persona equivocante! (*serio*).

VITTORIA.

E adesso non è più poeta?

CECCOPIERI.

No, Milady! — abbandonato, abbandonai Parigi, corsi a rintanarmi nel mio paesetto; là mi sono arrugginito, improvincialato.... sono diventato tutto ciò che si può ideare di meno gentile; si figuri, sono lo speziale, che so io? il veterinario di Roccascura! (*dice queste cose con molta grazia e distinzione*).

VITTORIA (*c. s.*)

Ah ah! anche veterinario!.... che sorta di professione!

CECCOPIERI.

A me basta di essere utile ai miei concittadini!

VITTORIA *(sempre senza muoversi)*.

Ed ora vorrebbe dirmi a che debbo il piacere anticipato della sua visita?

CECCOPIERI.

Milady.... di grazia!.... a che prolungare una dissimulazione che non può ingannarmi? — Il pastore ha scoperto la sua Ninfa tra le Dee dell'Olimpo! egli non vuole compromettere questa Dea pressó Giove padre, nè presso gli altri immortali: a vendicarsi d'un repentino abbandono egli desidera di non pensarci neppure: ma mio Dio, un qualche compenso non le pare che gli sia dovuto?.... Ecco ciò ch' egli chiede — non per sè — ma per persone a lui care....

VITTORIA.

Mio padre mi ha parlato di lei con tale entusiasmo, ch'io debbo attribuire — senza sdegno — la stravagante oscurità del di lei linguaggio ad una illusione de' suoi occhi.... E credo anche di rendermi conto di tale illusione — Sento ch'ella è stata a Parigi....

CECCOPIERI.

E abitavo sotto il sarto *Le Vieux!*

VITTORIA.

A Parigi c'era una dama — molto mia amica — e che mi rassomigliava tanto che molti mi prendono ancora per quella.

CECCOPIERI.

... Dev'essere veramente una rassomiglianza meravigliosa; perchè in lei tutto è esattamente simile a quell'altra, perfino quell'anello che Milady porta in quel dito.

VITTORIA (*sempre imperturbabile e senza muoversi*).

Fu appunto quella mia amica che mi regalò questo anello, ricordo di una sua imperdonabile follia — che una volta però aveva almeno per iscusa il carattere nobilmente ingenuo, discreto, da vero poeta dell'oggetto per cui fu commessa!....

CECCOPIERI (*con umiltà e compiacenza*).

Ah!.... Milady!....

VITTORIA (*c. s.*)

Oggi non ha più neppure questa scusa!

CECC. (*rialzando il capo, offeso*).

Ah! Milady!....

VITTORIA (*c. s.*)

E la mia amica sente una volta di più che l'espiazione non è ancora finita!

CECCOPIERI (*fra sè*).

Oh Dio!... Ma che avessi preso errore? che non sia lei?

VITTORIA.

Essa mi ha fatto delle confidenze!... Quella finta galanteria in casa propria... che deviando le curiosità maligne e le gelosie conjugali, doveva assicurare l'impunità a certi sotterfugi d'un vero intrigo!... e che riescì a preparare invece una vera punizione!... Ah fu poco felice l'artifizio!... E la mia amica pretende che glielo suggeriste voi! E sapete come finì poi? L'uomo che doveva servire da parafulmine in casa fu preso sul serio dalla maldicenza e ne nacque un divorzio!

CECCOPIERI.

Un divorzio?!.. Ma, perdoni.... ella, non è vedova?

VITTORIA.

Io?... Ma non si tratta di me!

CECCOPIERI.

Ah già! — Eppoi, malgrado il divorzio, l'uomo è sempre mortale!... (Dio! che sciocchezza!)

VITTORIA.

Il fatto è che quel brutto dramma oggi non ha più altro scioglimento possibile se non nel matrimonio... della mia amica con quell'uomo che parve compromet-terla! che credeva ingannare il marito.... ed era ingannato egli stesso!... — Il quale è poi ambiziosissimo, e il padre di lei può decidere della di lui ambizione: per cui quell'uomo ha bisogno della mia amica, come essa ha bisogno di lui: egli per riconciliarsi col padre, essa per riconciliarsi col mondo!... Vedete che felice combinazione — se non di due cuori — almeno di due calcoli!... Ma bisogna rassegnarsi: un'espiazione non deve essere una ricompensa! — La ricompensa invece, la mia amica l'ha nel pensare che se fu molto sventata — quando voi eravate molto poeta — oggi, come voi, si è cambiata essa pure: oggi voi siete tutto ciò che si può immaginare di meno gentile — come dite voi, forse con troppa modestia — ed essa oggi è una dama che sa farsi rispettare, e sa respingere le intimidazioni impertinenti! (*sempre senza scomporsi e con serenità tranquilla*).

CECCOPIERI.

(Oh è lei! è proprio lei!).

VITTORIA.

Così, mio buon Signore... (*si alza adagio*).

CECCOPIERI (*alzandosi sconcertato*).

Milady... infine... io veniva ambasciatore...

VITTORIA (*c. s.*)

Vedete, signor mio, gli ambasciatori meno fortunati con noi inglesi, sono quelli che credono venire a dettarci la legge: non ci dettano niente e c'ispirano il fermo proponimento di giuocarli!

CECCOPIERI.

(Corpo di Bacco se è lei!...)

VITTORIA.

Vedo venire Sergio! vi lascio con lui! — Vi rivedrò più tardi, spero!

CECCOPIERI (*sconcertato e intimorito).*

Sergio?!... Ah! Milady... e se egli mi chiede perchè sono qui?...

VITTORIA.

Ciò vi risguarda. Rispondete quello che credete.

CECCOPIERI.

Ma, perdoni... Sergio, dopo avere interrogato me, potrebbe interrogar lei...

VITTORIA.

Ciò riguarda me. Risponderò quello che crederò.

CECCOPIERI.

E se le risposte poi non combaciano?!... Sarebbe bene intenderci fra noi prima......

VITTORIA (*seria).*

Non ho nessuna ragione per venire a simili intelligenze con persona che non mi fu mai presentata, e che non mi ricordo di non aver mai veduta!

CECCOPIERI.

Ma ne ho io delle ragioni, corpo di Bacco!...

VITTORIA.

Questo poi, caro Signore, permetterete che mi sia del tutto indifferente — A più tardi! (*esce*).

SCENA V.

Ceccopieri, *poi* **Sergio** *introdotto da un servo, poi il* **Duca**.

CECCOPIERI (*imbarazzatissimo*).

In che diavolo di ragnatelo sono venuto ad impigliarmi! — Ecco quest'altro!

SERGIO (*al servo*).

Fate il piacere di dire a mio zio il Duca di passare subito di qua.
(*Servo via*).

SERGIO.

Ah! signor Ceccopieri! Ella qui?

CECCOPIERI.

Signor Barone!... E... che notizie... della crisi?

SERGIO.

Non saprei. — Lord Reablen l' ha poi presentato a lady Vittoria?

CECCOPIERI.

Non ancora... anzi lo aspettava per questo.

SERGIO.

Come?... Ho veduto lady Vittoria uscire, mentre io giungeva.

CECCOPIERI.

Ah! sì infatti, una signora ha traversato questa sala...

SERGIO (*sorridendo*).

Signor Ceccopieri... ella è molto imbarazzata del

mio arrivo!... Ella era qui per cospirare a mio danno, sia sincero!

CECCOPIERI.

Signor Barone, non capisco!... (Scoppia il fulmine!...)

SERGIO.

Eh! via! Ella ha stregato lord Reablen!... Ebbene, cerchi di stregare anche me! Sono del Consiglio d'amministrazione della ferrovia di Roccascura! i suoi monumenti etrusco-romani possono dipendere da me!

CECCOPIERI.

Ah Barone, veramente?! (Manco male! è stato un semplice lampo di calore!)
(*Entra il Duca*).

DUCA.

Eccomi a voi! (*è sempre trionfante*).

SERGIO (*al Duca*).

Vengo! — (*a Cecc.*) Dunque, ci pensi!

CECCOPIERI.

Al lampo?

SERGIO.

Che lampo?!

CECCOPIERI.

Al lampo... di speranza... che ella mi ha favorito pei monumenti!... (Non so quel che mi dico!... favorire un lampo! che metafora!...)

SERGIO.

— E Cinzia, l'abbiamo poi ritrovata? (*scherzoso e quasi motteggiandolo*).

CECCOPIERI.

— Sì, Barone, l'abbiamo ritrovata!

DUCA.

Ah! *(ridendo).*

SERGIO *(c. s.)*

E l'annello Remember?

CECCOPIERI.

— Lo aveva! —

DUCA.

E l'astronomo?

CECCOPIERI.

— È morto!

SERGIO.

E l'infelice pianeta?

CECCOPIERI.

— Sta per diventare astronomo lui!

SERGIO.

Oh! Bisogna farglisi presentare!

CECCOPIERI.

— Fui già presentato!

SERGIO, DUCA *(insieme).*

Bravissimo!

CECCOPIERI.

Ma non vedo venire lord Reablen; e passo io da lui! Signori! *(saluta ed esce).*

SCENA VI.

Sergio *e il* **Duca.**

SERGIO.

Ora a noi. — Al palazzo Pitti ho avuto un colloquio della più alta importanza!

DUCA.

Capisco.

SERGIO.

Ma c' è chi dice che sono uomo ancora troppo nuovo... che non ho dato prova di me! — Se dunque oggi, alla seduta del Consiglio di famiglia, ho un trionfo, questo trionfo col mezzo di Reablen ha un eco in Inghilterra, nel Belgio... e domani sono al mio posto!

DUCA.

E questo trionfo, io ve lo reco! Guardatemi in volto! Non vedete in me l'aspetto del vincitore? Vi porto la sicurezza di due completi successi!

SERGIO.

Ah! mi dica, mi dica!

DUCA.

Primo successo, a Roccascura! — Il nostro raccomandato è sicuro delle urne!

SERGIO.

Ma... n' è ben certo?

DUCA.

Ho l'avviso del Sindaco di là!

SERGIO.

Ballanzini invece m'aveva dato pessime notizie!

DUCA.

Lasciatelo dire e fidatevi delle mie! — Sono padrone della situazione! — Secondo successo, qui, con Reablen; un successone! Ho ben trovato io il modo di fare uscir Reablen dal suo riserbo!

SERGIO.

Si è pronunziato?

DUCA.

Si è pronunziato!

SERGIO.

Sosterrà me?

DUCA.

Sosterrà voi! Sosterrà il mio futuro genero....

SERGIO.

Ah la mia ora è venuta!

DUCA (*terminando la frase*).

E combatterà il suo!

SERGIO.

... Il suo?! Il suo che cosa?

DUCA.

Ah voi non sapete!... Avevate perfettamente ragione circa a Leonardo.

SERGIO.

Leonardo?... Non capisco.

DUCA.

Leonardo ha lavorato sott'acqua!

SERGIO.

... E che cosa ha lavorato?

DUCA.

Sposa la figlia di Reablen!

SERGIO.

Eh zio! non badi a quelle mie mezze parole.

DUCA.

Al contrario, esse furono una vera provvidenza per capire le parole di Reablen!

SERGIO.

... E che cosa le ha detto Reablen?

DUCA.

Che Leonardo sposa Vittoria.

SERGIO.

Reablen le ha detto questo?!

DUCA.

Con la sua bocca!

SERGIO.

..... Ha proprio profferito il nome di Leonardo?

DUCA.

Ah! non lo chiama più per nome, lo chiama già il suo futuro genero!

SERGIO.

Ma come fa ella a sapere che si tratta di Leonardo?

DUCA.

Per bacco! Gli ho dovuto fare un cenno, così in via confidenziale, del matrimonio di Anna col nipote di cui gli parlavo...

SERGIO.

E lui?

DUCA.

In ricambio di confidenza m' ha detto che Vittoria sposa l'*altro* nipote mio! Mi pare che la cosa sia chiara!

SERGIO.

(Ah! povero me! capisco l'equivoco!)

DUCA.

Ma io non mi sono perduto di coraggio, e gli ho

detto: Milord, lealtà vuole ch'io vi dica che le idee del vostro futuro genero sono respinte dall'intero consiglio di famiglia e da me!

SERGIO.

Così gli ha detto?!

DUCA.

Oh gli ho detto anche di più!

SERGIO.

E Reablen?

DUCA.

Reablen mi ha allora dichiarato che anche lui credeva il suo futuro genero un visionario! (*trionfante*).

SERGIO.

Ha risposto così?

DUCA.

Oh ha risposto anche di peggio! Ed ha aggiunto che neppure per riguardo a sua figlia non incoraggierebbe certe chimere! e che invece sosterrebbe l'altro progetto che reputava veramente serio e nobile!.. — Ma che diamine avete?

SERGIO (*atterrito*).

Nulla!

DUCA.

Come, nulla? Siete pallido, vi portate le mani alla fronte...

SERGIO.

Non posso spiegarle ora... Le basti che ella ha preso errore... ella ha franteso Reablen, Reablen ha franteso lei... In somma però la conclusione è che Reablen combatte me e appoggia Leonardo!.. Oh n'ero sicuro!

Le sue tenerezze per quel maledetto Ceccopieri!.... e dire che un buffone di un ciarlatore come colui debba aggirare l'animo d'un uomo come Reablen! *(passeggia agitatissimo).*

DUCA *(seguendolo).*

Sergio!.. Sergio!...

SERGIO *(dominandosi).*

Bisogna avere pazienza! — Ci vuol' altro!..

DUCA.

Butterei via la testa! Con voi altri non c' è mai caso d'imbroccarne una!

SERGIO.

Ah! manco male, ecco Ballanzini!... Bisogna che veda con lui... *(l'incontra con premura).*

SCENA IV.

Detti, **Ballanzini** *poi le persone successivamente indicate.*

SERGIO.

Amico mio, arrivi a proposito...

BALLANZINI *(con modi freddi e mordaci).*

Caro Sergio!.. ho affrettato il passo vedendovi qui... per portarvi un mondo di ringraziamenti d'una nuova che ricevo ora!

SERGIO.

Che vuol dire?

BALLANZINI.

Eletto Ceccopieri, ed io sul lastrico!

SERGIO *(al Duca).*

Signore zio?

DUCA *(con aria d'intelligenza a parte a Sergio).*

Già!.. Non ve lo avevo detto?

SERGIO *(piano).*

Ma ella ha detto il nostro raccomandato!?

DUCA *(c. s.)*

Già!... Ceccopieri!...

SERGIO *(c. s.)*

Ma che?... ella avrebbe raccomandato Ceccopieri?

DUCA *(c. s.)*

Volete che raccomandassi un intrigante... chiamato da voi stesso corruttibile?....

SERGIO *(fra sè).*

Non c'è che dire: la battaglia ricomincia!... *(a Ballanzini)* Caro avvocato... io sono, lo creda, dolentissimo... un malaugurato equivoco!...

BALLANZINI.

Come il mio equivoco di stanotte! che quando il sig. Marco mi spiegava i due progetti, ho preso l'uno per l'altro, e mi sono entusiasmato per uno, credendolo il vostro, e invece era quello di Leonardo!

SERGIO *(con alterezza).*

Buon padrone! I nemici crescono? meglio così!

DUCA *(fra sè).*

Io morirò senza avere mai avuta un'idea esatta della situazione.

(Entra da destra Vittoria — da sinistra entrano Leonardo con Dino, Orazio e Giannandrea . . .
. . . . .

SERGIO *(a Vittoria a parte).*

Vittoria! Sono in alto mare daccapo!... e la bur-

rasca infierisce di nuovo! — Nel giorno della vostra festa non farete nulla per me?

VITTORIA.

Dite.

SERGIO.

Vostro padre si dichiara per Leonardo!

VITTORIA.

Come mai?

SERGIO.

È istigato, raggirato da un amico di Leonardo!.... *Entra Reablen a braccio di Ceccopieri).*

SERGIO.

Quel signore che è al suo braccio!

VITTORIA.

E voi, per la mia festa, che cosa farete?

SERGIO.

Se me lo concedete, annunzierò solennemente il nostro matrimonio.

VITTORIA.

Ve lo concedo. — Quanto a mio padre, gli parlerò: quanto al sig. Ceccopieri, me ne incarico io!

SERGIO.

Conoscete il Ceccopieri?

VITTORIA.

Sì (*va incontro a Reablen che le si avvicina*).

REABLEN (*carezzevole).*

Cara figlia, avanti di passare in sala, questi signori vogliono farvi per i primi i loro augurj. — E io (*suona un timbro*) qui vi presenterò le mie offerte.

(*Entra il servo, con un gran mazzo di fiori*).

SERGIO.

Milord, invoco di essere il primo a presentare un'offerta a lady Vittoria.

REABLEN.

Io era sicuro di questa vostra parola.

SERGIO.

In presenza ai miei parenti, e con l'adesione del capo di casa nostra, vi offro, o Vittoria, il mio nome e la mia mano.

(Sensazione generale — Duca fa un atto di sorpresa, che però è osservato soltanto da Leonardo; che gli si mette vicino e gli parla con calore).

VITTORIA *(stringe la mano a Sergio con nobile effusione).*

E il vostro cuore! — Grazie, Sergio! E se mio padre me lo consente, sono ben felice di accettare la vostra offerta! *(al Duca).* Signor Duca, mi permetta di presentarle in me una nuova nipote!

DUCA.

Ne sono lietissimo!

REABLEN.

Ed io ho l'onore di partecipare che mio fratello, ministro di Sua Maestà la Regina, e mio nipote ambasciatore a Berlino, in occasione di questo matrimonio si recheranno espressamente in Italia.

DINO *(ad Orazio).*

Il ministro!... *(passa dalla parte di Sergio, a cui s'avvicina, stringendogli poi la mano).*

ORAZIO *(a Giannandrea).*

L'ambasciatore!... *(fa lo stesso).*

GIANNANDREA (*a Ballanzini accennando Dino e Orazio*).

Come gli uomini corrono dove fortuna sorride!... (*passa anch'egli, come gli altri due*).

BALLANZINI (*esitando*).

Situazione difficile! A chi accostarsi ora?

DUCA (*con seria compostezza*).

Abbiatevi, Sergio, ed abbia la mia nuova nipote l'espressione del mio soddisfacimento. — E giacchè i nostri ospiti diventano da questo punto anche nostri parenti, non posso differire un'altra partecipazione: il matrimonio jeri concluso tra la mia nipote e figlia di affetto Anna, e il mio nipote marchese Leonardo.

SERGIO (*vuol parlare*).

DUCA (*autorevole*).

Permettete!...

LEONARDO (*vuol parlare*).

DUCA (*c. s.*)

E voi pure!... — Fo riflettere che questi due matrimonj rendono delicatissima la posizione dei miei due nipoti e colleghi di tutela; sospendo dunque la seduta di quest'oggi, e la differisco a domani in casa mia, ove farò nota la mia deliberazione. — Così oggi saremo liberi da poterci festeggiare a vicenda!

SERGIO.

Anch'io domani avrò gravi cose! (*minaccioso quasi*).

REABLEN.

Non so quello che avrò domani! So che oggi ho due presenti da offrire a mia figlia. Uno è questo mazzo di fiori. E, per secondo presente, vi presento il mio amico signor Ceccopieri di cui vi ho già parlato...

VITTORIA (*con brio*).

Ah caro Babbo!... Il signor Ceccopieri è già stato da me!... Ci eravamo già incontrati una volta a Parigi!... (*Reablen si mostra sorpreso*).

CECCOPIERI.

(Ci siamo!... torna a lampeggiare!)

SERGIO (*sorpreso assai*).

Il signor Ceccopieri vi conosce? Ed è già stato da voi?

VITTORIA.

Ma sì, poco fà... non l'avete trovato in questa camera?

SERGIO (*dissimulando il suo stupore*).

Egli è che il signor Ceccopieri invece...

CECCOPIERI.

(Come lampeggia!....)

VITTORIA (*sorridendo*).

Ha dissimulata la visita fattami, è vero? — E aveva ragione di non vantarsene! M'era venuto a presentare delle scuse che mi doveva da un pezzo!

REABLEN.

Delle scuse?!

SERGIO.

Che vi doveva da un pezzo?!

CECCOPIERI.

(Oh il fulmine questa volta viene!)

VITTORIA.

Me le doveva sin da Parigi!

REABLEN.

Da Parigi?!

VITTORIA.

Sì, per una risposta poco gentile... io aveva involontariamente ferito il suo amor proprio di poeta... l'avevo preso per un sarto! (*sorridendo*).

BALLANZINI (*con malizia e perfidia*).

Per il sarto *le Vieux* forse ?!

VITTORIA (*ridendo*).

Appunto!

CECCOPIERI.

(Patatrac!)

(*Sergio, il Duca, Ceccopieri, restano colpiti da tal rivelazione, ciascheduno secondo la posizione rispettiva !— Ballanzini fra sè se la gode — Reablen mostra il profondo dolore che s' impadronisce di lui. — Gli altri parenti, non sapendo nulla dei precedenti, sorridono alle parole di Vittoria — Vittoria non si accorge dell'effetto prodotto dalle sue parole*).

VITTORIA.

Ed ora, o signori, vogliamo passare di là ? Signor Duca, la sua nuova nipote le chiederebbe il suo braccio.

DUCA.

Di buon grado, Milady! (*sostenuto*)

(*Tutti s'avviano per uscire dal fondo, meno Reablen, tuttora immerso in profondo dolore, Sergio, che guarda Ceccopieri, e Ceccopieri che vorrebbe andarsene*).

SERGIO (*dissimulando con fatica la propria emozione e sforzandosi di sorridere con indifferenza*).

Signor Ceccopieri!..... Così dunque, a quanto pare, ella fu preso per *le Vieux* due volte!... è vero? due volte?!

CECCOPIERI.

Già!... due volte!... anzi, molte volte!...
(*Esce dal fondo*).

SERGIO (*si volge a fissare Reablen*).

REABLEN (*si lascia cadere seduto addoloratissimo*).

Cala la tela.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

La Biblioteca dell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Sergio *e* **Leonardo,** *poi* **Paolo,** *poi* **Marco.**

(*Sergio passeggia profondamente agitato*).
(*Leonardo è al suo scrittojo*).
(*Suonano le due*).

Sergio (*suona un timbro*).

Paolo (*si presenta*).

Sergio.

La posta.

Paolo (*via*).

Marco (*entra*).

La posta del sig. Duca (*pone delle carte sulla tavola*). — La posta del sig. Barone — (*consegna un fascio di lettere, giornali, ecc.*). La posta del signor Marchese — (*similmente*). — Comandano altro.

Leonardo.

Grazie.

Marco.

Mio dovere (*via*).

Sergio (*in piedi, sempre agitato, prende un giornale, l'apre, poi con amarezza e curiosità a parte*). Si parla di me!... (*legge*): « Jeri in casa Reablen « furono fatte le solenni partecipazioni degli sponsali « fra l'onor. Sergio Bortolani e Lady Reablen. — Si dà « un'alta importanza a queste nozze per le quali il « Bortolani diventa nipote e cugino di due dei più

« insigni uomini di Stato dell' Inghilterra, i quali si « recheranno in Italia per assistere alle nozze! » (*amaramente*) Benissimo! Compromettetemi anche di più! (*prende un altro foglio*). Ancora il mio nome! (*Legge*): « Crisi di Gabinetto — L'onorevole Bortolani fu « chiamato da un alto personaggio, e si osservò che « jeri sera nella sala dei 200 egli sorrideva con aria « di uomo soddisfatto! » — Eccome soddisfatto...! pensavo a farmi saltare il cervello! (*prende un altro giornale*) « L'*Aristofane*, giornale satirico » non sono associato e me lo mandano; ci sarà qualche impertinenza — Ah ecco! « L'uomo serio, la inglese matta e « il poeta sarto; novelletta in cui il primo compro- « mette la seconda, la seconda compromette il primo; « il terzo compromette tutti! » (*getta il foglio, e prende una lettera che apre*) Di chi è? — Di Ceccopieri! Oh! (*Legge*): « L'altra sera, per vanità di spirito « brillante mi resi involontariamente colpevole di una « calunnia, e vi riparo con la presente — Tranne l'e- « quivoco per cui Lady Reablen si presentò al mio « uscio, equivoco subito con poca mia cortesia rettifi- « cato, tutto il resto fu inventato da me per un cat- « tivo scherzo, e sono pronto ad impegnarne il mio « onore! » — Ah manco male!... Vedremo!... (*prende un'altra lettera*) Di lord Reablen! (*Legge con premura*): « Sono padre, ma sono galantuomo. Ho inter- « rogato mia figlia: pur troppo il signor Ceccopieri « nulla inventò!... » — Eh! confessione imbecille! — « Sciogliendovi dal vostro impegno con lei, non fate « dunque che valervi di un giusto diritto. Non chiedo « che non vi valiate di tal diritto: ma, in caso, la « devozione avvenire di Vittoria e la gratitudine mia « e della mia casa sarebbero proporzionate alla vostra « generosità e allo scandalo da cui mi salvereste. Un

« riscontro, per sospendere,¹ occorrendo, il viaggio in « Italia dei miei due illustri congiunti » (*è agitatissimo*).

LEONARDO.

Che cos'avete Sergio?

SERGIO (*dopo una pausa*).

Leonardo!... siamo all'ultima ora: voi prevalete; io soccombo! — Ma sapete bene la storia di quei due soldati che avevano fatto un prigioniero e non potevano condurlo via, perchè egli li teneva pel collo! — Applicate a voi l'apologo! — Senza intendersi meco non si fa nulla! ho pagato Ballanzini, sono entrato nei titoli ch'egli rappresentava; oggi sono anche un creditore! — E vi faccio riflettere poi che non ho più moltissime ragioni per sposare lady Vittoria!... E vi faccio riflettere che come jeri l'esasperazione di Anna per me si sciolse in entusiasmi per voi, così oggi non avrei forse che da meritare il suo perdono....

LEONARDO (*con vivacità*).

Sergio! dovreste esservi persuaso jeri che questo artifizio non vale a farmi mutare di avviso! Non vi permetto di cercare dentro al mio cuore che un solo amore! Quello della verità e del dovere! — Credo dannose le vostre idee, e come tali credo dovere il combatterle. — Libero a voi di chiamarle rinnovazione, trasformazione: libero a me di credere alla buona che non si deve rinnegare il genio e la storia di casa sua per matta tenerezza di genio e di storia altrui!

SERGIO (*sogghigna*).

LEONARDO.

Sogghignate pure! Queste parole non vi avrebbero atto sogghignare vent'anni fa!

SERGIO.

Allora arrischiavo il collo!

LEONARDO (*con forza*).

E allora le nobili verità non erano una satira al vostro scetticismo ambizioso! — Sogghignate ancora! — Il male è che il sogghigno vostro è contagioso; e che se io ora parlassi dalla tribuna o dalla scena non mi mancherebbero gli sbadigli a canto fermo degli spiriti forti, e la solita parola *Rettorica*! — Tornando a noi, è certo che voi, da spirito forte, non chiedete i vostri argomenti alla Rettorica! (*con impeto crescente*). Voi non sapete chiederli che alla corruzione! — Con Ballanzini, la candidatura, con nostro Zio, la vanità, coi parenti, l'influenza, con Reablen, sua figlia, con me... Anna!

SERGIO (*rimane ammutolito: dopo un istante, si lascia cadere seduto e stende la mano a Leonardo*).

— Avete ragione!... Perdonatemi!...

LEONARDO.

Oh allora... Sergio, ho di meglio da fare! Una conciliazione da offrirvi!

SERGIO (*si alza con nuova ansietà*).

LEONARDO (*con premura*).

Il mio progetto accoglie buona parte delle vostre idee: voi volete un nuovo sviluppo di molte fonti di ricchezza, inaridito dal fasto e dalla inerzia boriosa? — Lo voglio anch'io! Ah il fasto, l'inerzia, sì, è ora che finiscano di rovinarci. — Volete vendere la parte monumentale? Ci sto; ma compriamola noi! io, voi, il Duca... gli altri parenti seguiranno l'esempio. — Presentiamo così un progetto comune: non lo presenteremo nè voi, nè io, dichiarando tale riserbo impostoci dai nostri nuovi vincoli.

SERGIO.

Lo faremo presentare dal Duca!

LEONARDO.

Appunto.

SERGIO.

Ma... sapendosi la sua deferenza per me crederanno mio il progetto!...

LEONARDO.

Vi dispiace?

SERGIO.

No, ma... voi?...

LEONARDO.

Se ciò non dispiace a voi, quant' a me ho... la mia idea! Voi salvate così la vostra parte d' ingerenza e d'influenza: in ricambio, il vostro voto alla mia idea!

SERGIO (*con amarezza*).

— Le penne del pavone!...

LEONARDO.

Eh via! Siete pavone anche voi!... sono penne comuni! — Avete pagato Ballanzini per farvene un'arma? Fatevene un merito: dite che avete voluto dare un esempio. Io lo seguirò, il Duca seguirà noi due, i parenti, noi tre.

SERGIO.

Ma Leonardo, allora.... e voi? e voi? Perchè io ho ben veduto il progetto vostro, e certo non è di tornaconto diretto o indiretto che si può accusarlo!...

LEONARDO.

Non v'imbarazzate di me! Accettate? Ecco nostro zio coi parenti. — Pensate e decidete.

SERGIO (*è pensoso, concentrato, scontento*).

Le penne del pavone!... Oppure?...

SCENA II.

Entrano il **Duca, Anna, Giannandrea, Dino, Orazio.**

DUCA.

Sì, la seduta oggi si tiene di là nella mia sala.

(*Duca, Giannandrea, Orazio, Dino, vengono verso Sergio*).

(*Anna va a Leonardo*).

(*Il Duca mostra un contegno nobile, tranquillo, ma addolorato, con qualche cruccio*).

DUCA (*a Sergio, freddamente*).

Solo per mia norma, che cosa avete deciso... circa al vostro impegno... con la figlia di Reablen?

DINO (*con calore*).

Il giornaletto *L'Aristofane* ci ha messi a giorno della cosa. — Speriamo che non esiterete!

SERGIO.

A far che? (*sardonico, concentrato*).

DINO (*c. s.*)

A rompere il matrimonio!

ORAZIO (*subito impetuosamente*).

Ah! Vorrete dire a non romperlo niente affatto! Che diamine!... per una diceria senza fondamento?!

GIANNANDREA.

Vorrete dire a non precipitar nulla nè pel sì, nè pel no!

DINO (*scaldandosi*).

E non pare a loro che con un tale matrimonio oltre

giuocar l'onore, s'esponga a un tal grido di disapprovazione da non rialzarsene mai più?

ORAZIO (*scaldandosi*).

Ma non c'è nulla di accertato, infine! e dopo la solenne partecipazione di jeri, dopo l'annunzio del viaggio dei due ministri inglesi, che Sergio si sciolga e vedrete i potenti inglesi come rovescieranno lo scandalo sul giovane italiano! che si rialzi allora!

GIANNANDREA.

In questi casi, o signori, l'oracolo infallibile, la Pitonessa delfica più chiaroveggente, è la sinderesi.

DUCA (*serio, calmo con accento veramente drammatico*).

Quanto a me, non ho nulla da dirvi. Mi avete convinto jeri che mi considerate come un vecchio sciocco — e che avevate ragione. — Ma non lo sarò più: accomodati gli affari, rinunzio alle ambizioni, e mi metto con Anna (*Anna si avvicina*) e con Leonardo da semplice Duca di Lavena, a fare il babbo... e poi... il nonno! — Senza rancore ve', Sergio, e restiamo buoni parenti. — Jeri, lo confesso, l'annunzio inatteso del vostro nuovo impegno, mi fece un po' d'impressione... avevo torto, voi vi dovete a voi stesso!... eppoi, voi siete un Bortolani, non un Lavena! — Ma jeri mi pareva che la mia tenerezza meritasse un po' d'indulgenza... la mia probità... la mia vecchiaia un po' di riguardo!... vi amavo tanto!... e scoprire a un tratto un inganno... un'ingratitudine!... (*commosso improvvisamente non può proseguire, si porta il fazzoletto agli occhi, poi bacia in fronte Anna, e senza poter parlare e volendo dissimulare, fa un gesto invitando tutti a seguirlo, ed esce da destra*).

SERGIO (*sempre combattuto*).

Signori... chiedo di scambiare poche parole con la erede. Li raggiungiamo subito.

(*Tutti escono da destra, meno Sergio edAnna*).

LEONARDO (*prima di uscire si volge, e guarda Anna*).

SCENA III.

Sergio *ed* **Anna.**

SERGIO.

Prima di entrare di là... Anna!.. un ultimo tentativo!

ANNA (*freddissima*).

Che cosa volete?

SERGIO.

Anna!.. è impossibile che l'anima non vi ribocchi d'indignazione! — Lasciatela prorompere!... Schiacciate il mio orgoglio sotto i vostri insulti!... Vi chiedo, come una elemosina, i vostri insulti!

ANNA.

Volete indennizzare un poco la mia vanità?! — Cugino mio, mi ricordo troppo bene che io non posso pretendere se non un posticino fra gli ostacoli che si calpestano senza discuterli! — È forse dopo di averlo calpestato, questo ostacolo, che vi verrebbe in capo di discuterlo? (*Siede con indifferenza*).

SERGIO.

Grazie! infierite, infierite sopra di me! — Un profondo trasmutamento sta per compiersi qui dentro!... dipende da voi! — Perchè, sentite; ieri, in casa Reablen, il caso... la mia buona ventura... che so io?

mia madre forse! fece che appena annunziato il mio impegno con lady Vittoria, uscisse fuori un discorso... che fu come un lampo nelle tenebre!... Quel lampo di luce sinistro mi aperse gli occhi, vidi... vidi avanti di me un abisso! E sapete che cosa vidi dentro in quell'abisso? Vidi che c'era la vostra vendetta!... La mia anima fu scrollata!... Intorno a quella vendetta sapete che cosa ancora ho veduto? una rovina di delusioni!... E sapete chi ho veduto che era l'artefice di quella vendetta, di quelle delusioni?... Eccomi qua, sono io! Perchè, guardate; (*siede presso lei*). Ne' miei calcoli profondissimi ci entrava, per esempio, di smentire naturalmente con mio zio, che io gli chiedessi il sacrifizio della sua candidatura per far riescire Ballanzini! — Mio zio prende in buona fede la mia smentita e fa riuscire Ceccopieri e getta Ballanzini tra i miei nemici. Chi ha fabbricato? io — Altro mio calcolo profondissimo, smentire con mio zio il mio impegno con lady Reablen: mio zio sente parlare d'un suo nipote futuro genero di lord Reablen, e ancora sulla fede della mia smentita, non sa naturalmente pensare che a Leonardo, per cui credendo demolire Leonardo, demolisce me! Chi ha fabbricato? io — L'inglese quindi si mostra apertamente propenso per Leonardo: i parenti sentono questo, credono mio zio nelle stesse idee, mi vedono solo nella burrasca, e allora da quella brava gente seria che sono, si guardano bene dal compromettere la loro influenza; vedono che mi annego e mi lasciano annegare! Sono ancora io che ho fabbricato! Non sono essi gli uomini delle mie teorie? Non ho io dato loro l'esempio d'abbandonare i consorti quando c'è pericolo a sostenerli? Anzi io ho fatto ben peggio! Al successo di un disonesto io non ho esitato a sacrificare uno zio, che amo,

che mi ama, come un figliuolo! Al successo delle mie idee ho sacrificato voi, Anna, voi che amavo, che amo ancora!... E per chi?... per chi? Volete saperlo? — Bisogna che ve lo dica per vendicarvi... per deporre anche questo segreto nella vostra anima! — per una donna, che giuoca di calcolo... — come me! — che mi ha compromesso... — come io credeva di compromettere lei! — che mi sposa per ripigliare il suo posto... come io la sposo per assicurare il mio!... — Ah in fede mia, Anna, ci deve essere in qualche luogo una giustizia spaventosamente riparatrice! — Adesso io sono a questa: ho la certezza che in quel tempo che mi si accusa di avere compromesso Vittoria, io invece non era che vittima di un suo inganno! — Ma come rompere con Reablen il mio impegno senza farmi di lui e dei suoi potenti congiunti dei nemici implacabili?

ANNA (*freddamente*).

Fatevene dei nemici implacabili!

SERGIO.

E allora, del mio faticoso edifizio, non più pietra sopra pietra.

ANNA.

Reablen vi era già sfavorevole ieri che partecipavate il vostro impegno con sua figlia.

SERGIO.

Ma jeri per Reablen quella mia partecipazione era un debito che pagavo! — Che io oggi confermi il mio impegno e l'appoggio dell'inglese e de' suoi parenti sarà in proporzione della mia generosità e della loro gratitudine! — Allora tutto è salvo!

ANNA.

Tranne l'onore!

SERGIO.

....Dunque non debbo?

ANNA *(con disgusto sdegnoso).*

Oh mio Dio! quale dubbio!

SERGIO *(si alza).*

Ecco, ecco il peggio Anna! — Questo dubbio! — Questa esitanza tra certe mie chimere di grande e di piccola morale: questo dimandarmi se per un uomo che sente di doversi a un alto cómpito, alla redenzione del proprio paese, per esempio, non ci sia una morale grande, vasta che non deve turbarsi dei meschini intrighi, dei piccoli disordini riserbati alla vigilanza della piccola morale del volgo... Oppure, se non avevate ragione voi, quando mi parlavate delle allucinazioni di coscienza per le quali si arriva ad essere nè apostoli nè intriganti, ma semplicemente screditati e ridicoli!... *(egli è in preda ad una febbrile esaltazione).*

ANNA *(un po' commossa).*

Sergio!... Sergio!... mi fate pena... calmatevi.

SERGIO *(subito).*

Vi fo pena? Grazie!... È una espressione pietosa... che mi dà coraggio!... tento un' altra uscita! Anna, fra due minuti dev' essere deciso di me! — Fino a jeri... voi... mi amavate!...

ANNA *(alzandosi in piedi).*

Sergio! Non proseguite!

SERGIO *(alzandosi).*

Eh figuratevi se non proseguo! Sentite: sono pronto

a rinunziare per voi a tutto; abbandono ogni idea ambiziosa; non più progetti, non più politica, non più celebrità!... — Divento oscuro, dimenticato, ignorato!... Su qualche lago, prendiamo una bella villa!... là, un po' pei campi, un po' fra i libri, mi metto a vivere una vita lenta, serena... rallegrata dai piaceri verecondi e gentili dell'amore e della famiglia... — Ma un amore così, chi può darlo alla mia anima? Non v'è che un'anima sola che lo possa!... — No, no, nessuna pressione!..... nessuna preghiera!... — Io vi domando semplicemente, umilmente: volete?

ANNA.

Ve lo ripeto... mi fate pena... sono commossa...

SERGIO.

Dunque?

ANNA.

Ma ciò che chiedete non è più possibile!

SERGIO.

Perchè?

ANNA.

Troppi ostacoli ormai...

SERGIO.

Quali?

ANNA.

Li sapete! risparmiatemi la pena di dirveli!

SERGIO.

No; ditemeli.

ANNA.

Supponeteli, Sergio, indovinateli!

SERGIO.

Per la decisione che ne fo dipendere non mi basta supporre; voglio sapere!

ANNA.

Ebbene, Leonardo mi ama!

SERGIO.

io, Anna, non vi amo forse?

ANNA.

Ma jeri... quel po' di simpatia che avevàte potuto accendere in me.... jeri... la spegneste, Sergio!

SERGIO.

Posso riaccenderla!

ANNA.

Insomma... no...

SCENA ULTIMA.

Leonardo *da destra, poi* **Reablen** *e* **Ceccopieri** *che entrano da sinistra*, *poi* **Marco.**

LEONARDO.

Venite dunque, arrivano anche lord Reablen e Ceccopieri (*va loro incontro*).

SERGIO.

Ditemi il perchè... Bisogna che ve lo senta a dire.

ANNA.

Allora come volete: (*stende la mano a Leonardo*) lo amo già troppo!

SERGIO (*si riprende con sforzo, poi le dice freddamente*).

Perdonate, cara cugina, se sono stato importuno!...

(Entrano Reablen e Ceccopieri).

SERGIO *(con risolutezza nervosa, prende la lettera di Ceccopieri e va a Reablen).*

Milord... Voglia leggere questa lettera del sig. Ceccopieri *(a Ceccopieri)*. Del resto il nuovo deputato di Roccascura annunzi pure a' suoi elettori la salvezza dei monumenti etrusco-romani! Prendo la cosa sopra di me.

CECCOPIERI.

Davvero, Barone? Ne sono così felice!..

SERGIO *(a Leonardo).*

Dunque, accetto, accetto tutto, le penne del pavone, l'arma convertita in buon esempio!.. Accetto tutto.

MARCO *(con premura).*

Signor Barone, un aiutante ha portato questa lettera.

SERGIO.

Da Corte!

MARCO.

Comanda altro?

SERGIO *(leggendo ansioso).*

Grazie.

MARCO.

Mio dovere *(via)*.

REABLEN *(a Ceccopieri).*

Signor Ceccopieri, siete un perfetto onest' uomo! Diventerei volontieri vostro parente.

CECCOPIERI.

Oh Milord!.. troppo onore!

REABLEN.

Siete nobile voi?

CECCOPIERI (*guardandolo con sospetto*).

Di costume, Milord... di nascita, no!

REABLEN.

Che peccato!

CECCOPIERI.

Ma!.. sicuramente che è un gran peccato!

SERGIO (*lieto, sicuro, disinvolto*).

In questa lettera sono invitato, d'ordine reale, ad un secondo colloquio a Palazzo Pitti, stasera alle nove! — (*a Reablen*). Ebbene, Milord? Quando arrivano i suoi due parenti?

REABLEN (*guardandolo con speranza*).

Ah!.. dipende da voi!

SERGIO.

Allora al più presto possibile!

REABLEN (*gli prende la mano con riconoscenza*).

È un padre che vi dice grazie!

(*Via Ceccopieri, Reablen, Sergio da destra*).

LEONARDO.

Oh Anna!... All'uomo serio l'amaro trionfo della sua vanità!... Al poeta l'applauso della sua musa.

FINE DELLA COMMEDIA.